

Progetto Babel

letteratura per divertimento

numero diciotto

2007
NOVEMBRE



EDITORIALE PB18

a cura di Marco R. Capelli - marco_roberto_capelli@progettobabele.it

Un cordiale benvenuto in casa PB a tutti i lettori! Essendo noi, ormai, vecchi amici, salterò i convenevoli di rito per passare direttamente ad introdurre il contenuto di questo piacevole (per non dir di più) numero autunnale.

Iniziamo con gli ospiti (che ringraziamo ancora una volta per la loro presenza) e cioè: **Nanni Balestrini**, **Bartolomeo di Monaco** e **Loirella de Bon**, intervistati, rispettivamente, da Dario Alfieri, Giampaolo Giampaoli e Pietro Pancamo. Aggiungiamo che Pietro, che come saprete è l'inflessibile curatore della nostra sezione "poetica", ha anche selezionato per voi le poesie che, inserite qua e là, allietano e alleggeriscono la lettura della rivista. Troviamo poi una interessante selezione di racconti, dove a firme già note ai lettori di PB (come quelle di Carlo Santulli e Massimo Burioni) si affiancano interessantissime *new entries* quali Fabio Pontelli, Lara Gregori, Anna La Rosa, Alessandra Paganardi (di cui pubblichiamo, in anteprima, il bel racconto *Diario dal deserto*, vincitore del premio Gozzano 2007) e Antonino Turano. Tutti ci presentano racconti originali, piacevoli e... di difficile catalogazione. Non possono ovviamente mancare articoli ed approfondimenti, aleggiano infatti tra queste pagine gli spiriti del malinconico Amleto (protagonista di un interessante saggio di Tommaso

Continiso) e dell'inquieta Virginia Woolf ("Gita al faro" di Alessandra Scifoni), mentre Fortuna Della Porta ci trascina sul ponte del *Pequod*, riemerso dagli abissi ed eternamente sulle tracce di una immaginaria *Moby Dick*. Sempre in tema di riscoperte, ma questa volta musicali, Carlo Santulli ci parla di uno degli autori più (ingiustamente) sconosciuti del melodramma italiano ne *"L'oracolo" di Franco Leoni: dal Verismo all'Horror*. Cosa manca ancora? Ah, sì. Le recensioni. Ed, ovviamente, la sezione *Traducendo Traducendo*, che presenta, oltre a un inedito di Fernando Sorrentino tradotto da Renata Lo Iacono (*Il coniglio di Ushuaia*) e al curioso *Pasqua* dell'ungherese Sztolár Miklós (trad. Adolfo Salomone), due ottime traduzioni da Julio Cortazar (*Manoscritto trovato in una tasca* trad di Alessio Arena) e Frank L. Baum (*Il rapimento di Babbo Natale* trad. di Salvatore Ciancitto).

E per finire, se sbirciate a pagina 61 (colonna di destra), troverete un'anticipazione che vi consiglio di leggere subito: se non altro saprete cosa ha tenuto me e Carlo così impegnati nelle ultime settimane...

Detto questo, come sempre, buona lettura!

Marco R. Capelli

INDICE PB18

LE INTERVISTE DI PROGETTO BABELE

Bartolomeo di Monaco intervistato da Giampaolo Giampaoli	11
Nanni Balestrini intervistato da Dario Alfieri	24

I RACCONTI

" La quinta arborea e gli amanti della fontana " di Carlo Santulli	5
" Guarda che luna " di Massimo Burioni	22
" Il bianco padre " di Fabio Pontelli	27
" L'urlo cieco della notte " di Lara Gregori	33
" La botola " di Anna La Rosa	36
" Strade e cammini " di Antonino Turano	46
" Diario dal deserto " di Alessandra Paganardi	60

ARTICOLI

" Amleto: eroe malinconico, eroe in crisi, eroe moderno " a cura di Tommaso Continiso	9
Riscoperte: "L'oracolo" di Franco Leoni: dal verismo all'horror " a cura di Carlo Santulli	13
" Gita al faro " di Virginia Woolf a cura di Alessandra Scifoni	19
" Rileggendo Moby Dick, l'attualità della Balena Bianca " a cura di Fortuna della Porta	46

CONSIGLI DI LETTURA

William Shakespeare (1564-1616) di Giampaolo Giampaoli	10
Virginia Woolf (1882-1941) di Giampaolo Giampaoli	20
Julio Cortazar (1914-1984) di Carlo Santulli	40

PROGETTO BABELE

redazione@progettobabele.it

Capo Redattore: Marco R. Capelli
marco_roberto_capelli@progettobabele.it

Coord.gruppo lettura: Claudio Palmieri
cpalmieri@progettobabele.it

Coord.gruppo recensione: Carlo Santulli
csantulli@progettobabele.it

Resp. sez. Poesia:
Pietro Pancamo pipancam@tin.it

Resp. sez. Musica e Cinema:
Luca Toni ltoni3@hotmail.com

IMPAGINAZIONE:
Marco R. Capelli
Editing: Carlo Santulli, Marco R. Capelli

Foto di copertina di LUIGI SCUDERI
<http://scuderi.photopoints.com>
Elab.grafica Marco R. Capelli

Progetto Babele è una pubblicazione aperiodica senza fini di lucro a cura dell'Associazione Letteraria Progetto Babele. PB non rappresenta una testata giornalistica in quanto parte integrante del sito omonimo che viene aggiornato senza nessuna periodicità e che non si può quindi considerare un prodotto editoriale ai sensi della legge 62 del 7-03-2001. Eventuali utili (qualora ve ne fossero) vengono reinvestiti nelle attività culturali dell'Associazione. La collaborazione è libera, gratuita e subordinata solo al giudizio, inappellabile, della redazione. Tutto il materiale può essere inviato seguendo le istruzioni riportate sul sito.

WWW.PROGETTOBABELE.IT
PB18 VERSIONE 2.0 - 21-11-07

P B RINGRAZIA**SALVATORE ROMANO**

*Per averci gentilmente concesso
l'utilizzo delle opere pubblicate
a pagina 5 e a pagina 22*

Salvatore Romano è pittore palermitano e vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato la scuola d'arte e l'Accademia di Belle Arti. Ha partecipato a mostre collettive nazionali ed internazionali e ha allestito 13 mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero nella tecnica del puntinato. Di lui si è occupata la critica italiana più qualificata.

www.salvatoreromano.eu

FRANCESCO CONTE

*Per averci gentilmente concesso
l'utilizzo delle opere pubblicate alle pagine:
9, 19, 27, 28, 36 e 39*

Palermitano, classe '74. La mia passione per il disegno e l'arte in generale mi hanno spinto ad utilizzare linguaggi espressivi differenti. Diplomato all'Accademia di Belle Arti di Palermo nel '96, ho collaborato con studi grafici realizzando loghi, cortometraggi animati, copertine illustrate, disegni per opuscoli, per CD-Rom e per siti commerciali.

Le mie recenti mostre mi vedono partecipare al Project Contest nell'ambito di Lucca Comics e Games dell'ottobre 2005 con la storia Hidden Dogma e all'esposizione ravennate Komicazen con una storia breve a fumetti solo per immagini dal titolo "I Segni della Casbah".

Pensando al mio lavoro come ad un laboratorio in continuo sviluppo, ho realizzato diverse mostre collettive e personali. (...) Dal 2000 mi occupo di scenografia collaborando con registi e gruppi teatrali della mia città, portando la mia voglia di sperimentazione verso un legame

ancora più stretto fra pittura, scultura e installazione. Tra queste collaborazioni, voglio ricordare quella con il regista palermitano Claudio Collovà all'interno del laboratorio teatrale sul

"Woyzeck di G.Buchner". Occupandomi di insegnamento dal 2001, ho avuto modo di curare, per contodelle scuole assegnate, la loro veste grafico-editoriale e di attivare dei progetti di scambio culturale con la Spagna, il Portogallo e la Bulgaria, realizzando con i ragazzi delle scuole partecipanti il logo e il "diario di bordo" a fumetti. Legato fortemente a quest'ultimo linguaggio, dal 2004 mi sto occupando della rielaborazione a fumetti della Divina Commedia di Dante, curandone la sceneggiatura e l'impaginazione grafica. Alcune delle mie opere appartengono a collezioni pubbliche e private.

INDICE PB18**RECENSIONI**

"Frammenti" di Giampaolo Giampaoli	24
"Rockstar" di Luigi Milani	39
"Segni e sogni di una notte di mezza età" di Geni Valle	45
"Il dono di Rebecca" di Marina Dionisi	50

TRADUCENDO TRADUCENDO

"Il rapimento di Babbo Natale" di Frank L. Baum (trad. Salvatore Ciancitto)	30
"Manoscritto trovato in una tasca" di Julio Cortazar (trad. Alessio Arena)	40
"Pasqua" di Sztolár Miklós (trad. Adolfo Salomone)	51
"Il coniglio di Ushuaia" di Fernando Sorrentino (trad. Renata Lo Iacono)	57

PB Poesia (sez. a cura di Pietro Pancamo)

Intervista a Lorella de Bon a cura di Pietro Pancamo <i>La poesia è un balsamo (in "estinzione"?) di pazzia e coraggio</i>	16
---	----

"Nido in bilico" di Federico Ferrante	4
"Collisioni" di Federico Ferrante	4
"Dietro la montagna" di Claudio Pitzianti	12
"Caos cittadino" di Alessia Enna	29
"A non esser nato" di Max Zulli	35
"Spaventapasseri" di Antonio Navarria	43

PB poesia presenta: Sei poesie di Simone Veltroni <i>A cura di Pietro Pancamo</i>	56
---	----

PBPoesia recensioni

"Voci condivise" di Autori Vari	4
"Sussurri e sospiri. Biografie impossibili" di Maurizio Piccirillo	18
"Testa e croce" di Silvia Zoico	18
"Contrappunti e tre poesie creole" di William Stabile	49
"Implosioni" di Roberto Dobran	50

RUBRICHE

Segnalazioni & novità in libreria	62
CHI RICORDA?	21

NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI

Tutte le immagini utilizzate sono state scelte o perché prive di copyright o perché l'utilizzo è stato preventivamente autorizzato dagli autori.

In caso, per errore, avessimo inserito una immagine protetta da copyright, ci scusiamo anticipatamente e chiediamo cortesemente all'autore di informarci così da poter procedere alla rimozione dell'illustrazione di sua proprietà. Ricordiamo comunque che Progetto Babele è una iniziativa "no profit" e che nessun beneficio economico deriva dalla diffusione della rivista.

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di PROGETTO BABELE sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright. Resta inteso che gli autori si assumono piena responsabilità per quanto riguarda il contenuto e la proprietà delle loro opere.

PB POESIA Recensioni**Voci condivise***di Autori Vari**recensione di Alessandro Canzian*

Editore: Fara Editore 2006

ISBN: 8887808848

Prezzo: 14 Pagine: 264



“Ecco le voci di alcuni autori segnalati dalla giuria (Caterina Camporesi, Paola Castagna, Chiara De Luca, Angelo Leva, Davide Nota, Andrea Parato) della IV edizione del concorso Pubblica con noi e dall'editore”. Così si presenta Voci Condivise nel risvolto di coperta. Un libro che in 264 pagine d' apprezzabili contenuti professa il bisogno di dire umano e sociale, amoroso e civile, dialogico o monologico. Un bisogno che trova forse la sua più esatta definizione nei versi assolutamente emblematici di Carla De Angelis: C'è sempre un motivo / aspettare una stagione / vestirsi di niente e volare / su due ruote e sull'acqua / rivedere la natura / uscire dal torpore.

Gli autori. I loro testi. Gianluca Brogna ha un campo scrittoria che parte dall'io per riflettere su cronistorie quotidiane, per trovare l'assoluto anche dentro al minimale. Quasi mai prescindendo dalla circoscrizione dell'io (Il paesaggio... è arido, aspro, roccioso, / mi osservo intorno, / come se mi rispecchiassi...). Carla De Angelis invece punta volontariamente all'essenzialità formale e contenutistica della vita, e dei versi che la riflettono, quasi sfiorando la sentenzialità (Temevo il crescere / non avrei potuto più / giocare / non sapevo ancora dell'amore...). Alessandro De Santis parte con grande certezza dalla forma Haiku per esprimere l'esigenza del contingente, del vivo e reale (S'aprono varchi tra le fronde / la notte è altrove / domani, trasloco anch'io). Sara Di Gianberardino poi trova la sua ispirazione in un dato biografico, la professione di fotografo del padre, per esprimere immagini versegianti il mare, l'amore, la parola, la gioia spesso dura della propria vita (Sudori di corpi incantati / scivolano sul vuoto di ombre / generate da infinita ricerca / d'alternativa stranezza sconosciuta). Giuseppe Di Serio invece convoca nei versi una saggezza che è in qualche modo ironia malinconica cosciente del tempo trascorso, delle cose perdute e rimaste in memoria come ricchezza, anche se agra (Anche le puttane muoiono / con un'aura di purezza / e attraversano / come le rondini / una striscia / di cielo azzurro). Kristian Fabbri rappresenta poi il momento più incisivamente civile di una scrittura tutta tesa al mondo, alla società, ai suoi eventi (Cellulosa incontrata per strada / diversi chilometri di nervi / a parlare di inutile politica). Luigi Nacci più di tutti fa del verso un grumo addensato di lessico e formalità, pur non dimenticando e anzi così più scavando l'amore inquinato d'amare (Come non detto, però si potrebbe / teneramente guardare abbracciati / il soffitto, degustare sul letto / il caffè corretto domenicale). Valentina Renzi porta il lettore a un linguaggio meno concentrato e più sereno e rasserenante, più disinibito nei colori, meno acre (Tutto attorno a me / è finzione / ma, allora, dov'è la verità? / Nel cuore delle parole, / nella nudità del sentimento, / che si arrendono in una poesia).

Chiude il libro Giusi Sapienza Jouven che con la fortunata formula di una prosa breve bene incanta la poeticità di storie di apparizioni e sparizioni senza intreccio, senza un troppo dilungarsi del tempo, ma con un forte senso della migrazione e del viaggio che alleggerisce e insegna (La guardo con più attenzione: età sui trenta, occhi blu scuro, capelli neri che le sfiorano le spalle, carnagione chiarissima, gambe longilinee, un'armoniosa rotondità sotto il giubbino. Sento un leggero fremito. Se non posso essere solo, tanto vale essere gomito a gomito con una squisita creatura come questa. Faccio un sospiro in cui si mescolano rinuncia e contentezza. Poi scruto il mare.).

(c) Alessandro Canzian (canzianalessandro@virgilio.it)**P B P O E S I A**

a cura di Pietro Pancamo

**Nido in bilico**

Non permetto
che il palazzo
mi rubi la luna
perché da lassù
convergono parole
le mie le rimpiazzo
una per una.

Non lascio
che la pianura
m'uccida il vento
perché con esso
ritrovo speranza
la mia ombra futura
la sto rincorrendo.

Non consento
che i rumori
scaccino il riposo
perché in me
nascondo ricordi
insonne li tiro fuori
divento nervoso.

Respiro a ritroso. Lotto con astio
ma m'adeguerò presto
senz'equilibrio.

Del resto
sono sempre caduto dal palcoscenico
e già non cinguetto più
dal mio nido in bilico.

Federico Ferrante**Collisionsi**

Arrivare ad uno scoglio
da terra. Stiracchio i ricordi
m'imbroglia.

Ogni onda un equivoco,
per ogni pietra lanciata un vecchio sogno;
cercavo risposte dal mare ventriloquo,
ma in fondo di parole non sentivo il bisogno.

Collisione tra i sensi,
dall'oblio uscivo sempre tumefatto.
Nelle mie orbite dai bianchi sempre più densi
aspettavo solo che il cielo ritornasse scarlatto.

Muro di vento,
mille volte ho cercato di scavalcarlo.
Scorgerne ancora altro movimento,
possederne le chiavi tra i capelli, impugnarlo.

Ma adesso il mio sguardo è bucato
arida la mia alba.
E complice d'un ingenuo passato
m'assolvo.

Federico Ferrante

La quinta arborea e gli amanti della fontana

di Carlo Santulli



Aldo Bellini si protese educatamente in avanti, come un tenore un po' timido, a raccogliere l'immane orazione, quasi si trattasse di un mazzo di violette. E l'ovazione venne. (...)

Non sarebbe stato completamente esatto limitarsi a dire che Aldo Bellini sapeva parlare. In realtà, oltre a colorire gli argomenti dei suoi discorsi, in modo che sembrassero diversi da quei due o tre soggetti specifici che era in grado di dominare, dava loro non solo dei fili per farli muovere come marionette, ma anche un'anima tradotta in almeno quattro lingue diverse, più il latino di Cicerone e quel linguaggio socioeconomico universale che le istituzioni finanziarie maneggiano tanto bene, e se vogliamo con tanta poesia, una poesia scontrosa, ma tangibile, onesta, o per meglio dire efficiente.

Quel giorno, alle dodici e ventisette, l'immagine della quinta arborea, metà teatrale, metà botanica, s'era affacciata a prender aria nel suo periodare "assorto e concettoso", come l'aveva vividamente definito il professor Golemi, umanista a tutto tondo e, come non bastasse, amministratore ed imprenditore. Si era affacciata, e l'oratore non l'aveva mollata più, quasi fosse il primo ed ultimo amore della sua vita. Era ispirato come non mai, e crescendo in lui il desiderio di abbracciare la sua felice immagine nell'ultima scena, la coccolò come il musicista di giovane talento blandisce e ripete la facile melodia, venuta fuori per caso più che per maestria tecnica. Decise estemporaneamente che quell'idea della quinta arborea dovesse chiudere il suo discorso, zeppo di riferimenti storici e letterari, dopo un'ultima stoccata ai nemici del progresso, che divenivano mostri, "per quella volontà, che solo creature demoniache ardiscono avere, di coartare, di comprimere il futuro, dandogli una direzione che non possiamo approvare". Poi respirò, e concluse: "E, come soltanto l'albero può offrire nella sua operosa vita la contemplazione dell'infinito, noi chiediamo alla natura, ancora una volta e sperabilmente per lunghissimi anni a venire, una soluzione al nostro problema pratico. Un fondale, un secondo cielo che rinchioda le nostre ansie, il nostro desiderio di futuro, la nostra battaglia di civiltà". Aldo Bellini si protese educatamente in avanti, come un tenore un po' timido, a raccogliere l'immane orazione, quasi si trattasse di un mazzo di violette. E l'ovazione venne. Vi si mescolava il sollievo, perché la vicenda costruttiva della piazza principale di Cantòria si avviava, forse, a soluzione, e la speranza che le tante parole spese avrebbero fruttato altrettanti soldoni nelle casse del partito turchese, che era ciò che alla fin fine contava di più.

Poteva esser contento, e lo era. Un altro successo della sua oratoria classica, ma d'assalto... Si volgeva a raccogliere il meritato plauso dei colleghi, quando una scritta sul cellulare lo fece sobbalzare. "Polpettone di soia e noci". Oh, accidenti... Quel messaggio veniva dalla cucina di casa. Aldo era sempre stato, da buon meridionale, un cultore del polpettone, cioè in verità di tutto quanto, purché carnoso, sia macinabile ed emulsionabile, insomma ridicibile in palline. Sua moglie Silvana, però, era vegana, un fatto che, oltre che ad aver portato scandalo nel partito, dove un moderato (o anche smoderato, se possibile) consumo di generi animali era considerato perfettamente logico, anzi doveroso, visto e considerato che il Fondatore possedeva buona parte delle industrie del settore. Lo scandalo era attenuato dal fatto che Silvana era incontestabilmente una bella donna, ed aveva uno sguardo magnetico. Magnetico e turchese, il che



(c) Salvatore Romano

sembrava indicare una predestinazione a diventare la compagna di vita di un notevole del partito che a quel colore aveva dato una nuova vita. Un tale destino veniva soltanto messo in dubbio nel momento in cui si osservavano le abitudini alimentari della signora Bellini. In un partito nel quale mangiare (in tutti i sensi) era una religione, alimentarsi solo di frutta, verdura e legumi sembrava, oltre che insano, anche destabilizzante e probabilmente comunista.

Così, dato che tra Aldo e Silvana non si poté venire ad un ragionevole compromesso per quanto riguardava l'alimentazione, fu giocoforza che l'assessore Bellini, in una delle sue rare e partitiche visite al supermercato di proprietà della cognata del Fondatore, venisse a contatto coi succedanei. Non nel senso che li scoprisse lui per primo: di succedanei è pieno il mondo, tanto è vero che diventa difficile, oggi come oggi, individuare il prodotto che essi sarebbero chiamati a sostituire. Il Fondatore stesso aveva a suo tempo invaso, e continuava a farlo dal suo buen retiro, il Paese ed il Partito di succedanei umani. Ma quando Aldo capì che esisteva il pollo di funghi e la salsiccia vegetale, benché questo facesse venir meno duemila anni di cucina levantina, capitolò. Un aiuto sostanziale gli venne dato da Silvana, che gli fece capire, con estrema discrezione, che i succedanei, a letto...beh, ci siamo capiti. Così Aldo, benché perplesso, accettò l'accordo, a patto che ai compagni di partito non venisse svelata l'ignobile abdicazione: la cosa aveva peraltro dei vantaggi, anche a prescindere dal discorso del letto. Prendiamo per esempio le lasagne: dalle parti di Aldo, le lasagne vanno inframmezzate di polpettine, imprescindibili segni d'interpunzione tra i corposi discorsi costituiti dalle diverse sfoglie. Questo, a voler essere vegani, non era possibile, ed un tentativo silvaniano di lasagne vegane al pesto era stato bollato da Aldo come un affronto al buon gusto, alla patria ed alla civiltà. Invece, i succe-

danei...

Così, all'improvviso, il primo scatolo di polpette di soia oltrepassò la soglia del frigorifero. In realtà, quel che accadde, salendo la spesa dal pianoterra al terzo piano, fu che lo scatolo appassì: in tre piani perse un buon dieci per cento di peso. Aldo, che non riusciva a perdere la pancia nemmeno andando a piedi dal giornalaio, per un totale tra andata e ritorno di ben centoquaranta metri, con una media di quindici soste per salutare od ossequiare qualcuno, provò in fondo al cuore una certa invidia.

Il repentino dimagrimento dello scatolo non fu che il preludio ad una serie di inconvenienti che la consumazione dei succedanei dava ad Aldo: a parte un sonno invincibile ed una fiacca fenomenale, che secondo Silvana preesistevano, ed in ogni modo, sempre secondo Silvana, potevano anche essere motivo di fascino, c'era il senso di pieno. Era come si doveva sentire un serbatoio quando la pistola della pompa faceva "clic", e dagli a spingere, benzina non ce ne stava di più. Il problema era che ad Aldo i succedanei avevano anche starato il galleggiante, per cui il pieno si svuotava presto, e il vuoto piangeva a calde lacrime: allora, la cucina era già ordinata e deserta, e gli avanzi nella pancia del gatto. Troppo dignitoso e di stretta osservanza turchese per cucinarsi qualcosa, Aldo soffriva in silenzio. Ben di peggio accadeva a letto: qui, lungi dal verificarsi le lusinghevoli circostanze ipotizzate da Silvana, la sapiente azione succedanea, unita all'effetto pieno-vuoto, produceva ben altri, e molto più rumorosi, eventi, all'instaurarsi dei quali Aldo veniva invitato a dileguarsi, cosa che egli non poteva d'altronde esimersi dal fare, pur avendo ad onore del vero provato a tenere la posizione, come un prode militare. Per questo, quando il suo vicino di posto in Consiglio Comunale, l'ineffabile Cometti, gli fece l'occholino, vedendo quella succulenta parola scritta in verde nel visore del cellulare, ad Aldo sfuggì un sorriso malinconico: se i colleghi di partito avessero saputo! Ma non sapevano, per fortuna. Quel che contava, allora, era che Cantòria finalmente avrebbe avuto una piazza come si deve, e Aldo pensò: "Vedrai Silvana come sarà contenta!".

Invece Silvana non era contenta affatto: in realtà le cose andavano male da tempo tra i due. Sua moglie non era ambiziosa, cioè aveva superato da molto tempo quello stadio, ora voleva i soldi, e basta: "L'ambizione" diceva "è roba da vecchi". Il vero mestiere di Aldo, che fingeva di essere assessore (cioè era stato eletto, ma andava in Consiglio solo nelle pause tra un presunto polpettone ed una sedicente salsiccia) era costruttore.

Sapete i costruttori, no? Quelli tutti impegnati nelle loro varianti al Piano Regolatore: palazzo invece di giardino, stazione di servizio invece di giardino, strada invece di giardino, supermercato invece di giardino, chiesa invece di giardino, discarica invece di giardino. Ecco, adesso c'erano versioni più sofisticate di questa filosofia anni '60, roba da via Gluck. Adesso si parlava di parcheggi di scambio, compensazione, lottizzazione marginale, blocco usouffici, ma ad Aldo brillavano ancora gli occhi a queste parole, come quando da bambino faceva i grattacieli di Manhattan con le Plastic City, le sorelle grosse dei Lego, quelle che davano più soddisfazione.

Dieci anni di governo turchese non avevano prodotto finora a Cantòria che strade e spiazzi, non una vera piazza moderna, perché per le imprese edili tutto quello che s'incontra ad angolo retto significa più soldi, si sposta la gru da qua a là e il gioco è fatto. Ma ora non c'era dubbio che la piazza di rappresentanza, dedicata, come nei voti di tutti, alla mamma del Fondatore, stesse nascendo. C'erano voluti anni di discussione, coi giornali dell'opposizione che avevano dapprima fatto la voce grossa, poi progressivamente sempre più piccola, date le loro declinanti fortune (e tirature); quando però il Fondatore aveva chiarito in un discorso immortale che la piazza si doveva fare, la volontà indo-

mabile del Partito si mosse. Fu deciso allora per acclamazione l'esproprio di una collinetta abbastanza centrale, finora sfuggita alle attenzioni delle ruspe. L'idea segreta di molti, con Aldo in prima fila, era che, trovando il sotterfugio giusto, si sarebbe potuto lottizzare una buona metà della collina, sottraendola alla piazza, ma risuscitandola agli affari, resi ad altissimo valore aggiunto dall'incrollabile desiderio del Fondatore, proteso sulla piazza come un monito ed uno stimolo per i seguaci più tiepidi. E quell'idea della quinta arborea, poco spazio e molto guadagno, capitava proprio, come si dice, a fagiolo (altro succedaneo, peraltro).

Ma Silvana non aveva voglia di aspettare. Glielo disse alzandosi dal letto, dopo un momento d'alta densità erotica, che Aldo aveva concluso, per colpa di alcuni molli ossobuchi di miglio e farro, con una fuga igienica più ignominiosa del solito. Era difficile che una donna esigente come Silvana accettasse questi compromessi di bassa lega, specie dopo aver fatto una spesa eccessiva in biancheria intima, allo scopo di risollevarne le sorti pericolanti del loro rapporto nell'unico posto dove sembravano poter avere qualcosa in comune. Non era per assistere a quegli spettacoli che l'aveva sposato. Inoltre, il conto in banca era praticamente asciutto, per quanto la riguardava. Così Silvana disse: "Se non cambia qualcosa subito, me ne vado!". Lo disse e lo fece, ed il suo sguardo turchese svanì all'orizzonte.

Cosa doveva cambiare, era logico. La macchina, la pelliccia, il parrucchiere, la colf, oltre che il telefonino, le vacanze, i mobili di casa, e if anything else fails, il marito. Aldo sarebbe stato anche più accondiscendente, ma gli effetti dirompenti dei succedanei, dal polpettone alle salsicce, passando per gli ossobuchi e la fiorentina, furono tante gocce che fecero traboccare Silvana. Anche lo scandalo dilagò, e siccome nel partito turchese, beh, diciamo nel Partito, perché dai e dai, non è che ce ne fossero rimasti altri, non si tolleravano divorzi (adulteri sì, anzi erano fortemente raccomandati...), poche ore dopo che Silvana era andata dall'avvocato, Aldo fu convocato dal Fondatore al videotelefono d'urgenza, alla presenza del super partes, l'anziano del partito, il senatore Fiorentini.

Fiorentini era un vecchio malinconico, con una faccia lunga e sottile come una strisciolina di stagnola, per giunta anche dello stesso colore. Non era persona da preamboli, e nemmeno da post-fazioni: Fiorentini tendeva sempre al dunque, e il dunque gli veniva docilmente incontro; così anche quella volta.

"Quindi Silvana ti lascia?"

"Le notizie corrono, a quanto pare"

"Beh, lasciami dire che sono costernato. Cosa farai adesso?"

"Mah, figli non ne abbiamo, i beni sono separati, il divorzio sarà una formalità, a parte la richiesta di alimenti..."

"Sì, ma scusa, non penseresti opportuno..."

"Che cosa?"

"Voglio dire, tu sei ancora giovane, un po' ingrassato negli ultimi tempi, ma credo che complessivamente avresti diritto ad un'amante...O no?"

Bell'immorale, quel Fiorentini: dava consigli, lui. Ma Aldo scosse la testa: "E dove la pesco una come Silvana? A parte la bellezza, è lo spirito che c'è in lei che non troverei in nessun'altra..."

Voleva dire quella specie di smodato desiderio di potere che Silvana aveva nello sguardo e che era quanto di meno spirituale potesse darsi, ma che rimava col suo interesse. Poi, c'era l'aspetto del letto, ma su quello Aldo tacque, per non avere improvvisi ricordi.

Fiorentini venne alla questione che gli stava a cuore: "Sai bene, Aldo, che dopo la tua trovata della quinta arborea, che ci permette di creare, o meglio fingere, una specie di giardino nel rigoroso, e dico rigoroso, rispetto del piano regolatore, mentre possiamo fare i nostri comodi in una serie di aree limitrofe, sei sulla bocca di tutti, à la une de la presse, come si dice. Ed un mem-

bro del Partito che è sulla bocca di tutti non può divorziare dalla moglie se non ha un'amante giovane e disponibile. Ho qui esattamente alcune attrici della Cinimpest che farebbero al caso tuo, cioè nostro, per te si tratta solo di scegliere..."

Per qualche istante Aldo temette che Fiorentini tirasse fuori un catalogo; invece estrasse la sua rubrica turchese, e commentò: "Ci sarebbe anche il vantaggio che potremmo far rientrare il fatto specifico di divenire la tua amante nel discorso più generale di essere a contratto con la Cinimpest..."

Aldo ebbe un'espressione incerta, che Fiorentini si peritò di interpretare: "Non ti mando mica con donne di malaffare, sai?... A parte che non te la daranno davvero, non t'illudere, a meno che non impazziscano, e quelle, te lo dico io, non sono donne da fare follie. Basterà fare qualche foto, in punti strategici, qualche night club, ed annunciare il tuo fidanzamento con un'attrice di partito..."

"E Silvana? Se la prenderà a male, lo so..."

"Che vuoi che faccia Silvana? A parte che non crederà mai che tu stia con una Gioia Spavento o con una Chiara Framezzo, insomma con una di queste attrici che fanno gli scemmeggiati a puntate... E poi è lei che ti ha lasciato... O no?"

"Ma potrebbe pentirsene, Silvana è una passionale..."

"Senti, Aldo, per dirtela tutta, io non ho mai capito come una gnocca come lei stesse con uno come te, ma pazienza, sono le cose della vita, non si smette mai di imparare e così via... Però adesso che vi siete lasciati, è meglio che tu la dimentichi. Anche perché lei lo ha già fatto"

E se Fiorentini lo diceva, doveva essere vero (o meglio: doveva averglielo riferito).

Così, qualche giorno dopo, Aldo vestito in modo impeccabile attendeva l'arrivo di Chiara Framezzo davanti all'entrata del Gambero Zebrato, noto night frequentato da quelli che contavano a Cantòria.

Chiara aveva recitato in "Malia di un sogno", uno scemmeggiato dove l'unico afflato di poesia era il titolo, per il resto era tutto un seguito di tradimenti, violenza e finto sesso da prima serata. Bellissima, una dea. Sembrava la copia di un'attrice spagnola, che ad Aldo aveva sempre fatto salire la pressione a livelli insostenibili per un ultra-quarantenne. Le mancava solo una caratteristica dell'altra, e vedendola da vicino l'assenza si notava particolarmente: l'allegria con cui la spagnola sembrava rivestire ogni cosa come una seconda pelle. Chiara era in abito da sera nero, vertiginosamente scollato, tesa, un po' nervosa, sforzata, ed in ultima analisi ambiziosa, il che le dava un colorino verdastro da dea un po' decentrata rispetto all'Empireo. Inoltre, non gliel'avrebbe data, era lì per lavoro, e forse anche perché gliel'aveva chiesto il Fondatore, e questo era abbastanza logico, perché non la si dà a comando... Ma dato che era lì, poteva almeno fingere di esser contenta: ad Aldo, dopo la recente batosta, sarebbe bastato.

Ci furono gli scatti previsti dei paparazzi, poi perse di vista Chiara Framezzo, che infilatasi un grosso soprabito con l'aria di dire "non penserete mica che vada davvero in giro così?", disparve. L'avrebbe rivista, un po' ritoccata, tra sette giorni in tutti i settimanali per il popolo bue.

Quella settimana trascorse rapida, tra progetti di nuove costruzioni sempre più alte: era riuscito ad avere il permesso per alzare due piani in più su tutta una strada di nuova urbanizzazione, col trucco della doppia mansarda terrazzata. Inoltre aveva fatto sparire una cascina in una notte, grazie ad un'efficientissima ditta consociata. Era la notte che passavano in TV il discorso del Fondatore, seguito da un lungamente atteso programma di puro intrattenimento, con vecchie e nuove celebrità, e le strade erano deserte, come devono essere dopo il tramonto in un paese ben organizzato e liberista.

Sette giorni dopo rivide anche Silvana, come Fiorentini non aveva previsto, e questo, dopo aver ricevuto uno schiaffo che accolse come una liberazione, gli fece in fondo piacere. Le parole che seguirono lo schiaffo erano quanto di più banale un'ex moglie potesse dire, quindi forse non vale la pena di riportarle. Dobbiamo soltanto menzionare il fatto che, citando un sapido reportage di uno di quei settimanali di alta cultura, Silvana osservò: "Quasi sembra tu ci sia andato a letto con quella lì: venti centimetri di più e vent'anni di meno...e naturalmente, immagino, non avrai avuto gli, ehm, problemini che avevi quando stavi con me"

"E' perché sono tornato alla dieta mediterranea, amore"

Sapeva che dire amore a Silvana poteva scatenare due possibili reazioni: che gli si offrisse tipo una ninfomane, oppure che gli sbattesse la porta in faccia. Date le premesse, era chiaro quale delle due avrebbe prevalso, anche per la velata citazione dei succedanei, ma valeva la pena di correre il rischio: Silvana era pur sempre una bella donna, e sicuramente meno asettica e distaccata della protagonista di "Malia di un sogno". Solo quando i cardini della porta smisero di oscillare vorticosamente, nel loro moto facendo atterrare dolcemente sul pavimento il poster dell'attrice spagnola, che come un ragazzino aveva attaccato in camera, Aldo si convinse che era proprio finita.

Finalmente arrivò l'inaugurazione della quinta arborea che, pur consentendo di creare una piazza con una passeggiata, avrebbe permesso di sbancare l'altro lato della collina ed infiltrarci, di sbieco, ma con molta eleganza e due palme al pianoterra, un paio di palazzine signorili ed un centro commerciale. Qui Aldo ritrovò la sua verve di sempre: c'era anche il professor Golemi che lo presentò come "il creatore e l'ispiratore d'ogni opera di pubblica utilità che permette alla nostra città di rifiorire, come nei voti del nostro Fondatore", Fondatore il cui ritratto ombreggiava il palco degli oratori.

Serviva una partenza in sordina, vacillante, incerta, per poi prendere lentamente piede nel discorso, pian piano affabulando gli ascoltatori, inchiodandoli, legandoli alla sedia quasi fisicamente. Aldo si avvicinò quindi al microfono con molta degnazione e rispetto, come temendo lo strumento che l'avrebbe messo in contatto con la folla.

"Credo che voi vi aspettiate da me delle parole vibranti, forti, quasi esaltate su questa nuova opera che viene ad arricchire il già ricco carnet de travaux della nostra illuminata amministrazione... Invece sono qui con le mie dimesse parole, per dirvi che sì, credo in questo progetto, credo in questa nuova piazza che illumina tutta la nostra beneamata città, ma mi chiedo anche: l'amerete forse, ci passerete, vi soffermerete a pensare..."

Un mormorio sommesso corse per l'uditorio, e si sentì una voce di donna affermare decisa: "Pensare non serve..."

"Il pensiero che sbianca la nostra mente, e le permette di assurgere alle più alte vette. Ecco, mi piacerebbe che questa piazza aiutasse a pensare..."

"Speriamo di no!" gridò la voce irata, che Aldo riconobbe, ed ebbe quasi un mancamento.

"Nelle vette dell'arte c'è sempre il pensiero..." disse un po' affannosamente Aldo.

Fu allora che quella voce di donna venne allo scoperto: non priva di fascino ed elegante, aveva un tailleur turchese che ben si accordava coi suoi occhi. Aldo rimase basito: va bene che doveva essere tutta una recita, una sceneggiata interamente recitata da copione, il finto attacco della sconosciuta all'oratore, cosa che in epoca di consenso assoluto e totale avrebbe scosso gli animi o quel che ne restava, ma Fiorentini aveva esagerato. Perché scritturare Silvana? Con tutte le attrici che la Cinimpest manovrava, cioè stipendiava... A parte che Silvana, per il suo stato d'animo in quel momento, poteva anche averlo

fatto gratis... Come da copione, il tailleur con gli occhi intonati disse: "Bando alle esitazioni, al pensiero, alle incertezze! Questa piazza è nostra, l'abbiamo voluta per lungo tempo, e sarà la nostra vita futura. E se l'oratore esita, noi invece possiamo appropriarcene subito, appena finito questo discorso, già troppo lungo!"

A quel segnale, Silvana salì quasi correndo sul palco, mentre tutti i notabili del partito turchese uscivano anch'essi allo scoperto dal Bar degli Specchi dove si erano acquattati, a ricevere l'ovazione che partì immediatamente: al primo placarsi dell'interminabile applauso Silvana, afferrato il microfono da Aldo attaccò l'inno del Partito e della nazione, "Nell'immane futuro". Poi, mentre la piazza si scioglieva nel canto, non vista, con la sua mano prensile, lo pizzicò dove non avrebbe dovuto. Fuori copione. Tra gli spasmi del dolore, Aldo volse il suo sguardo in lontananza, verso la zona ancora verde che sarebbe stata sbancata in poche settimane, ed ebbe uno sguardo appannato di consolazione.

A casa, la stanchezza ed una certa sommessa vergogna prevalsero: l'attrice spagnola era sempre a terra, ed Aldo crollò sul divano.

Le ore che seguirono furono tempestose, anche se dal suo corpo semi-immobile non avrebbe potuto dirlo. Per quanto avesse il cervello imbavagliato, Aldo non era riuscito ancora a mettere alla striglia i sogni, e far dire loro quel che desiderava. Partì dalla constatazione, osservando il poster adagiato sul marmo del salotto, che l'attrice spagnola era riccia, riccia in un modo indicibile, come non si dovrebbe riuscire ad essere nemmeno per scherzo, mentre Chiara Framezzo, per dirne una, i ricci se li faceva stirare. E lui adorava i ricci... Si assopì sul divano rosa, scomodamente, perché quel maledetto divano l'aveva scelto Silvana per strani motivi legati al prestigio, alla storia, alla sua famiglia e non sapeva bene cos'altro. Pretendere di dormire su quell'affare panciuto come una caffettiera anteguerra era come stare in equilibrio su uno stuzzicadenti. Ma Aldo aveva sonno, e sognò, per via dei ricci, di fare l'amore. Non come faceva Silvana, che era cinematografica anche in questo, rotolarsi e rotolarsi e graffiarsi e mordersi, tanto che alla fine non sapeva se fosse più il dolore od il piacere. E poi fare in fretta, che i negozi stavano per chiudere! Per lui, fare l'amore doveva essere come volare, volare in un giorno un po' ventoso, per via del divano, ma sicuramente salire di quota. E fondersi dolcemente, ma non in un letto sfatto, invece in un prato, a conciare d'erba appena tagliata, a sentirne l'odore sotto le unghie. In quel prato sentiva una voce di ragazza chiamarlo, poi si figurò la scena, una scena lunghissima, eterna, come una carrellata interminabile. Lei era paffutella, riccia, aveva le guance arrossate, ma non si era truccata: era così, non aveva quel colorito candeggiato senza rimmel e mascara e piripi e piripò... Era anche accaldata, si sudava, faceva caldo e sudava... "Sudava, capite?" pensava di dire, concionando la folla da un immaginario palco. Da lungo tempo, nessuno ammetteva più di sudare. Ed ovviamente c'era il suo corpo, la sua pelle liscia come seta, certo che c'era, però era naturale, spontaneo, nessuna finzione, nessuna messinscena. D'un tratto riaprì gli occhi, pentito che il sogno non continuasse, dato che era così promettente...

Ma il sogno non continuava, invece c'era la specchiera antichizzata, tutto quel sentore di ruggine che chiudeva il suo salotto in modo tanto borghese ed affettato. A lui quella corrosione elegante e fintamente storica dava il voltastomaco; se, per fare un esempio, Silvana si spogliava davanti alla specchiera, la maledetta non rifletteva una sola Silvana, ma mille Silvane, delle quali mille non ce n'era una, ma manco una, che fosse, nemmeno parzialmente, nuda. Glielo aveva anche detto a Silvana una volta, a letto, e lei gli aveva riso sgangheratamente in faccia, poi

si era voltata dall'altra parte. "Se dormo guardandoti" gli aveva detto "mi manca l'aria".

Era ben sveglio ora, anche se restava in equilibrio precario sul divano. Si ricordava una lezione di fisica: "L'equilibrio indifferente non si recupera più... non si recupera più..." Prima di cadere in terra accanto alla spagnola, ripescò dal fondo un nome: Sara. Il batuffoletto che si conchiava con lui d'erba e di calore estivo si chiamava così. L'aveva vista una sera per la strada, quando ancora la strada serviva per camminare ognuno al proprio passo, e lei gli aveva detto, come se lo conoscesse da sempre: "Mi stavo chiedendo quante notti mancano prima che arrivi un domani...". Una che ragionava così non poteva che essere unica: infatti non ce n'erano altre, come lei, e questo piaceva molto ad Aldo; già allora tutti avevano iniziato a somigliarsi. Poche ore dopo, si erano abbracciati sotto la luna, in uno dei pochi posti di Cantòria che non era ancora sorvegliato dal Partito, sul parapetto della fontana delle ninfee, davanti alla biblioteca. Qualche anno dopo, tutto era sparito, la fontana smontata per farci un parcheggio, la biblioteca gratuita del Comune, che tanto ormai solo le matite come Sara usavano (per gli altri c'era la TV e Internet), fu trasformata in una sala giochi. 'Certo' pensava Aldo 'non ero proprio nessuno, allora'. Sara viveva da sola, studiava lingue strane all'università, faceva traduzioni che non sempre le pagavano, così spesso il frigo era talmente vuoto che pareva ci si fosse dimenticata accesa la luce, ma la testa di Sara era sempre piena d'idee.

Nei momenti più imprevisi, Aldo arrivava dal supermercato con quattro o cinque sacchi pieni di roba presa un po' a casaccio, come fanno gli uomini correndo per le scansie, ma a Sara piaceva tutto, o forse lo diceva perché Aldo non si dispiacesse. Ogni sera avevano un momento tutto per loro, Sara non aveva nemmeno la televisione, "perché atrofizza il cervello" diceva (che idee!), e così ogni sera bisognava trovare qualcosa da fare, leggere, studiare, fare l'amore, cucinare torte complicate, visitare qualche amico. Spesso andavano a trovare una signora siciliana, che era vedova e viveva sola, con la scusa che aveva la TV, ma in realtà quella scatola nemmeno la guardavano, è che Carmela raccontava storie contorte che risalivano ad un tempo lontano, e loro si divertivano moltissimo, come i bambini con le favole, ma non osavano confessarselo.

"Chi fa carriera" rifletté Aldo "non può stare con una ragazza come Sara". Infatti tutto finì, ma senza malinconie. "Finì perché era logico che finisse". Qualche mese dopo, Aldo ricevette una cartolina da Sara, da qualche posto poco di moda e nemmeno turistico, che portava scritta una sola frase: "Spero che resteremo amici. S.", ma poi, in basso, intercalata a matita tra le lettere del nome del fotografo, recava questa piccola richiesta: "N...o...n d...i...m...e...n...t...i...c...a...r...m...i".

Non aveva più rivisto Sara, ma quel sogno dimostrava che inconsciamente la sua richiesta era stata esaudita.

Afferrò il telefono, e compose, dopo dieci anni, il numero a memoria. Risentì quella voce nella segreteria, sempre la stessa voce da bambina, confusa coi suoi andirivieni tonali, spettinata se vogliamo, ma senza piripi e piripò. Non lasciò nessun messaggio, sapeva che si sarebbe rovinato la reputazione se l'avesse visto con lei, magari adesso i ricci le si erano ingrigniti... E poi quella mania di non truccarsi...

Rimase fermo, basito, per qualcosa come mezz'ora, in bilico sul divano, poi ricevette una chiamata al citofono: i lavori dello sbancamento della collina potevano iniziare, nottetempo, come nelle migliori tradizioni cittadine. "Sto arrivando" mormorò con voce atona.

L'equilibrio indifferente non si recupera più...



Amleto : eroe malinconico, eroe in crisi, eroe moderno a cura di Tommaso Continisio

Forza e debolezza, impulsività e calcolo, sensibilità e riflessione: tutto è estremo in lui, che con la sua bontà d'animo e il suo idealismo si pone sulla scena a testimoniare, assieme a un dramma personale, i conflitti e le aspirazioni di ogni uomo che abbia una concezione alta dell'esistenza e intanto debba sperimentarne la corruttibilità. (...)

Amleto è stato recentemente analizzato da Agostino Lombardo come figura chiave nella drammatica svolta epocale dal mondo classico (a dalle supposte certezze di quello medioevale) verso i dubbi e le angosce della modernità, o più precisamente di quella civiltà che i neostoricisti americani definiscono early modern. Al centro del dramma si posiziona un eroe tragico, un eroe problematico, diviso e lacerato da contrasti interiori, posto in situazioni di irrisolta tensione e conflittualità.

Quando Amleto scopre che la realtà non coincide affatto coi suoi ideali, rimane disgustato. È un giovane colto, puro, animato da grandi ambizioni spirituali.

Incapace di sopportare il peso del male, offeso dal suo trionfo, egli nella malinconia trova rifugio, ma non riposo. La sua coscienza è fonte di innumerevoli pensieri, speculazioni sulla vita e sulla morte, dubbi, rimproveri, propositi. Egli dovrebbe obbedire al padre e alle leggi dell'onore, ma lo slancio è impedito dal pensiero malinconico della vanità del tutto, e la volontà è frenata da mille considerazioni. Il carattere nobile entra in conflitto con l'umore cupo: ciò che il primo accende, il secondo spegne. Il moralismo e il senso del dovere non riescono a prevalere perché, a parte l'effetto avvilente della malinconia, esigono il compimento di un'azione pur sempre orribile, un omicidio, per di più di difficile attuazione. Nessuno conosce infatti la colpa di cui si è macchiato re Claudio nei confronti del padre di Amleto, e quindi non si spiegherebbe un atto così turpe da parte del giovane. L'omicidio apparirebbe sospetto, interessato, dal momento che non troverebbe sostegno in una motivazione plausibile: l'onore del principe verrebbe infangato, e la vendetta, lungi dall'essere considerata come un doveroso atto di giustizia, assumerebbe l'aspetto di un volgare assassinio.

Amleto viene a conoscere dal fantasma del padre le circostanze della sua morte, mentre versa in uno stato di afflizione e di amarezza. Claudio, in un colpo solo, ha spodestato il vecchio sovrano e il legittimo erede al trono, ha distrutto una famiglia, attirando a sé una donna che il figlio non immaginava capace di tanta insensibilità.

Tutto ripugna ormai l'animo di Amleto, che, deluso e impotente, generalizza, rivestendo di pessimismo e di sospetto ogni persona (escluso il suo amico Orazio), lui che pure per natura sarebbe un fiducioso. La repulsione per il vizio e l'ipocrisia imperanti nel mondo si fa repulsione per la vita stessa. Ma il suicidio è punito dalla religione e il senso del dovere assume le sembianze dello spettro paterno, che prima gli fa intendere e poi gli ricorda la necessità di consumare la vendetta.

Amleto è un uomo che ama e che pensa, e che intanto però non agisce, e se agisce lo fa con ingegno (la finzione della follia e la recita dei commedianti) o per impulso (l'uccisione di Polonio e la oite con Laerte nella fossa).

Non c'è pertanto una vera e propria connessione tra pensiero e azione: è evidente il suo stato di crisi. Si sente chiamato ad un compito per cui non è tagliato, e tuttavia è dotato di un animo nobile che gli impedisce di negarsi all'impresa.

Non è che Amleto non sia capace di azione in assoluto, come la critica romantica per lungo tempo ha sostenuto con ostinazione: non è capace di compiere "quella" azione in quella particolare "circostanza".

Egli ha in sé un desiderio di purezza così alto che la prospettiva di un eventuale scontro con il vizio, sia pure al fine di eliminarlo, gli appare difficile da accettare. Eppure sa bene che così non



(c) Francesco Conte

dovrà essere; perciò non si sottrae, pur avendone la tentazione: ma intanto rimanda il momento risolutivo.

Se Amleto dopo quattro secoli continua ad attrarre e a commuovere è perché non è altro che la summa della vita. Forza e debolezza, impulsività e calcolo, sensibilità e riflessione: tutto è estremo in lui, che con la sua bontà d'animo e il suo idealismo si pone sulla scena a testimoniare, assieme a un dramma personale, i conflitti e le aspirazioni di ogni uomo che abbia una concezione alta dell'esistenza e intanto debba sperimentarne la corruttibilità. Amleto è uomo moderno perché dubita, facendo suo quel principio che valse a Cartesio la prerogativa di fondatore del Razionalismo.

Il genio di Shakespeare, lavorando sul racconto di Belleforest e sulla tragedia di Kyd, ne ha fatto una figura più tormentata, una figura della vita interiore ricca e sfumata: moderna quindi. L'autore è consapevole del profondo mistero della vita e della morte, e lo mette in scena. La sua arte sa essere impetuosa e delicata, eloquente e scarna, arguta e commovente. Non c'è corda che non tocchi, non c'è registro che non usi. Perché la vita è complessa, appunto, e non riducibile ad una forma fissa.

Amleto, personaggio storico rivestito di tante leggende, è giunto fino a noi per chiederci di interpretarlo, per sfidarci ad un confronto. Con la sua debolezza, con i suoi dubbi, ci rispecchia. Morendo, come ogni eroe, ci induce a domandarci una volta in più che cosa sia mai la vita.

(c) Tommaso Continisio
tommaso.continisio@fastwebnet.it



Lo scrittore e la società

Lo scrittore non sussiste nella società attuale che come un perverso che vive la sua pratica come un'utopia; egli ha la tendenza a proiettare la sua perversione, il suo 'per niente' in utopia sociale. (R. Barthes)



C O N S I G L I D I L E T T U R A

WILLIAM SHAKESPEARE (1564- 1616)

a cura di Giampaolo Giampaoli

William Shakespeare nasce a Stratford on Avon il 23 aprile del 1564. Drammaturgo, poeta e attore, è senza dubbio la personalità artistica più originale ed innovativa del teatro di età elisabettiana; attraverso la costante ricerca stilistica e la lunga riflessione sulla società barocca, infatti, Shakespeare annuncia alcuni temi fondamentali, che saranno successivamente sviluppati negli anni della Restaurazione.

A soli diciotto anni, come era costume fare al suo tempo, William decide di convolare a nozze e sceglie come moglie la ventisettenne Anne Hathaway, da cui avrà la figlia Susan e i due gemelli Hamnet e Judith. Giovane colto e capace di una sensibilità artistica non comune, concentra la sua attività di poeta e di drammaturgo tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo; è in questo periodo che scrive i suoi capolavori, contemporaneamente riuscendo a superare, anno dopo anno, i limiti stilistici e tematici degli esordi, fino a raggiungere una propria visione del teatro.

Per quanto concerne la cronologia delle opere shakespeariane, in questa sede si fa riferimento allo studioso E. K. Chambers, citato anche ne "L'enciclopedia della letteratura" edita dall'Istituto Geografico De Agostini. L'esordio del noto poeta inglese avviene attraverso due poemetti narrativi già scritti in uno stile maturo, destinati a divenire tra le prove di poesia più alte del periodo elisabettiano: si tratta di "Venere e Adone" del 1593 e di "Lucrezia violata" del 1594. Presentano ancora dei limiti stilistici, invece, i primi drammi contemporanei alle opere in versi, che però, secondo alcuni critici avveduti, probabilmente sono stati composti precedentemente e per questo caratterizzati dalle insicurezze tipiche delle prime prove letterarie. Sono l'"Enrico VI" e il "Tito Andronico", dove però è già presente l'alternarsi di passioni più o meno intense che caratterizzerà le opere mature; del resto il primo dramma può essere considerato un preludio al "Riccardo III", l'opera dove compare il duca di Gloucester, uno degli intramontabili personaggi negativi shakespeariani, ideato sull'immagine mefistofelica che di Machiavelli dà Innocent Gentilet. Il "Tito Andronico" riprende, invece, temi cari agli autori classici, tra cui il Plauto dei Menaechmi e dell'Amphitruo; i protagonisti dell'opera sono semplici maschere sociali svuotate di vitalità, figure che si adagiano al ruolo che l'autore prevede per loro nello svolgersi delle vicende. I personaggi ritrovano vitalità e iniziativa di azione ne "La bisbetica domata", datata 1594. Si tratta di una commedia tutt'oggi spesso ricordata, ispirata ai "Suppositi" dell'Ariosto, con la quale si conclude il primo periodo sperimentale del drammaturgo inglese, durante cui l'autore ricerca forme di espressione e uno stile che possano personalizzare il suo teatro. Seguono tre opere ormai pienamente mature: "Giulietta e Romeo", "Riccardo II" e "Sogno di una notte di mezz'estate", tutte datate 1595. Per quanto concerne i due drammi, anche se solitamente vengono classificati in questo modo, in realtà i personaggi non giungono mai a concepire completamente le conseguenze delle loro sventure, mentre nella restante commedia si racconta il piacevole delirio di una calda notte estiva.

Un ulteriore passo avanti verso un'espressione artistica sempre più matura e consapevole viene compiuto con "Il mercante di Venezia" e con "Enrico IV", datate rispettivamente 1594/95 e 1597/98. In queste tragedie compaiono due grandi personaggi negativi shakespeariani: Shylock, mercante crudele ma che ispira compassione quando inizia la sua disfatta, e Falstaff, uomo malvagio che nel succedersi degli eventi finisce per essere sempre perdonato come se addirittura fosse un bambino birichino. In loro l'autore cerca di rappresentare la complessità della natura umana, andando oltre la semplice vitalità delle opere passate, nel tentativo di fare un teatro che possa essere uno specchio della realtà. Con Falstaff Shakespeare è talmente certo di essere riuscito nel suo intento, da riproporre il personaggio in "Enrico V" (1599) e nelle "Allegre comari di Winsor" (1601), anche se in quest'ultima rappresentazione ormai la maschera è stata privata del tutto del suo carattere originale.

Il costante bisogno dell'autore di sperimentare, però, non è ancora appagato, così alla necessità di delineare i tratti della realtà

estriore nel "Giulio Cesare", opera composta tra il 1599 e il 1600, affianca l'analisi psichica dei personaggi, da cui emerge l'inquieto desiderio di libertà di Bruto. È attraverso queste prove di stile e la lunga riflessione sui temi da trattare che Shakespeare giunge a concepire il suo personaggio psicologicamente più elaborato, destinato a divenire una delle immagini più significative della società del tempo:



l'Amleto, protagonista dell'omonimo dramma concluso nel 1600. Oggetto di lunghi studi da parte degli storici della letteratura inglese e di varie interpretazioni, il protagonista dell'intramontabile capolavoro nelle sue incertezze psicologiche va oltre l'uomo rinascimentale, annunciando i caratteri tipici della società barocca. Amleto soffre del complesso di Edipo, che anche in lui, come sempre accade, ha origine dal senso di inferiorità rispetto al padre; nel suo inconscio vorrebbe possedere sessualmente la madre, così questo desiderio inappagato lo rende incapace di avere un rapporto amoroso convenzionale e, quindi, di ricambiare i sentimenti di Ofelia.

Una curiosità: il lavoro di lima e di selezione dell'opera è talmente accurato, che le parti scartate vengono riprese dall'autore e sfruttate per la realizzazione di altri tre drammi di inizio Seicento: si tratta di "Troilo e Cressida", "Tutto è bene quello che finisce bene" e "Misura per misura". È un momento particolarmente felice per Shakespeare, che tra il 1604 e il 1607 compone le sue opere di maggiore livello artistico, ossia "Otello", "Macbeth", "Re Lear" ed "Antonio e Cleopatra". Non hanno certo bisogno di rispettive presentazioni; in questa sede basti ricordare che, permanendo ancora un intenso bisogno di sperimentazione, i quattro capolavori del teatro post elisabettiano sono notevolmente diversi tra loro per contenuto e scelte linguistiche. Da quest'ultimo punto di vista il dramma più riuscito è senza dubbio Re Lear, dove l'autore seleziona attentamente le espressioni che attestano l'irrazionalità dei suoi personaggi.

Sempre di inizio Seicento è la pubblicazione di una raccolta di sonetti non autorizzata dal poeta inglese, che rappresenta uno degli esempi di poesia più alti della letteratura barocca; in questi versi si manifesta la necessità di recuperare il tempo perduto attraverso la memoria, tema che sarà alla base di tanta letteratura contemporanea a partire da Proust e Joyce, che in qualche modo sembrano preceduti nel tempo da Shakespeare.

Successivamente a questa fortunata raccolta sono poche le opere del noto drammaturgo che vanno oltre semplici rappresentazioni finalizzate alla spettacolarità; malgrado la sua crisi artistica, però, l'autore si rivela ancora in grado di descrivere la natura umana nel "Racconto d'inverno" del 1611 e ne "La tempesta" del 1612.

William Shakespeare muore a Stratford on Avon il 23 aprile del 1616, per ironia della sorte proprio il giorno del suo cinquantaduesimo compleanno.

Bibliografia

Enciclopedia della letteratura Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1983.

Dizionario delle opere e dei personaggi, Bompiani, Milano, 2005.

Shakespeare, tutto il teatro, Newton, Milano, 1997.

De Angelis Juliana, *Shakespeare, una mente androgina*, Jubal Editore, 2005.

L'autore del mese...

Bartolomeo Di Monaco**Una intervista di Giampaolo Giampaoli**

Nella sua nota opera **“Geografia e storia della letteratura italiana”** Carlo Dionisotti parla di due forme di scrittura in volgare, che si sono sviluppate parallelamente con il passare dei secoli: la letteratura in lingua toscana, che già tra il Medioevo e la prima Età Moderna era indirizzata verso una, per il tempo, ampia diffusione, e le letterature locali scritte nelle altre lingue volgari. Con la nascita del Regno d'Italia la prima corrente è definitivamente prevalsa grazie all'unificazione linguistica sollecitata da Alessandro Manzoni, ma le forme di letteratura dialettale o anche unicamente finalizzate a descrivere la realtà locale non sono scomparse.

Oggi tra le prime abbiamo le opere degli autori vernacolari lucchesi, che si spostano in varie città d'Italia per recitare le loro poesie. Di Lucca è anche Bartolomeo Di Monaco, un romanziere non più giovanissimo che, anche se evita il dialetto per scrivere, ha sempre raccontato storie fantastiche legate alla terra dove vive: per questo può essere definito un moderno prosecutore della corrente letteraria locale, di cui Dionisotti cerca di ricostruire le origini.

Nella sua lunga carriera Di Monaco ha scritto una serie di romanzi ambientati a Lucca, dove si mettono in risalto le componenti suggestive della città: la sua ultima opera narrativa è stata **“La scampanata”**, uscito alcuni anni fa per i tipi dell'editore Marco Valerio di Torino. Si tratta di una storia sulla dura esperienza della seconda guerra Mondiale, dove si racconta come fu vissuto il conflitto dagli abitanti della provincia toscana. Da circa un anno Di Monaco ha rallentato la sua attività di narratore per intensificare quella di critico letterario, collaborando per la rivista dello scrittore Giulio Mozzi *Vibrisse* (www.vibrissebollettino.net); nelle sue letture si è occupato sia delle opere degli scrittori classici italiani e stranieri vissuti tra il XIX e il XX secolo, come Balzac o Dickens, sia degli autori contemporanei. Ne è derivata una serie di scritti che il critico lucchese ha raccolto in tre volumi: *“Quaranta letture - Percorsi critici nella letteratura italiana contemporanea”* (2004), *“Quarantatré letture - Il Sud nella letteratura italiana contemporanea”* (2005) e *“Generazioni a confronto nella letteratura italiana”* (2006).

Signor Di Monaco, alcuni mesi fa è uscito il suo ultimo libro “Lucchesia bella e misteriosa”, un ennesimo tributo a Lucca, a cui ha dedicato la maggior parte della sua attività letteraria. Quali caratteristiche della città emergono dalle storie raccolte in questo volume?

“Si tratta di leggende ambientate nei luoghi dove sono vissuto,

Chi è Bartolomeo Di Monaco?

Bartolomeo Di Monaco nasce a San Prisco in provincia di Caserta il 14 gennaio del 1942, ma si trasferisce a Lucca da giovanissimo. Tuttora abita a Montuolo, una ridente frazione di campagna nella zona sud della provincia, rivolta verso i monti pisani. Una delle sue prime esperienze impegnative in letteratura risale agli anni novanta, quando fonda e dirige dal 1992 al 1999 il quadrimestrale *“Racconti e poesie”*; il periodico riscuote ampio consenso da parte dei lettori e dei molti collaboratori, tanto da rappresentare la scintilla da cui ha origine la nuova associazione letteraria intitolata a Cesare Viviani, tutt'oggi in piena attività. Successivamente, dopo le prime pubblicazioni con la Maria Pacini Fazzi, una casa editrice locale, Di Monaco sottoscrive un contratto con la Prospettiva Editrice, presso cui nei primi anni 2000 escono i seguenti romanzi: *“Mattia e Elenora”*, *“Caro papà, caro figlio”*, *“Celeste”* e per quanto riguarda il genere noir *“Giulia”*, *“Le tre sorelle”*, *“Lo sconosciuto”* e *“Gigolò”*. Queste opere rappresentano il risultato di molti anni di lavoro, portato avanti parallelamente agli impegni familiari e maturato attraverso letture e lunghe riflessioni sulla narrativa contemporanea.

Il 2004 è l'anno del salto di qualità: convocato da Marco Valerio, un editore di Torino in cerca di nuovi talenti, Di Monaco dà alle stampe il suo ultimo romanzo *“La scampanata”*, che viene distribuito a livello nazionale. Non molto dopo riceve una proposta di collaborazione dallo scrittore Giulio Mozzi per la rivista *Vibrisse*, diffusa on line all'indirizzo www.bollettinovibrisse.net, su cui il letterato lucchese pubblica tuttora le sue recensioni. La sua attività come critico è costante e di buon livello, tanto che si accorgono di lui anche i redattori di *Nuovi Argomenti*, che nel numero 34 pubblicano un suo saggio sullo scrittore di Altopascio Remo Teggia.

È possibile avere altre informazioni su Bartolomeo Di Monaco visitando il sito www.bartolomeodimonaco.it, mentre tutte le sue opere sono acquistabili tramite la libreria on line www.inter-netbookshop.it. (a cura di Giampaolo Giampaoli)

da cui "trasuda" la storia e la cultura della mia cara lucchesia; per questo le vicende narrate avvengono in varie epoche, permettendo al lettore di comprendere il valore del patrimonio storico e culturale della provincia toscana. Inizialmente le storie sono uscite in diciotto fascicoli allegati come inserto al quotidiano La Nazione; successivamente la Maria Pacini Fazzi li ha voluti raccogliere in due edizioni, di cui una in lingua inglese intitolata "Tales told in Lucca", finite di stampare nel maggio di quest'anno."

Attualmente il suo impegno di letterato si è ristretto all'attività di critico per la rivista di Giulio Mozzi; le sue letture non si limitano ai classici, ma interessano anche autori locali e più nello specifico quali?

"Nel 2008 uscirà una raccolta delle mie letture dedicate ai maggiori scrittori di origine lucchese, che attualmente è in fase di revisione finale. Si tratta di circa venti autori attentamente selezionati, che almeno una volta nella vita hanno avuto la possibilità di pubblicare per case editrici di livello nazionale, dimostrando di possedere interessanti doti narrative.

Per fare alcuni nomi ricordo Enrico Pea, Umberto Fracchia e Lorenzo Viani, ormai entrati a pieno titolo nella storia della letteratura italiana, ma ho scritto anche su autori a noi più prossimi come Silvio Micheli, Mario Tobino, Remo Tegna, Arrigo Benedetti, Guglielmo Petroni, Manlio Cancogni, Marcello Venturi, Fabrizio Puccinelli, Francesca Duranti, Pietro Ghilarducci, Vittorio e Giuseppe Saltini, Giovanni Mariotti, Pia Pera e Vincenzo Pardini."

Quali progetti prevede per il suo futuro di critico letterario?

"Voglio raccogliere le mie letture relative alla grande narrativa straniera in un volume, che mi sono imposto di ultimare entro il 2009. Ho lavorato sulle opere di Balzac, Zola, Dickens, Sterne, Hardy, Kundera, Celine, Gide, Amado, Andersen e vari altri. Uno degli autori che mi propongo, per quanto sarà possibile, di valorizzare è invece il giapponese Kenzaburo Oe, poco conosciuto in Italia ma capace di soluzioni narrative notevolmente originali."

E per quanto interessa la sua attività di romanziere?

"Per il momento resta sospesa. Ho in mente alcune idee che meriterebbero di essere sviluppate, ma non so quando le mie letture, che al momento mi impegnano a tempo pieno, mi concederanno il tempo necessario."

In relazione al suo lavoro di critico letterario è solito parlare di letture e non di recensioni, come se si trattasse di due modi completamente opposti di porsi di fronte ad un romanzo. Qual è nello specifico la differenza tra i due termini?

"La recensione è legata a un esame del testo sicuramente più immediato (sul modello giornalistico per capirci) rispetto a ciò che intendo per lettura, attraverso cui è possibile valutare l'opera narrativa in seguito ad una attenta riflessione. Nel mio metodo di analisi ricerco i collegamenti culturali e stilistici tra l'autore che sto leggendo e l'arte del suo tempo, accostamenti che possono essere stati voluti dall'autore stesso, ma anche che possono

manifestarsi in modo del tutto casuale.

È un po' lo stesso lavoro che faceva Giacomo Debenedetti nel suo noto saggio sulla narrativa toziana, quando paragonava il significato delle bestie nell'omonima opera dello scrittore senese a quello che gli animali assumono nei quadri del pittore Franz Marc, contemporaneo di Tozzi ma da lui non conosciuto."

Quale obiettivo si impone quando scrive una lettura?

"Credo che l'importante sia stimolare la curiosità del lettore, spingerlo a riflettere a sua volta sul contenuto del testo letterario e a confrontarsi con la mia interpretazione. Anche nelle tre raccolte che ho pubblicato, indirizzate agli studenti delle scuole medie superiori, mi sono posto il problema di come sollecitare l'interesse di chi legge."

La narrativa italiana contemporanea sta affrontando tematiche assolutamente nuove, ispirate alla realtà economica e sociale degli ultimi venti anni; saprebbe trovare un aggettivo per descrivere questa nuova forma di scrittura?

"Credo che l'aggettivo giusto sia frammentaria; infatti l'esistenza non vissuta in modo completo, fatta di frammenti di vita passeggeri, credo sia il tema che accomuna le opere dei romanzieri contemporanei. Prendiamo i giovani esordienti delle note case editrici: la loro scrittura descrive la precarietà della società moderna, non per ultima la difficoltà di avere un posto di lavoro stabile, in un'esistenza fatta di esperienze formative e di occasioni momentanee, che vengono riportate, da un punto di vista narrativo, come frammenti di vita sociale che lasciano sempre deluso l'individuo."

La letteratura può aiutare i giovani a risolvere i loro problemi?

"A questa domanda è difficile rispondere. Io spero che la narrativa riesca in questo complesso compito; senz'altro può aiutare i giovani a prendere consapevolezza delle loro difficoltà, preparandoli ad affrontare la vita.

Se ci si pensa bene, lo scrittore è sempre un attento osservatore della realtà, che offre le sue riflessioni ai lettori, per dare uno scopo alla sua opera."

Per gentile concessione di Giampaolo Giampaoli e Bartolomeo Di Monaco

PB Poesia presenta...

Sezione a cura di Pietro Pancamo



Dietro la montagna

Dietro la montagna
Come eldorado si apre la casa dei vivi
Nella casa dei vivi
Pace ed una fresca brezza accarezzano il viso
Turisti silenziosi
Vagano come anime
Cercando un po' d'ombra
Dietro una croce

Claudio Pitzianti

Riscoperte

L'oracolo di Franco Leoni: dal verismo all'horror



a cura di Carlo Santulli

Credo che la maggior parte di noi colleghi Broadway a commedie musicali, fastosi allestimenti e produzioni ricche e spensierate, se non decisamente allegre. Eppure anche Broadway, una Broadway ancora con grattacieli di modesta altezza, ebbe un periodo verista e post-verista a cavallo tra fine Ottocento ed i primi anni del Novecento, con drammi che ricordano più le sceneggiate napoletane che il *musical*. Erano d'altronde produzioni adatte a quella New York ferocemente liberista che accoglieva i nostri emigranti ad Ellis Island, con gli stenti e la miseria descritta molto realisticamente per esempio da Melania Mazzucco in "Vita".

Invece il verismo italiano, letterario come musicale, ha spesso per ambiente i piccoli paesi del nostro meridione, tra le Acitrezza e le Francofonte di Verga e Mascagni e la Montalto Uffugo dei "Pagliacci" di Ruggero Leoncavallo. C'era anche tuttavia un verismo cittadino, sviluppatosi dai romanzi d'ambientazione partenopea di Matilde Serao ed Enrico Mastriani, con un insistito, se non morboso, interesse per le vicende d'onore camorristiche: questo aveva avuto anche trasposizioni operistiche, come "A basso porto" di Nicola Spinelli, dal dramma di Goffredo Cognetti, e "Malavita" di Umberto Giordano, l'autore di "Andrea Chenier" e "Fedora", ancora da un dramma di Goffredo Cognetti e Salvatore Di Giacomo¹.

Tuttavia, affacciandosi al crogiolo di razze e religioni che gli Stati Uniti stanno diventando, il verismo diventa etnico, fondendosi con quella moda un po' *liberty* dell'ambientazione orientaleggiante. In quel periodo l'Oriente "faceva cassetta", e dal Giappone si erano fatti affascinare sia Mascagni con "Iris", che Puccini con "Madama Butterfly", quest'ultima passata per l'America di David Belasco, il cui dramma *Illica e Giacosa* avevano trasposto alquanto liberamente nel libretto per l'opera pucciniana.

L'incontro in America tra il filone "camorristico" del verismo, se mi passate il termine non molto letterario, e qualche suggestione di superstizioni e credenze orientali, stavolta cinesi, aveva prodotto nel 1897 un drammone, classificato a Broadway come melodramma, in quanto comprendeva musica di scena, "The Cat and the Cherub" di Chester Bailey Fernald, ambientato nella Chinatown di San Francisco, e precisamente incentrato su una taverna d'oppio. Cim-Fen, uno spregevole mercante d'oppio è innamorato senza speranza della giovane Ah-Joe (pronuncia A-yo). Approfittando della confusione della festa del Capodanno cinese, e noncurante dell'oracolo che gli predice una fine ingloriosa, rapisce il nipotino di Ah-Joe, per ricattare la famiglia ed ottenere in cambio la mano della ragazza. Il suo innamorato San-Lui riesce a liberare il bimbo, ma Cim-Fen uccide San-Lui con l'accetta, di cui perirà egli stesso per opera dello zio di Ah-Joe, Uin-Sci. Una storiaccia assolutamente *noir*, con venature orrifiche.

Intanto che si pensi a farne un'opera, passa qualche anno, e nell'opera italiana sono anni pesanti, perché nel giro di meno di dieci anni escono "Tosca" e "Madama Butterfly", "Fedora" e "Siberia" di Umberto Giordano, "Germania" di Alberto Franchetti, "Iris" di Mascagni appunto, e varie altre opere rimaste poi piuttosto a lungo in repertorio. Nei primi anni del nuovo secolo, il verismo musicale e letterario sembra ormai esaurito: i consueti ingredienti veristi, tipizzati in "Cavalleria Rusticana", le credenze religiose, la gelosia, il codice d'onore, il tradimento, iniziano a perdere peso ed efficacia drammatica in un mondo in evoluzione. Sono gli anni dell'"Adriana Lecouvreur" di Cilea, dramma in costume che di verista ha ormai ben poco, e quelli in cui Wolf-Ferrari propone un coraggioso ritorno alla favola con la "Cenerentola".



Se da un lato si torna alla narrazione romantica o favolistica, in altri casi il verismo sconfina e si rinnega nel *noir* e nell'*horror* ante litteram. Certo, ci saranno ancora drammi veristi in musica per trenta, quarant'anni a seguire, alcuni anche piuttosto interessanti. Per esempio, uno dei miei ascolti giovanili, registrato una sera da Radiotre (avevo pazienza allora) era "Ave Maria" (1934), musica molto cinematografica di Salvatore Allegra, musicista palermitano (1898-1993), una storia piuttosto cruda, tratta da un atto unico di Guglielmo Zorzi, poi amplificato a due atti dal librettista, anche perché mostrata veristicamente sulla scena, di un violento contrasto tra un figlio e sua madre che non acconsente al suo rapporto con la solita "donna perduta", contrasto che porta alla morte della donna ed al pentimento del figlio, con inevitabile ritorno dell'elemento religioso, anzi chiesastico ("Dio, che ho fatto", ecc. ecc.). "Ave Maria" è tuttavia chiaramente un'opera epigonale, nel suo voler recuperare alla religione una storia di contenuto piuttosto immorale. Le cose in quegli anni si erano mosse altrimenti, nel senso che il rifiuto di certo verismo non significava solo un ritorno al sentimento delicato e non gridato. E' anche il periodo della crisi decadentista, che porta a svincolare l'orrore e la crudezza da qualunque tipo di codice morale (una crisi in cui siamo ancora dentro, peraltro).

In questo, come in altre cose, D'Annunzio era stato un anticipatore, almeno in Italia. Mi perdonerete se cito un'altra volta, come già in PB15, un pezzo delle "Novelle della Pescara", una delle primissime novelle dannunziane, "La vergine Orsola", datata 1884 (!), quando il poeta e narratore aveva solo ventun anni. Orsola, per nascondere il figlio del peccato, concepito per la propria eccessiva, debordante e non frenabile sensualità seguita ad una lunga e tenebrosa malattia, a seguito della violenza da parte di un povero scemo (il che è di per sé molto dannunziano, oltre che vagamente iper-realistico, quindi già operistico in potenza), abortisce con una pozione che le ha dato la "mammana", tra scrupoli superstiziosi e dolori atroci, ovviamente sotto un breve, ma feroce, temporale. Orsola rientra a Pescara morente su un carretto, tra le grida e le prese in giro atroci dei carrettieri, mentre in città è in corso una processione religiosa. Il finale è particolarmente crudo, e non credo necessiti di commento:

Quasi inconscia Orsola si lasciò tirar su dalle forti braccia dell'uomo, e stette così seduta sopra i sacchi. Non intendeva le grosse risa e i motti osceni che di carro in carro si propagavano. Con l'energia dell'istinto teneva le ginocchia serrate per impedire al flusso la via. Sentiva a poco a poco una specie di ottusità occuparle i sensi, così che gli sbalzi frequenti delle ruote su la ghiaia le davano appena un dolor sordo e il lezzo delle pipe le feriva appena le nari. Poi cominciò un susurro lontano agli orecchi, un tremante bagliore alla vista. Più volte ella sarebbe caduta se non l'avessero sorretta le mani del carrettiere, che incoraggiato dalla muta docilità di lei tentava qualche brutale carezza.

Il paese di Pescara apparve in cima alla strada, in mezzo al sole, mandando suoni sul vento.

- Fanno la processione - disse uno degli uomini. Tutti gli altri sferzarono; e la strada risonò sotto il trotto pesante, al tintinnio de' sonagli, allo schiocco delle fruste.

Quella violenza di scosse e di fragore richiamò per un momento Orsola al senso della realtà circostante. Ma, poiché l'uomo le cingeva i fianchi con un braccio e le soffiava il fiato vinoso nella guancia, ella per un cieco impeto si mise a gridare e a gesticolare quasi l'avesse presa il delirio. E il fantasma di Lindoro subitamente le si rizzò dinanzi agli occhi offuscati e poté ancora suscitargli il ribrezzo dell'orrore in quel poco di sensibilità che le restava nei nervi. Appena il carro si fermò, discese a terra dai sacchi scivolando; tentò di muovere i passi, con la furia affannosa di chi cerchi raggiungere un luogo sicuro per cadere.

Venivano in contro nella strada le verginelle coperte di veli candidi, con in mano i cèrei dipinti, e cantavano. Dietro la torma angelica, un grande sventolio di drappi e di baldacchini ampliava l'aria beneficata dalla pioggia recente. E cantavano:

Tantum ergo sacramentum

Veneremur cernui...

Orsola, intravedendo, voltò nel vicolo; giunse alla casa di Rosa Catena, entrò; presa dalla vertigine, cadde in mezzo al pavimento. E, come il profluvio del sangue ricominciava, la paralisi le occupò la metà inferiore del corpo, ogni facoltà di moto volontario in lei si spense.

Rosa non era nella casa; la processione aveva attirato tutto il paese, quel giorno. In un angolo della stanza Muà, il padre, un mostro di vecchiaia umana, un cieco inchiodato per anni sul legname di una sedia dall'artrite deformante, tentava vagamente con la punta del bastone i mattoni intorno a sé per scoprire la causa del rumore improvviso; e un borbottio bavoso gli esciva dalla bocca sdentata.

Allora, ai piedi del mostro orrendo, in mezzo al sangue del peccato, con i pollici stretti nei pugni, senza grida, la sposa violata del Signore per alcuni attimi si agitò nella convulsione mortale.

- Via! Via! Passa via! Via di qua!

Il vecchio, credendo che fosse entrato il mastino del beccaio, allungava il bastone per scacciarlo; e percoteva la moribonda.

In un contesto come questo, anche l'elemento romantico e poi verista della vendetta, grandioso *topos* operistico, può divenire svincolato da qualunque considerazione di "onore" e rispetto, e la morte non suscita più nessuna pietà, ma semmai un ghigno beffardo. Contesto che giustifica una presentazione "sopra le righe" della morte stessa, che diventa precisamente lo scopo dell'azione, anziché la conclusione che non è possibile evitare. Il tutto rivolto ad una sensibilità *grand-guignolesca* e sanguinolenta, più che meditata e profonda.

Basta pensare al Tabarro di Puccini (1917): una storia di bassifondi anch'essa, verista solo in apparenza, perché l'aria di morte vi aleggia fin dall'inizio, senza respiro. Michele, uomo disfatto dal lavoro ed ormai privo di interesse per la moglie Giorgetta, che, affascinata da Luigi, pensa di fuggire con lui (siamo ancora nel *topos* de "I pagliacci"), e sentiamo le parole che Michele medita tra sé e sé prima di uccidere Luigi: "Dividi con me questa cate-

na! Travolgimi con me nella tua sorte.../Tutti insieme nel gorgo più profondo!/Dividi con me questa catena!/Accomuna la tua con la mia sorte.../La pace è nella morte!"

Anche qui siamo nel macabro, e in buona sostanza fuori da ogni considerazione etica, quindi siamo già fuori dal verismo. Infatti l'eroe verista ha una sua morale, se le cose si mettessero in modo diverso, probabilmente non ucciderebbe, è la storia che lo porta ad uccidere, e non se ne compiace, affatto, né tanto meno ci fa su un po' di filosofia a freddo. E' disperato, ma non cinico: così Canio nei "Pagliacci", così Don José nella "Carmen". Sono assassini su cui cala la tela, senza il minimo compiacimento; Verga dispose che alla fine della sua "Cavalleria rusticana" due carabinieri (o *guardie*, come si diceva allora) attraversassero la scena, presumibilmente per arrestare l'omicida, in modo che la morale venga restaurata. Questo è talmente veristico, da essere quasi cronachistico, tanto è vero che i librettisti di Mascagni non osarono riproporre la scena nell'opera.

Invece, spostare la storia in un altro contesto etnico, significa anche vedere le cose da un altro punto di vista. Illica e Mascagni nell'"Iris", dopo che la povera giapponesina è sedotta e abbandonata dall'amante, venduta come prostituta da un losco individuo e sputacchiata (letteralmente) dal suo stesso padre, il che la rende più vittima di un personaggio dickensiano o della piccola fiammiferia della favola, "compensano" l'innocente ed ingenua morte di Iris con un'agonia in qualche modo religiosa. Nell'agonia, i fantasmi, le ombre dei tre uomini che la hanno tormentata, la "piovra" del peccato sognata dalla ragazza, si manifestano come sostanza immorale, mentre il Sole, che interviene quasi come *deus ex machina* a chiudere l'opera, è la forza positiva, è ancora Dio. Iris è ancora in certo senso una fedele, non diversamente dalla suor Angelica pucciniana che si spegne nella visione della Vergine. Ma si può anche decidere di scrivere un'opera popolata da esseri per cui la religione non è altro che superstizione, che usanza², oppure spostare l'attenzione da un'altra parte, tra chi cristiano non è, e cercare di prestare a questi individui un mondo morale alternativo, basato su una concezione brutale della vendetta: è il mondo del "Tabarro" spinto all'esasperazione.

Tomiamo a "The Cat and the Cherub": ne fu tratta una delle poche opere di compositore italiano che sia (moderatamente) nota all'estero, specialmente nei paesi di lingua anglosassone, e del tutto, o quasi, sconosciuta in Italia. Sto parlando de "L'oracolo" di Franco Leoni (1905) su libretto di Camillo Zanoni. "L'oracolo" si apre con dei colpi di grancassa (anche se il libretto parla di timpani) e col canto di un gallo sulla "Strada della Scure" a Chinatown, San Francisco, come dicevamo. Cim-Fen mostra subito le sue due facce: il feroce mercante, che caccia in malo modo un drogato di oppio, con epiteti come "topo di fogna", ed il satiro, che vuol convincere la sua governante a cercar di rubare il ventaglio dove sono scritte le parole d'amore di San-Lui per Ah-Joe. L'idea di Cim-Fen è, come sappiamo, di fare di tutto per allontanare San-Lui, e sposare lui la ragazza. L'espedito della taverna e/o dei giochi di carte/morra, ecc., funziona sempre per far muovere od addirittura iniziare l'azione, credo perché consente a uno o più personaggi di manifestare il proprio carattere e le proprie intenzioni, o di chiarire l'ambiente in cui la vicenda si svolge in modo naturale. Di fatto, la taverna/osteria con carte/morra/alcolici è un altro classico *topos* operistico, dalle varie Manon (in particolare quella di Auber) a varie opere verdiane, fino alla Fedora ed (ovviamente) alla Fanciulla del West, dove la taverna diventa un *saloon*. Se ricordate, anche la Jone (vedi PB15) si apre più o meno in una taverna, anche se pompeiana.

Saltiamo alla fine: lo spregevole Cim-Fen viene ucciso da Uin-Sci, dopo un teso e vibrato, quasi sarcastico dialogo. Fine dell'opera? Niente affatto, ci sono altri cinque minuti di musica e parole: non siamo più in ambito verista, questo è *grand-guignol*, anzi *horror* ante litteram. Uin-Sci commenta l'agonia dell'avversario (che naturalmente rantola fino allo spasimo) con i versi

macabri che seguono: “Senti il rombo del sangue vertiginoso?/Senti l’algida morte salire al cuore?/Fremi di spavento nella fiera agonia!//Il tuo spirito malvagio inorridisce davanti al corpo deforme?/Tendono i demoni gli artigli bramosi?/Ti appesta il puzzo dell’inferno?”, mentre passa un poliziotto. Ritorno a Verga ed alle sue guardie? Niente affatto, perché il poliziotto non arresta nessuno, in quanto è ancora l’alba, ci si vede poco, ed il giustiziere ha la prontezza di afferrare il morto per la collottola, perché sembri vivo, cosa sulla cui plausibilità non scommetterei, ma che sarebbe piaciuta a Lamberto Bava, mentre l’orchestra, con una certa sommessata vergogna per l’accaduto, si perde in delicati puccinismi e sospirucci in pianissimo. Poi, il gallo canta ancora una volta, il *policeman* gira l’angolo, ed il morto, rilasciato, cade a terra. Breve accordo sforzato in fortissimo, tipo schioppettata, e fine dell’opera. Quanto è passato dall’inizio? Solo cinquanta minuti o poco più: questo vi dà l’idea di quanto l’azione sia serrata e cinematografica.

Perché mi concentro sul finale de “L’oracolo”? Perché la trovata scenica del librettista di Leoni, Camillo Zanoni, non è molto diversa da quella che Adami e Simoni adatteranno ne “Il tabarro” di Puccini, con la visione orrorifica del morto, come se fosse vivo. Qui c’è la testa di Luigi, che Michele, marito tradito, ha sgozzato e avvolto nel tabarro. La musica di commento è però diversa: mentre Leoni limita l’enfasi al minimo, al punto da esser stato definito un “Puccini annacquato”³, e l’orchestra in particolare mantiene sempre quell’atteggiamento di blanda partecipazione emotiva, spesso con una cesura evidente rispetto al canto, come se il compositore volesse tenersi con un piede fuori, più *école du regard* che verismo insomma. Leoni cerca in effetti di disturbare l’azione il meno possibile, dilettrandosi con sonorità più russe che cinesi nelle prime scene, seminando un po’ di materiale para-pucciniano (tra cui le celebri “quinte vuote”...) qua e là (sorpresi in flagrante qualche reminiscenza del coro dei bambini della Bohème e del duetto del primo atto tra Pinkerton e Butterfly) ed azzeccando e ben sviluppando un paio di melodie nel duetto tra i due amanti (Ah-Joe si affaccia alla finestra, sventolando un ventaglio, cosa che *faceva*, e *fa* ancora, molto cinese, anche se non so quanto le cinesi lo facciano veramente). Un altro momento musicalmente molto alto è quando Uin-Sci suggerisce a Cim-Fen di meditare sulla propria sorte (“Pensa prima all’uomo lussurioso/Che la brama dell’oro e del potere spinge/A turpi voluttà, risplendente d’ignobile fulgore./Pensa quindi al suo corpo inputridito./Come ossesso da lividi demoni,/Egli fini la trama della vita sua/Esaminato dal terror di sè”). Ah, se Cim-Fen gli avesse dato retta! Ma, si sa i baritoni... E c’è la festa del Capodanno cinese, concitata quanto basta, ma anch’essa rapida ed efficace.

Leoni ha ben chiara la necessità drammatica di non spezzare l’azione con la musica che funge da commento: manca quindi il grande pezzo solistico, ma la tessitura funziona, si fa seguire con interesse, anche perché la vicenda è rapida e molto mossa scenicamente. La strada che invece Puccini seguirà dodici anni dopo per la vicenda altrettanto *noir* de “Il tabarro” sarà quella delle aspre dissonanze, e del canto quasi tendente al parlato, concedendosi però l’occasionale romanza, dove un qualche ideale fa timidamente capolino, come quando Luigi canta “Hai ben ragione; meglio non pensare,/piegare il capo ed incurvar la schiena”, e musica e libretto quasi inneggiano timidamente al socialismo.

Per uscire dall’*impasse* dell’opera verista, dell’urlo tenorile, dell’enfasi orchestrale, delle passioni violente e dei personaggi archetipici come quelli di “Cavalleria rusticana” e “Pagliacci” e non volendo rivolgersi ad un idillio fuori dal tempo, come può essere “L’amico Fritz” dello stesso Mascagni, ma ad una storia cruda ed attuale, Leoni cerca di mettere la sordina alla sua musica e muovere un passo indietro rispetto all’azione. In questo modo, “L’oracolo” risulta un’opera sempre elegante ed anche discretamente raffinata (il che probabilmente non è sempre adeguato alla vicenda né al libretto, anzi a volte li trascende

Franco Leoni (1864-1938 o 1949)

Di “Fedora” abbiamo parlato in Progetto Babele n.8

Scarpia in “Tosca” di Puccini, e Barnaba ne “La Gioconda” di Ponchielli sono invece figure di cattivi decisamente amorali, ma ancora con (superficiale) verniciatura religiosa.

Se leggete l’inglese, vi consiglio il sito di John Mucci (www.jmucci.com) che non è affatto d’accordo con la definizione e fa un’apologia quasi commovente della musica di Leoni.



entrambi). Al contrario, Puccini non avrà paura di scendere nei bassifondi, e di scomporre e frazionare l’orchestra, disperdere il suono, imporre anche pause scontrose di silenzio e di canto accompagnato solo flebilmente ed in modo dissonante. In questo raffronto, c’è tutto il passaggio dal verismo, per quanto crudo e violento, alla decomposizione degli ideali ed allo spaesamento dell’arte novecentesca. C’è però un momento, ne “L’oracolo”, di autentica commozione, una commozione da brividi lungo la schiena: è quando nel finale Ah-Joe, disperata per la morte per l’amato, lo invoca con una voce che si fa sempre più flebile e piangente, fuori scena: è la voce che terrorizza Cim-Fen, presago della morte, mentre Uin-Sci prepara ed attua la sua vendetta contro di lui. E’ come se, dopo averlo preparato per un certo tempo col suo garbato commento orchestrale, il musicista riuscisse finalmente ad insinuare nelle pieghe della vicenda truce e feroce la sua più autentica umanità.

“L’oracolo” fu il cavallo di battaglia del baritono Antonio Scotti (1884-1934), che nel 1915 riportò l’opera in America, al Metropolitan di New York, e l’interpretò fino al proprio addio alle scene nel 1933, facendone quasi, se mi passate il paragone, uno “Scarpia cinese”. L’opera tuttavia non morì con lui; in particolare, vi è un’edizione, l’unica completa su CD, del 1975, riedita e rimasterizzata nel 1996 dalla Decca, con un cast a dir poco eccezionale: Tito Gobbi è Cim-Fen, Richard Van Allan è Uin-Sci, Joan Sutherland è Ah-Joe, mentre Clifford Grant è San-Lui. Richard Bonynghe dirige la National Philharmonic Orchestra, e devo dire che l’ascolto è perfetto ed estremamente calibrato, e non c’è da stupirsi. Tito Gobbi presta ferocia, ma anche terrore e paura al mercante d’oppio, mentre il duetto tra Ah-Joe e San-Lui è lucido e scintillante, come raramente capita di ascoltare un duetto.

Per finire, una curiosità su Franco Leoni, nato a Milano nel 1864, e di cui “L’oracolo” rimane l’opera più nota, delle dieci che scrisse. L’autore, dopo il modesto successo giovanile dell’opera “Raggio di luna” (1890), emigrò in Inghilterra, dove ebbe miglior fortuna, oltre che con “L’oracolo”, la cui prima rappresentazione fu al Covent Garden il 28 giugno del 1905, anche con l’oratorio “Golgotha”, eseguito nel 1909 alla Queen’s Hall, di cui Leoni dirigeva la corale. E, come è capitato a molti musicisti italiani, scrisse anche la musica di alcune romanze e canzoni su testo inglese. Pare che Leoni sia tornato in Italia nel 1920, dopodiché virtualmente se ne perdono le tracce, tanto è vero che esistono due versioni sulla data della morte: Milano 1938 o Londra 1949, la seconda che farebbe pensare un suo ritorno oltremarica. Non è che qualcuno, magari qualche studioso o discendente, sa quale delle due sia la versione storica? Io di Franco Leoni e del suo “L’oracolo” credo di avervi detto tutto quel che sapevo o che ho potuto trovare.

(c) Carlo Santulli



PB Poesia presenta Lorella De Bon

La poesia è un balsamo (in “estinzione”?) di pazzia e coraggio

Amministratori locali interessati ad altro, non a promuovere la letteratura, ed una serie di programmi scolastico-ministeriali forse poco accorti spegneranno, in Italia e nei giovani, il desiderio di leggere versi o magari comporne. Ecco quale potrebbe essere, a lungo andare, la conseguenza estrema della grave situazione denunciata, in quest'intervista a cura di Pietro Pancamo, da una scrittrice di vero talento: Lorella De Bon.

UNA INTERVISTA DI PIETRO PANCAMO

Che cos'è per te la poesia? Come la descriveresti, o presenteresti, ad una classe di studenti in ascolto?

Innanzitutto, ritengo che la scuola non educi a sufficienza gli studenti ad amare la Poesia, anzi il contrario. Ho terminato da molto tempo la scuola dell'obbligo, ma ricordo che la preferenza era data ad altre materie, altri discorsi e insegnamenti ritenuti più utili per il futuro lavorativo dei giovani. Non so di chi siano le colpe, se degli insegnanti o dei programmi ministeriali. E mi auguro che nel frattempo le cose siano cambiate (sarei felice di ricevere una sonora smentita in merito). Se è vero che di Poesia non si può campare, è però altrettanto vero che di Poesia si nutre l'anima. Ecco la mia risposta. La Poesia è per me il migliore nutrimento per l'anima, un'occasione unica per lanciare la fantasia al galoppo ed esprimere noi stessi con una libertà che la vita di tutti i giorni ci nega. In versi si può dire tutto, ma proprio tutto.

Fra le poesie che hai scritto sinora, quali sono quelle in cui ti riconosci di più? E perché?

Una scelta che mi è impossibile compiere. Perché considero le mie poesie come dei figli, nei quali ci si riconosce sempre. In fondo, le poesie sono delle istantanee di alcuni momenti della vita, tutte ugualmente fedeli all'autore e alle sue emozioni. Mi riconosco in ogni verso, anche se certi momenti sono passati e non torneranno mai più.

L'essere di recente diventata madre, in che misura ha influito sul tuo modo di scrivere poesia?

Ho meno tempo per scrivere, questo è un dato di fatto. E quel poco che scrivo trae ispirazione da mia figlia. I temi della Poesia sono inevitabilmente legati a filo doppio alla vita. Inoltre, in me è nato il bisogno fortissimo di lasciarle in eredità una serie di poesie che le racconteranno, una volta cresciuta, lo svolgersi della sua infanzia. Insomma, ho bisogno di sapere che un giorno si vedrà attraverso i miei occhi.

Fra i poeti con cui sei in contatto, chi sono quelli che ti somigliano maggiormente per mentalità o ispirazione? Con quali sei riuscita a stabilire, nel corso del tempo, i rapporti più fruttuosi e duraturi?

C'è una particolare affinità con una ragazza di nome Sara, conosciuta grazie a un sito di scrittura creativa. Questo per dire che la Poesia è anche occasione per fare delle belle e durature amicizie. Amiamo trattare gli stessi temi in versi (l'amore, l'amicizia, la nostalgia dell'infanzia, il timore della morte) e anche il nostro modo di scrivere viaggia sulla stessa lunghezza d'onda. Infatti, abbiamo composto alcune poesie insieme, rimpallandoci le strofe via mail.

Fra quelli ormai noti a livello nazionale, quali poeti si distin-

Chi è Lorella De Bon?

Lorella De Bon pubblica regolarmente poesie in Rete, sotto lo pseudonimo di CRISalide. Dal sito «Writers.it» è possibile scaricare un suo e-book di liriche.

Altri suoi componimenti e lavori in prosa compaiono in svariati volumi, fra cui «Avere un nome», Liberodiscrivere, Genova, 2003 (antologia



con prefazione di Don Ciotti); «Le Fiumldee», Liberodiscrivere, Genova, 2004 (antologia presentata alla Fiera internazionale del libro di Torino); «Poetici Orizzonti», volume IV, Aletti Editore, Villanova di Guidonia, 2004 (antologia); «Ti bacio in bocca. Antologia di poesia erotica al femminile», LietoColle, Faloppio, 2005; «Navigando nelle parole», volume XVII, Edizioni Il Filo, Roma-Viterbo, 2005 (antologia); «Briciole di senso», Montedit, Melegnano, 2005 (antologia); «ES temporanea. 24 donne per un romanzo», Liberodiscrivere, Genova, 2005 (romanzo collettivo con prefazione di Gabriella Falconi); «Il velo della notte», Liberodiscrivere, Genova, 2006 (antologia di fiabe, miti e racconti fantasy); «Anatomia di un battito d'ali», Liberodiscrivere, Genova, 2006 (antologia); «Sei emozione raccolta in uno sguardo», Edizioni Artemis, Reggio Calabria, 2006 (silloge poetica di Ugo Antonio Bella).

Per la casa editrice Terre Sommerse di Roma, ha curato un'antologia di poeti vari, dedicata ad Alda Merini; il volume – intitolato «Nata il 21 marzo. Un seme nella terra, un fiore di poesia» – è uscito nel 2006, con una prefazione della stessa Merini.

Il 18 novembre 2004 una sua poesia («Sala d'attesa i giorni») è stata letta durante la trasmissione di Rai Tre «Cominciamobeneprema».

Qui di seguito, alcuni dei risultati che ha ottenuto partecipando ai premi letterari: seconda classificata alla V edizione del Premio «Città di Salerno»; selezionata al Concorso «Ti bacio in bocca» della casa editrice LietoColle; finalista all'VIII edizione del Premio biennale di poesia «Diego Valeri» – Piove di Sacco (Padova); prima classificata all'VIII edizione del Concorso di poesia «Lino Negri» – Parona (Pavia); seconda classificata alla VI edizione del Premio di poesia e narrativa «Vigonza» (Padova); prima classificata alla IX edizione del Premio «Alessio Di Giovanni» dell'Accademia teatrale di Sicilia; finalista all'VIII Premio «De Palchi-Raiziss» – Verona; segnalata al XXX Premio di poesia in dialetto veneto «Bruno Tosi», organizzato dalla Fondazione «Fioroni» di Legnago (Verona).



guono di più, qui in Italia? Che cosa li rende particolari?

Amo in maniera viscerale Alda Merini, tanto che ho curato un'antologia di poesie di autori "dilettanti" a lei appositamente dedicata («Nata il 21 marzo», Terre Sommerse, Roma, 2006). Ogni suo verso mi arriva nello stomaco come un pugno e mi fa male. E ogni volta che la leggo mi dico: «Ecco, vorrei riuscire a scrivere come lei». Alda è il mio punto di riferimento costante, un modello al quale spesso attingo ispirazione. La sua Poesia è puro sentimento, scervro da schemi mentali e da sovrastrutture imposte da chicchessia. In questo senso Alda è folle. Perché chiunque ami senza limiti è pazzo, non credi? Pazzo e coraggioso.

In un'intervista che mi ha gentilmente rilasciato, il direttore di una rivista culturale piuttosto conosciuta, ha dichiarato apertamente: "L'unico vero problema della nostra letteratura oggi è il vittimismo! Si legge sempre – e costantemente – di ritardo, di crisi, di provincialismo, di problemi... Ma non c'è niente di tanto provinciale quanto lamentarsi della propria situazione provinciale". Tu sei d'accordo con queste affermazioni?

Molte persone amano piangersi addosso, quasi fosse una sorta di attività consolatoria. Il mondo della letteratura non ne è immune, anzi rispecchia la società. D'altronde, non è questa una delle sue funzioni? Però è vero che la letteratura occupa poco spazio nella vita delle persone, impegnate in ben altre faccende. La soluzione non è piangere, ma da soli gli autori non possono nulla per cambiare la situazione. Un esempio: tempo fa ho proposto ad alcuni amministratori locali di organizzare un concorso letterario intitolato alla mia città, per rilanciarne l'immagine ma anche per offrire una manifestazione che fosse di stimolo alla lettura e alla scrittura. Sono stata ascoltata, ma nulla più. Perché le priorità per un'amministrazione sono evidentemente altre e diverse. Se non è provincialismo questo...

La televisione come e quanto ha inciso sul linguaggio comune, sull'italiano che siamo abituati quotidianamente a parlare?

La televisione ha stravolto il modo di parlare quotidiano, soprattutto quello dei giovani (tra i quali non mi includo più, purtroppo). Certe

Certificato di esistenza

Necessito un certificato di esistenza tracciato col tuo fiato: segni di nascita sul corpo diafano e bambino, fatto di morsi e rimorsi e ricorsi d'una vita che non avrà storia.

E se piango non è per dissetare la terra, ma per sciogliermi e perdermi come prima d'essere carne, eco incomprensibile che reclama voce altisonante in discordia d'emozioni.

È piccola deviazione questa vita – *questa mia vita* – lacerata ai bordi e sbranata, senza più fissa dimora all'infuori della logica sequenza del tempo che batte alle finestre (e non trova mai il coraggio di entrare).

Mi troverai ovunque se resterai appeso ai miei nervi; e prometto che ti terrò baco da seta stretto al petto, nutrendoti col succo di passioni fermentate e occhi a reclamarti.

Io, zero assoluto e piccola piega d'anima timorosa, che dei titani fugga la lotta a conservarsi viva e per te segreta.

Tu scrivi come una rondine

("Oh, lui parlava fitto e innamorato come una rondine stellata, pieno di germi d'addio.

[...] e con le mani sfiorava i miei libri, invece del volto [...]"

Alda Merini, «Il gergo di Manganelli», in «La palude di Manganelli o il monarca del re», Edizioni La Vita Felice, Milano, 2000)

Tu scrivi come una rondine votata agli arrivi brevi e alle partenze frugali, di quelle che non fanno rumore mai, se non dentro il mio stomaco stanco di chiedere ragione di tutto.

Tu arrivi a primavera nello stesso nido, tra le stesse mani di sempre; io misera strega priva di misura ti ho rubato la voce e non il fiato (seme rapito dal vento).

E ti chiedo: possiamo scegliere noi la direzione del vento o dobbiamo farci trasportare come all'assonnate? Sai, anche le rondini s'abbandonano ogni tanto, come chi legge poesie e fruga tra le nuvole in cerca del sole.

Pietra e polvere oggi questo cielo invadente, ma ho le mani libere a raccoglierti le piume, per farti alzare immenso in volo e recluderti dentro i miei occhi ruvidi e tristi.

Di mia carne e sua

(a mia figlia)

Ti necessito carne, di mia carne e sua, ché io non basto a darti forma e consistenza. Sono poco e male per farti grande, troppo zuccherina e densa di paura, ape regina di pochi soldati.

Sono un pozzo questi mesi umidi, che la nebbia avvolge

di placenta – pozzo di marmellata dentro un vaso troppo stretto.

Aspetto, non posso che aspettare.

Un giorno mi sarai piccole mani e piedi sul petto. Ed io – forse – sangue e latte buoni a scacciarti via la fame e l'oscurità.

Le foglie d'uva che imbiancano

("E siamo anche adesso tu ed io le cerniere preziose che recintano lo spazio della casa, il rifugio sicuro con tepore di nido, le pareti con levità di piuma [...]"
Adriana Scarpa, «La costola di Adamo», in «Alchimie per una donna», Editrice Montedit, Melegnano, 2000)

Chiudi tra le mani tutti i miei capelli e le foglie d'uva che imbiancano e maturano e poi cadono dai filari e s'infilano nella terra. Sarà questa la dimensione del mio spirito, il rito di passaggio necessario.

Sarà un lento risveglio alla luce, l'uscita dal buio che avvolge i pensieri, la stagione nuova e infinita.

Ma oggi è il tempo di accendere la stufa per trattenere il tepore fra le mura dell'alba, dove appendiamo i nostri abiti usati – ogni giorno sempre gli stessi, gli stessi di sempre.

Sono dolci lamenti le carezze che la morbida carne richiede, respiri alternati al chiarore di luna, che solo quando è piena attira gli sguardi di-amanti quotidiani. Da un solo grappolo d'uva sgorga un succo amaro, per niente simile al buon vino.

A ogni volere del cielo

(a mia figlia)

C'è una farfalla azzurra sul soffitto e muove le ali a ogni mio gesto.

Tu piangi come un uccellino nel nido e apri la bocca al pensiero del cibo.

In un angolo della cucina il cane trema all'arrivo del temporale.

La pioggia odorerà di asfalto bagnato pur se la strada è lontana e l'erba s'inchina a ogni volere del cielo.

Intanto Frank Sinatra canta

Il vento ha spaventato le nuvole ieri, inseguendole a perdidato tra gli alberi. Oggi schegge di cielo sono prigioniere dei rami, palline di vetro per il prossimo Natale.

Appendo pensieri alle parole e intraprendo un viaggio alla ricerca dell'essenza delle cose.

E mi racconto una fiaba per credermi fata e sciogliere i nodi che m'arruffano i capelli. Intanto Frank Sinatra canta e New York sopravvive.



espressioni e modi di dire diventano dei veri e propri "tormentoni", che spesso penetrano nell'ambiente scolastico e lavorativo. Però non mi va di demonizzare la televisione, che trasmette anche programmi educativi e di svago molto validi. Bisogna, come in tutte le cose, saper distinguere ciò che è buono da ciò che è cattivo. Un compito che famiglia e scuola devono accollarsi per prime (con un senso di responsabilità, che pare attualmente al minimo storico).

Secondo te è possibile (e come, eventualmente?) educare il grande pubblico alla poesia? Oppure pensi che nei confronti di quest'ultima l'attenzione e l'interesse siano già vivi a sufficienza in Italia?

Non è mai troppa l'attenzione dedicata alla Poesia, ma l'educazione alla Poesia deve iniziare dai giovanissimi. Non basta far imparare a memoria dei versi. Bisogna far apprezzare le potenzialità che la Poesia offre, avvicinando i bambini a questa forma espressiva con gradualità e non relegandola, nel programma scolastico, al ruolo di tappabuchi. Ci vogliono insegnanti che amino la Poesia e che sappiano trasmettere questo amore agli alunni. E a casa, genitori altrettanto sensibili.

Qualche tempo fa Umberto Piersanti, nel rispondere a una mia domanda, si è così pronunciato: "Perché si scrive? Chi è il poeta? Una piccola prosa di Baudelaire ce lo dice meglio di ogni saggio antropologico. Il poeta, come tutti gli uomini, è un naufrago in un'isola deserta: aspetta l'alta marea, dunque (come tutti gli uomini) la vecchiaia e la morte. A differenza degli altri prende un biglietto, ci scrive sopra: "Io sono, io esisto". Mette il biglietto dentro una bottiglia, che butta poi nel mare". Anche tu credi che il poeta – su questa Terra – sia l'unico e solo a sforzarsi d'attestare la propria esistenza? E di lasciare, magari, un "promemoria" all'eternità?

No, non credo che il Poeta sia l'unico a sforzarsi di lasciare la propria impronta nella memoria del prossimo. C'è il Pittore, lo Scultore, il Musicista, il Ballerino, il Regista e così via. Sto parlando di impronte "artistiche", ma ovviamente ognuno di noi anela a farsi ricordare da chi gli sopravviverà. Ognuno a modo suo. La risposta di Piersanti – e la citazione da Baudelaire – mi sembrano un po' troppo esclusive ed elitarie. In fondo, anche un lavoro comune, se fatto con diligenza e senso di responsabilità, perpetua il ricordo di chi è vissuto senza essere Poeta.

Chiunque sia afflitto dalla vita può sul serio trovare conforto, come alcuni dicono, nelle parole di un poeta? E se sì, in che modo?

Potenzialmente, chiunque può trovare conforto nella Poesia. In pratica, sono poche le persone che affidano la propria anima alle sue cure, ritenendola difficile da comprendere e preferendole altre soluzioni. Ma la Poesia non va compresa, capita o tradotta come pretendono erroneamente in molti. Essa va letta e sentita a pelle. Certo, la Poesia costa fatica perché costringe a guardarsi dentro in modo spietato, ma una volta conosciuta non la si lascia più.

Per gentile concessione di Lorella De Bon e Pietro Pancamo (caporedattore per la poesia di «Progetto Babele»)

Maurizio Piccirillo

Sussurri & sospiri. Biografie impossibili

Club letterario italiano, atina, 2003, pp. 48, □ 5,00, ISBN 88-86987-53-6

Davvero particolari i contenuti e le atmosfere così facilmente riscontrabili nelle trentadue biografie impossibili che, a gennaio del 2003, il poeta e saggista cinematografico Maurizio Piccirillo ha voluto raccogliere (per i tipi del Club letterario italiano) in «Sussurri & sospiri», cioè un volume spiritoso, agilmente composto da una serie incalzante di racconti abili e corti (in altre parole, brevi e bravi), che sanno prontamente rivelarsi nella propria indiscutibile e simpatica natura di ritratti fulminei e fulminanti, ognuno dei quali "concentrato", con grande forza iconica, sulle buffe vicende (goliardiche un poco) di un mondo esiguo e conciso, i cui abitanti (strani e inventati) trascorrono succintamente (ossia rapidamente) di farsa in sventura, sempre accompagnati e descritti da un'ironia continua che, convertendo la disperazione in filosofia (e in lucida, quindi, meditazione sull'umanità), riesce a trasformare le sconfitte esistenziali in cui i personaggi di Piccirillo spesso incappano, promuovendole sul campo al grado di utili, proficue riflessioni non solo sulla vita, ma persino – come la nota introduttiva del libro in questione immancabilmente ci chiarisce – su chi (scienziati di scarto, musicisti snobati, romanzieri a tempo perso, pensatori ripudiati, attori dilettaanti, artisti strampalati) "ha sognato il successo e lottato per diventare qualcuno o "qualcosa" d'importante". (Pietro Pancamo)

Silvia Zoico Testa e croce

*Valentina Editrice
Padova, 2006, pp. 96, □ 10,00, ISBN 88-89709-02-2*

Nei versi di «Testa e croce», premurosamente introdotti dai commenti critici di Stefano Valentini e Paolo Ruffilli, la veneziana Silvia Zoico (ben lungi dal particolare v(u)oto di castità che impedisce ad alcuni d'accumulare esperienze e vita) non rinuncia a confrontarsi con la pienezza tangibile del reale, né per un attimo accenna, del resto, a nascondersi o ritrarsi. Anzi – come una moneta piroettante, lanciata in alto nell'aria vorticoso della poesia e del mondo concreto – ci svela, ovviamente "a rotazione", entrambe le sue facce (in ultima analisi, forse coincidenti): quella di rimatrice estremamente abile nell'amministrare con tatto ironico le risorse metriche di uno stile anfibio e ibrido – che dalla tradizione sa distillare una modernità variegata (giocosa e afflitta ad un tempo) –, e quella di donna costantemente alle prese con una quotidianità molto ricca, pimpante (dunque difficile, molesta e assai dispendiosa), che pulsa imperterrita come "[...] uno spasmo alla gola senza freno". Oppure come un crampo sbigottito e di parole: parole che – nei componimenti, sempre ironici, di quest'autrice – si creano a vicenda, trasmigrando l'una nell'altra per il tramite instancabile di calembour continui (sia folli che forti) o anche paronomasie interminabili, se non a catena, che gettando su eventi e cose della normalità significati sbalorditivi e stranianti, strisciano sulla realtà come le macchie eruttive e cangianti di un Rorschach turbolento, non solo in eterna convulsione, ma pronto persino a svergognare l'esistenza umana, accusandola per ciò che è davvero: un gorgo smanioso che ribolle di contraddizioni e in cui l'ironia e basta (in quanto capace di smussare la sofferenza in riflessione, cioè in pensiero, cioè in diretta emanazione della mente, della ragione e insomma della "testa") può schermare alla radice la delusione amorosa, lo smarrimento, il dolore... in breve, la "croce" d'ogni giorno. (Pietro Pancamo)





Gita al faro, di Virginia Woolf

a cura di Alessandra Scifoni

Gita al faro è un romanzo familiare. Non solo perché ha come protagonista una famiglia (i Ramsay), ma anche per la sensazione di familiarità che ho avuto nel leggerlo, quasi stessi vivendo in un'isola, in un mondo confuso, in guerra, circondata dalle persone, dalle loro solitudini... Virginia Woolf scrive questo romanzo con una sensibilità, una poeticità che non appartiene a molti: testimonianza di un'assenza che è innanzi tutto assenza della madre, morta quando Virginia aveva solo tredici anni. Gita al faro è un viaggio: nella mente umana, nei ricordi, un viaggio nostalgico (quando gli occhi della mente guardano attraverso una finestra sul futuro e hanno paura di lasciare ciò che hanno), ma pure di speranza, perché anche se ci si rassegna al tempo che passa, e alla morte, si perpetua la vita in un raggio di luce, la natura vive come ciò che "sentiamo" e va oltre le distanze (e spaziali e temporali). Mentre il narratore rimane extradiegetico ed eterodiegetico (nonostante si sappia che la Signora Ramsay sia figura della madre della Woolf e Lily Briscoe alter ego della stessa Woolf), la focalizzazione nel racconto è variabile. A prevalere nella prima parte del libro è il punto di vista della madre e ad essere messe in evidenza, quindi, sono le solitudini dei vari personaggi, le distanze che la signora Ramsay tenta di ridurre: lo spazio è necessariamente e quasi totalmente quello interiore; anche i gesti (lavorare a maglia, attaccare figurine, aprire e leggere un libro...) mostrano il loro aspetto sentimentale. Nell'ultima parte invece il punto di vista è quello di Lily: dominano i dubbi, le domande senza risposta, ancora la solitudine prende il sopravvento e continua la ricerca di un'unione che alla fine, com'è giusto che sia, si risolve in un'unione più personale che collettiva. Possiamo quindi trovare la nostra visione, su una spiaggia come in un quadro, e lo faremo da soli, ma forse non ci riusciremo senza quei fili di luce sottile che sono i rapporti con gli altri (o i loro ricordi). C'è poi il capitolo centrale che funge da ponte tra "la finestra" sul passato e il futuro, che vede il raggiungimento del "faro": "il tempo passa", momento apparentemente anomalo di un romanzo che pare immobile, come se il susseguirsi dei pensieri, tra positivo e negativo, dipingesse un mare ondoso ed eterno. Sì, ciò di cui si parla qui è il trascorrere dei giorni, dei mesi, degli anni, ma, concretamente, si tratta di un racconto "sommario", ricco di pause, e con frequenti sguardi nel cannocchiale dei ricordi. Ha inizio con una scena: gli ospiti e i figli della signora Ramsay rientrano in casa e spengono i lumi. Tutto è confuso, niente è distinguibile a causa del "diluvio di tenebre" che invade le stanze. "Dobbiamo attendere che il futuro si riveli" (questa la prima frase), ma ora è impossibile e ciò che si presagisce non è niente di buono, con il buio e gli aliti di vento che prendono corpo, quasi si personificano, e si infiltrano toccando ogni cosa ma non le persone, ancora vive. Se la luce rappresenta la vita, le tenebre non possono che raffigurare la morte, il nulla. Ma quegli aliti, interrogativi e perplessi, forse racchiudono in loro una forza che non è della Natura sola, è una forza che arriva dall'alto. Poi, ancora nei primi paragrafi, ha avvio il susseguirsi delle stagioni, anch'esse corporalizzate (l'autunno sono gli alberi che luccicano nel giallo chiaro della luna; l'inverno ha dita instancabili per distribuire le notti...) e compare una bontà divina volubile, che solleva o abbassa il sipario dello spettacolovita senza curarsi troppo delle sofferenze umane o delle loro domande. La mano protesa (alla Natura) si ritrae, come pure dovrà fare quella del signor Ramsay, quando, in un buio mattino, cercherà l'abbraccio di sua moglie invano: lei è morta, le braccia di lui vuote. Il vuoto è la caratteristica principale della stessa casa. A mostrarcelo è ancora il vento, e il delicato naso delle brezze marine, che insieme descrivono la desolazione accarezzando le cose annerite dal tempo e fanno rimbombare le loro domande: siete destinati a perire? Tutto è ancora immobile, come se gli abitanti della casa fossero ancora lì, o almeno i loro gesti si fossero cristallizzati in quell'aria umida. Ma le ombre lottano e prevalgono la luce, sono ombre non-umane, di uccelli e



(c) Francesco Conte

C'è poi il capitolo centrale che funge da ponte tra "la finestra" sul passato e il futuro, che vede il raggiungimento del "faro": "il tempo passa", momento apparentemente anomalo di un romanzo che pare immobile, come se il susseguirsi dei pensieri, tra positivo e negativo, dipingesse un mare ondoso ed eterno (...)

alberi; e anche quel mantello di silenzio, che è quiete e pure rispetto del passato, viene infranto, per un attimo, quando una piega dello scialle della signora Ramsay si apre un poco ed oscilla nell'aria: le distanze, il tempo, la morte, mutano lentamente le cose. A questo punto, con tutta la sua forza grezza e pesante, compare la custode della casa: la signora Mc Nab (strappa il velo di silenzio e lo calpesta). Il paragrafo 5 è dedicato a lei, a lei che rollava come nave in mare e che con il suo sguardo obliquo, di sbieco, si difendeva dall'ostilità del mondo, lei che, seppur curva dalla stanchezza, cantava, e intanto lavorava. Non si sa cosa pensasse, mentre gli altri, i mistici, i visionari passeggiavano sulla spiaggia, agitavano l'acqua di una pozza (immagine che si ripete più volte), per poter scorgere i riflessi di una visione futura, per capire chi fossero veramente: una minuscola parte di un mare infinito o il mare stesso. "Lei avrebbe continuato a bere e a spettegolare": quale distanza da quella spiaggia (e da quella pozza)! Continua poi la visione antropomorfa delle stagioni. Ora è il momento della primavera (vergine fiera nella sua castità, indifferente e luminosa) e dell'estate, con le sue spie (il vento) in giro per la casa. Il bel tempo riporta alle riflessioni sullo specchio d'acqua, le menti degli uomini piene di nuvole e ombre, agitate ma piene di sogni, contemplanò la vita sperando in qualcosa di più, che vada oltre le virtù familiari, una salvezza che sa di assoluto. Ma nonostante il torpore scaturito dal caldo, la vita umana va avanti, con tutte le sue sofferenze. Una tarda pioggia primaverile, e poi un tonfo, come di qualcosa che cade, raffigu-

C O N S I G L I D I L E T T U R A

VIRGINIA WOOLF (1882- 1941)

a cura di **Giampaolo Giampaoli**

Virginia Stephen nasce a Londra il 26 gennaio del 1882 da Leslie Stephen, un intellettuale del periodo tardo vittoriano che in ambito culturale vanta una posizione di rilievo. La madre, Julia Jackson, aveva sposato Leslie ormai vedovo e al momento del matrimonio lui aveva già tre figli: Virginia è la terza avuta dalla seconda moglie.

Durante la giovinezza la ragazza subisce due duri traumi che segnano in modo inesorabile la sua psiche: la morte prematura della madre, con cui ha uno stretto legame affettivo, e il tentativo di violenza sessuale da parte di un fratellastro. Per il resto della vita Virginia risente a tal punto di questo periodo negativo, da ammalarsi di una grave forma di nevrosi che, mancando al tempo gli psicofarmaci, la costringe spesso a ridurre la sua attività intellettuale.

La formazione culturale della giovane letterata è vasta e comprende gran parte dei libri custoditi nella biblioteca paterna; le sue conoscenze le consentono così di divenire a poco più di venti anni una stimata collaboratrice del *Times Literary Supplement* e di partecipare alla fondazione di un nuovo gruppo di intellettuali, il Bloomsbury. Le esperienze di Virginia iniziano, però, a crescere in numero e qualità dal 1904, data della morte di Stephen, che lascia i figli liberi da un punto di vista culturale. Seguono anni importanti per la formazione della futura scrittrice, purtroppo caratterizzati da crisi psichiche difficili da superare, che culminano in un primo mancato tentativo di suicidio.

Nel gruppo del Bloomsbury Virginia conosce Leonard Woolf, intellettuale impegnato molto più di lei sul fronte politico, ma palesemente inferiore in doti artistiche e livello culturale, con cui decide di sposarsi prendendone il cognome. Per il consorte si dedica assiduamente alla collaborazione con la casa editrice da lui fondata, la Hogart Press; secondo Attilio Bertolucci, che ha realizzato un interessante sunto della vita della scrittrice nella prefazione dell'edizione Garzanti de "L'Otello", l'impegno della Woolf è ammirevole, considerando che in questi anni la nevrosi continua costantemente a farla soffrire, ma non gli impedisce di divenire una delle intellettuali più attive della Londra post vittoriana. Il suo impegno viene ripagato dal *New Statesman*, che inizia a pubblicare i suoi servizi.

Il primo romanzo della Woolf è datato 1915; dal titolo "La crociera", è la storia di Rachel, una ragazza desiderosa di conoscere il mondo, che finisce per avventurarsi alla scoperta del Sud America. Si tratta di un'opera ancora legata alla tradizione della letteratura ottocentesca, influenzata persino dalle letture degli autori illuministici che l'autrice aveva divorato da giovanissima nella biblioteca paterna, e lo stesso si può sostenere di "Notte e giorno" del 1919, che riscosse note di favore da parte della critica. Meno felici, invece, risultano le prime prove nel racconto, che resterà un genere in cui la scrittrice inglese non riuscirà mai ad eguagliare i livelli espressivi raggiunti nel romanzo. In quest'ultimo prevale il fluire del tempo e non l'evento come in una storia breve, e le opere mature si concentreranno proprio sul lento svolgersi della vita delle classi medio borghesi. Sarà attraverso la spinta offerta dalla letteratura di Joyce e Proust che la Woolf riuscirà a superare definitivamente i limiti stilistici e tematici dal Naturalismo ottocentesco.

I suoi due capolavori sono considerati "Mrs Dalloway" del 1925 e "Gita al faro" del 1927: il primo romanzo è palesemente ispirato a "L'Ulisse" di Joyce e racconta la giornata di una ricca signora londinese intenta a preparare una serata perfetta per ospitare a cena il primo ministro, mentre la seconda opera è quella in cui si avverte maggiormente l'autobiografismo della Woolf. Alcuni personaggi, dietro cui si nascondono i sette figli di Leslie Stephen, partecipano ad una gita al faro, caratterizzata da spunti di vita quotidiana interessanti per comprendere la mentalità della classe media inglese del tempo.

Erich Auerbach nell'ultimo capitolo dell'opera "Mimesis" intitolato "Il calzerotto marrone" e in realtà dedicato ad un noto passo di "Gita al faro", sostiene che la scrittrice inglese è un punto di riferimento fondamentale per ricostruire l'evoluzione del realismo nella

letteratura contemporanea. La Woolf non è più interessata ad una realtà oggettiva e scientificamente dimostrabile, come accade nella letteratura naturalista ottocentesca; nelle sue opere mature il mondo della borghesia media londinese viene descritto attraverso il punto di vista dei personaggi, che vivono le situazioni narrate e possono valutare l'universo sociale in relazione alla loro esperienza personale. Si tratta di un realismo ormai prettamente psicologico.

Del 1929 (data storica)

è la prima esperienza biografica dell'Orlando, genere di scrittura in cui la Woolf cerca di misurarsi con l'amico Lytton Strachey, il maggiore biografo inglese del XX secolo, a cui è dovuta la ricostruzione più attendibile della vita della regina Vittoria. La scrittrice, invece, sceglie di ripercorre le gesta di un singolare nobile del periodo elisabettiano, che si trova catapultato nell'Inghilterra del XIX secolo; l'Orlando, infatti, non è solo una semplice biografia, ma anche una sorta di testimonianza di tre secoli di storia inglese. Dietro questo nobile si nasconde Vita Sackville West, il vero ed unico amore dell'autrice, oltre alla debole ma sincera passione che provò per il marito.

Il 1931 è l'anno del ritorno al romanzo con "Onde", senza dubbio l'opera più avanzata da un punto di vista narrativo della scrittrice inglese. Si compone di sei monologhi dove, raccontando, altrettanti personaggi ricostruiscono la storia delle loro esistenze e contribuiscono a realizzare un romanzo totalmente sperimentale, che rispecchia il bisogno di superare in modo assoluto la tradizione. Ad "Onde" segue la seconda ed ultima biografia, originalmente dedicata alla storia del cane di Elizabeth Barret Browning di nome Flush, un ulteriore pausa dal romanzo fino alla penultima opera che segna un passo indietro a livello narrativo della Woolf, che ne "Gli anni" opera un ripensamento in merito al precedente sperimentalismo, tornando allo stile degli esordi.

La carriera letteraria della ormai nota scrittrice si chiude con l'opera "Fra un'azione e l'altra". Pubblicata postuma da Leonard, si tratta di una sorta di testamento artistico dell'autrice, che decide di impegnarsi fino agli ultimi giorni di vita, malgrado le crisi nervose che riprendono a manifestarsi frequentemente con i disagi della guerra e la paura di una possibile invasione tedesca, che metterebbe in difficoltà il marito di origine ebraica. In questo romanzo torna la costante inquietudine che caratterizzava le opere giovanili.

Il 28 marzo 1941, dopo aver lasciato un biglietto di commiato per Leonard, Virginia Woolf si reca presso l'Ause; con la freddezza di chi è certo di voler porre fine alla propria vita, lascia il cappello da passeggio e il bastone sulla riva e si annega tuffandosi nel fiume.

Bibliografia

Auerbach E., *Mimesis*, Einaudi, Torino, 1956.

Bell A., *Virginia Woolf*, Garzanti, Milano, 1974.

Mancioli Billi Mirella, *Virginia Woolf*, Il Castoro (mensile diretto da Franco Mollia) numero 99.

V. Woolf, *la vita* (a cura di Attilio Bertolucci), in V. Woolf "Orlando", Garzanti, Milano, 1978.

Infine è possibile trovare in varie edizioni il diario della scrittrice.



rano altre assenze: quelle di Prue e di Andrew Ramsay. Assieme a quella della madre esse occupano poche righe, l'autrice si affida ai puri fatti visti da altre persone, il tutto racchiuso in parentesi quadre, un distacco che aumenta la tragicità ma, soprattutto, l'ineluttabilità degli eventi. Con la morte del figlio fa la sua apparizione la guerra, che completerà il suo tetro dipinto lasciando dei segni sulla superficie della natura, del mare: una nave cinerea e una macchia purpurea, provenienti dal profondo (la meschinità dell'animo umano), assolutamente contrastanti con la bellezza del mondo, in cui ormai è difficile se non impossibile rispecchiarsi. Lo specchio è rotto, dice, poiché trionfa la disgregazione, non più l'unità. L'uomo si rifugia nella poesia (Carmichael, il poeta, ottiene un insperato successo, infatti), la regina di quanto c'è di elevato, alto, per sfuggire alle bassezze della guerra. Intanto venti eonde sono come masse amorphe di leviatani privi del lume della ragione: l'universo intero è sconvolto, è in uno stato di confusione brutta, di cupidigia insensata e sfrenata (ricorda il signor Ramsay, l'uomo che si tormenta e non è mai in armonia con la natura!). La quiete e lo splendore del giorno si contrappongono al caos e al tumulto della notte; gli alberi guardano fisso davanti a loro e verso l'alto senza vedere... come l'individuo che tra i tormenti oscuri della mente cerca di elevarsi senza però riuscirci. Dal paragrafo 8 la casa è di nuovo protagonista, attraverso gli occhi della signora Mc Nab. I fiori ci mostrano che è ancora primavera, le riflessioni della custode il passare del tempo e la degradazione: libri pieni di muffa (da mettere al sole), giù l'intonaco, otturata la grondaia sopra la finestra, rovinato il tappeto. Tra queste rovine riappare la signora Ramsay, in mezzo ai vestiti negli armadi, alle sue cose ormai piene di tarne, con il suo scialle che portava un tempo per lavorare in giardino (e quindi a contatto con la natura), un giardino ora diventato un groviglio di piante. Viene messa in evidenza la figura della madre (c'è il bambino al suo fianco), e la sua morte è introdotta da un "dicevano", che la fa sperare non-reale. La vediamo salutare la signora Mc Nab una volta e poi ancora, gentilmente (la custode apre il cassetto di ricordi): quante persone sono morte, quante persone hanno perso i propri cari (e lo richiude). Il pensiero ora va ai prezzi che sono saliti, altro breve cenno alla "semplicità" della cameriera (che mai viene chiamata così, ma solo per nome), come lo sono stati lo sguardo, la bocca sdentata, le gambe pesanti... Ci sono degli elementi che si ripetono, per meglio rappresentare i pensieri di una persona come la signora Mc Nab: la signora Ramsay e il suo altruismo (con la sua offerta di zuppa al latte), lei così fragile ma presente (come un bagliore giallognolo che vagava sul muro), la vecchiaia (aveva dimenticato tante cose... si stava meglio allora che adesso), la rassegnazione e il distacco dalla famiglia dei signori (troppo da fare per una donna sola... loro non mandano mai nessuno, non vengono mai...). L'immagine che continua a consolidarsi è quella di una casa vecchia, scricchiolante e sola, proprio come la stessa custode. Le porte sbattono, quelle porte che la signora Ramsay voleva chiuse, mentre le finestre dovevano essere aperte, per rigenerare la vita. La casa abbandonata, disertata ci appare come un casa-fantasma, un campo di battaglia alla fine della guerra. La notte ancora rappresenta la morte, ritorna la personificazione delle brezze e degli aliti, a dimostrare come la natura possa prendere il sopravvento se la forza dell'uomo non è presente per controllarla. I ricordi hanno vacillato sui muri come una macchia di sole (di vita) e sono svaniti; la luce del faro è entrata per un attimo, forse ad evidenziare il contrasto con l'abisso di tenebre in cui la casa, fatiscente e cadente, sta per precipitare. Basta una piuma per far traboccare la bilancia: una piuma nera avrebbe portato la casa (la vita passata, familiare) nell'oblio, una piuma come i rovi e le cicute, e solo una tritoma o un frammento di porcellana avrebbero indicato quella vita. La semplicità dei lavoratori ritorna a questo punto come forza (inconsapevole, dice) che pone un freno alla decomposizione e putrefazione: la s. Mac Nab insieme con la s. Bast salvano così la casa, e forse anche loro stesse, dal diluvio del tempo, attraverso l'azione. Viene evidenziata la lentezza, la fatica, le numerose cose da fare (in contrasto con l'idea delle "signorine" di

ritrovare tutto com'era prima). Le donne scuotono e sbattono, pare un parto rugginoso e laborioso. Una vita che non c'è più deve resuscitare! Ecco di nuovo il cannocchiale per guardare indietro. Ora il cerchio di luce è il signor Ramsay, si potrebbe dire l'opposto della sua consorte: non chiamato per nome, magro e duro come un chiodo, che scuoteva il capo, parlando da solo, e che non la notava mai, la s. Mc Nab. Ancora dubbi sulla morte poi, nella camera dei bambini, i ricordi si fanno allegri (e si srotolano come un tenero gomitolino), diversamente da quelli scaturiti dalle lunghe file di libri un tempo neri come corvi, simboli di una distanza sottile e silenziosa tra i coniugi Ramsay, ma anche tra le persone comuni e i grandi pensatori. Cominciano a rivivere gli oggetti, perché rivivono le persone, ha di nuovo un senso usare il servizio da tè! Ed ecco che il gomitolino giunge a sfiorare elementi di una vecchia ricca condizione sociale, nei quali domina la distanza: da lontano veniva il teschio appeso alla parete, dall'oriente alcuni vecchi ospiti, e le signore in abito da sera, tutte ingioiellate sono contrapposte alla s. Mac Nab che lavava i piatti, fin dopo la mezzanotte. Ora le finestre sono di nuovo aperte, e le porte chiuse, si possono sentire i suoni della Natura (quelli minacciosi della guerra sono svaniti), si può ritentare un'armonizzazione con Lei, nonostante non sia mai totale. Poi cala il silenzio e si alza la quiete, la foschia rende tutto soffuso, cosicché le diverse solitudini possono ricomparire, in punta di piedi, quasi fossero spiriti, anch'esse infatti racchiuse in parentesi quadre. Il cambiamento, il ritorno della pace è giustamente affidato al mare, il suo mormorio ridiviene misterioso poiché ad ascoltarlo c'è Lily Briscoe, la notte stessa indossa il vestito più bello per ammaliare menti profonde come quella di lei e del signor Carmichael. La casa è nuovamente piena, di nuovo c'è qualcuno che sposti la tenda per guardar fuori, il buio continua la sua invasione, ma ora è dolce, delicato, come un drappo che avvolga ogni cosa, poiché più forte è la consapevolezza che sia giusto rassegnarsi (al buio come alla morte). E' un segno positivo a prevalere, qui come alla fine di ogni capitolo, positivo e femminile: l'amore non dimostrato ma percepito; il sole che solleva le tende; lo sforzo della pittrice, e mentale e fisico, che porta ad una conclusione. Quindi è il sole, dicevo, la luce che rianima le cose e le persone. Lily afferra le coperte "come chi sul punto di cadere da una rupe, s'afferra alla zolla sul ciglio", è di nuovo sveglia: fa sempre un po' paura riscoprirsi vivi!

(c) Alessandra Scifoni (eliantodibrema@tiscali.it)

Chi ricorda?

Vincitore del "chi ricorda" del numero 17 di PB è **Vittorio Baccelli** cui verrà spedita una copia della rivista, come promesso. Il titolo del romanzo proposto era **Se questo è un uomo** di Primo Levi.

Il nuovo incipit, suggerito come di consueto dal vincitore in carica è:

Da una settimana il signor R. Childan teneva d'occhio ansiosamente la posta. Ma il prezioso pacchetto inviato dagli Stati delle Montagne Rocciose non era ancora arrivato. Il venerdì mattina, quando aprì il negozio e vide sul pavimento solo lettere pensò: il mio cliente si infurierà. Si versò una tazza di tè istantaneo dal distributore a parete da cinque centesimi, poi prese una scopa e cominciò a spazzare; ben presto l'ingresso venne ripulito e il negozio Manufatti Artistici Americani, tutto tirato a lucido, era pronto per una nuova giornata, con il registratore di cassa pieno di spiccioli, un vaso di calendule fresche e la radio che suonava musica in sottofondo.

Di che libro si tratta? Chi è l'autore o l'autrice?

Come sempre, le risposte vanno indirizzate a: redazione@progettobabele.it.

Al vincitore, una copia cartacea di PB ed il diritto/dovere di suggerire l'incipit per il numero successivo.

Buona caccia!



Guarda che luna

di Massimo Burioni



Tutto è ancora immobile, come se gli abitanti della casa fossero ancora lì, o almeno i loro gesti si fossero cristallizzati in quell'aria umida. (...)

- Sbrigati, mettili il giubbotto di jeans, che di sera rinfresca, e vieni con me.

- Dove andiamo?

- Ti porto in un posto... è una sorpresa.

- E dai, dimmi dove, sennò non vengo.

- Valà che vieni lo stesso, ti conosco fratellino, non vedevi l'ora di uscire con me, e questa sera ti lascio venire. Vedrai, ti piacerà.

Il maggiore allungò una pacca bonaria sulle spalle strette e magre del fratello più giovane, aprì la porta di casa e si avviò verso l'utilitaria parcheggiata a bordo strada. Il minore staccò il giubbotto dall'attaccapanni dietro la porta e lo seguì trafelato e un po' sorpreso da quell'invito inatteso.

- Hai compiuto 16 anni ed è ora che tu cominci a fare un po' di vita notturna.

- Ma io faccio già vita notturna, vado a letto a mezzanotte quasi tutte le sere.

- Quello non conta, bischero! Fare vita notturna significa uscire di casa a divertirsi con gli amici, fare bisboccia, e questa sera ho deciso che è arrivato il momento di svezzarti.

La macchina con a bordo i due fratelli scendeva lungo i tornanti cha si srotolavano sul fianco della montagna come spire di serpente. Il maggiore aveva solo vent'anni, ma guidava con la sicurezza di un pilota da rally, perché in pratica guidava da quando di anni ne aveva dodici o tredici, e conosceva quel tratto di strada come le sue tasche. La mano sinistra arpionata al volante e la destra a muovere con delicata fermezza la leva del cambio, assecondano i desideri della macchina, come fosse una bella ragazza. E di ragazze lui se ne intendeva. Nonostante l'ancora giovanissima età, il fratellone era un vero playboy. Fisico atletico, ma non troppo muscoloso, spalle larghe sulle quali cadevano onde di capelli neri sempre ben curati che incorniciavano un bel viso regolare, ma dai tratti forti e marcati. Chi non lo conosceva lo faceva più maturo, e questo aspetto da uomo fatto gli dava un certo vantaggio sui coetanei nella caccia alle giovani turiste che in estate affollavano il paese di montagna dove abitavano.

Seduto sul sedile del passeggero, il braccio destro fuori dal finestrino ad assaggiare la dolcezza dell'aria di giugno, il minore osservava i boschi scorrere ai lati della provinciale e pensava a quale poteva essere la loro meta. L'ultima volta che avevano percorso quella strada insieme era stato a settembre dell'anno precedente. Il fratellone lo aveva accompagnato a dare un esame di riparazione per essere ammesso al terzo anno delle superiori. Durante quel viaggio di andata si sentiva nervoso ed aveva paura di non avere studiato abbastanza, mentre ora se ne stava seduto tranquillo e pensava solamente a godersi la discesa verso valle in compagnia del suo idolo e cercava di indovinare lo scopo di quella gita a due. Poi un pensiero fastidioso come una minaccia fece capolino nella sua mente di sbarbatello e, curva dopo curva, l'inquietudine crescente lo spinse ad interrompere il silenzio che durava da quando erano entrati in macchina.

- Non mi porterai mica a puttane, eh?

- Macché puttane d'Egitto! Ci mancherebbe altro, sappi che io non ho mai dovuto pagare per andare a letto con una donna, e mai pagherò. E neanche il mio fratellino dovrà pagare, quando verrà il momento. Ma che ne sai tu di puttane?

- Io niente... no, era solo che... io con una puttana con ci voglio andare, ecco. Tutto qui – replicò arrossendo all'istante.

- Non ti preoccupare, non ti porto a donne. Si va a un concerto!

- Un concerto? E di chi?



(c) Salvatore Romano

- Vasco Rossi, sorpreso, eh?

- Vasco Rossi? E chi è?!

- Un cantante nuovo, non molto conosciuto, ma fa ottima musica. Vedrai, ti piacerà.

- E dov'è che suona?

- Al Borgo, alla Festa dell'Unità.

- Ah..., se suona alla Festa dell'Unità m'immagino il livello. Già il nome è da nullo, il signor Rossi, il signor Tal dei tali..., ma gliel'hai detto ai nostri?

- Tutto a posto con i vecchi, bischero, gli ho detto che andavamo al cinema.

Le due sorelle non erano nuove alle spedizioni notturne, ma quella sera era una sera speciale; iniziava l'estate, e c'era nell'aria quell'odore di erba tagliata che metteva buonumore e appetito. Da quando la mamma le aveva lasciate al loro destino le due sorelle non se l'erano cavata male. In fondo, negli ultimi tempi, prima di sparire chissà dove, la mamma gli aveva insegnato tutto quello che bisognava sapere per procurarsi di che vivere senza rischiare troppo. E loro si erano dimostrate ottime allieve. Avevano imparato così in fretta che la loro mamma aveva ritenuto concluso con successo il suo dovere di educatrice, e senza dire ne' ai ne' bai, una bella mattina di maggio non si era fatta trovare al suo posto.

Le due sorelle avevano aspettato per ore il suo ritorno, e in un primo momento avevano pensato ad uno scherzo. Poi con il passare delle ore avevano capito che non l'avrebbero più rivista. Ci rimasero male, e per un paio di giorni non seppero bene come organizzarsi. Poi si ricordarono delle lezioni ricevute e si dettero da fare per metterle in pratica. All'inizio non fu facile, anche perché il senso di vuoto lasciato dalla mamma le distraeva dai loro doveri, ma dopo pochi giorni il dolore per la sua scomparsa lasciò il posto alla consapevolezza di potersela cavare anche senza di lei, e la depressione da abbandono fu cancellata dall'euforia dell'improvvisa libertà.

Man mano che scendevano verso valle i cerri ed i carpini si sostituirono ai faggi ai lati della strada, e l'aria che entrava dai finestrini aperti diventava sempre più calda. I due fratelli si riferivano silenziosi. Mentre la strada scorreva a qualche decina di centimetri dai loro sederi sudati, il fratello più giovane guardava l'altro di tanto in tanto, per studiarlo ed eventualmente imitarne le espressioni e gli atteggiamenti per sembrare più maturo. Adesso il maggiore guidava con un sorriso di soddisfazione stampato in faccia. Gli occhi socchiusi in risposta agli ultimi raggi di sole della giornata che ancora filtravano da sopra la linea frastagliata dell'orizzonte appenninico, e la barba non rasata da un paio di giorni, lo facevano assomigliare a quei duri che si vedevano nei film di avventura; sembrava un pirata o un corsaro al timone della sua nave. "Se alle ragazze piacciono i tipi come lui, con quell'aria poco raccomandabile, io, con la facciotta da bravo ragazzo e gli occhi da lemure spaurito che mi ritrovo dovrò rassegnarmi alla masturbazione perpetua", pensò con un sospiro che durò il tempo di due curve. Poi la riflessione fu interrotta dal suo olfatto che reclamò attenzione.

- Cos'è sta puzza? Puah, terribile! – disse il sedicenne facendo una smorfia di disgusto.

- Uhm, hai ragione, che schifo! Viene da fuori, devono essere quegli allevamenti di polli lassù. Sarà meglio chiudere i finestrini per un po' – replicò il grande senza distogliere lo sguardo dalla strada.

Fecero salire in fretta i vetri, ma diverse centinaia di metri dopo la puzza invece di svanire sembrò aumentare d'intensità. Il fratellino strabuzzò gli occhi e si girò verso il pilota, che a stento riusciva a trattenere una risata impellente.

- Sei stato tu, bastardo! Hai mollato una puzza, bastardissimo! Che schifo, aprì! Aprì! – urlò arrabbiato più con se stesso che con il fratello per essere caduto in quel tranello idiota. Riabbassarono i finestrini e l'aria tiepida di fine giornata vorticò di nuovo nell'abitacolo, disperdendo in pochi secondi i residui nefitici della flatulenza.

- Potente, eh? – disse il produttore del gas, senza nascondere un certo compiacimento per la riuscita dello scherzo.

- Pensa a guidare va, che è meglio – rispose il minore offeso, fingendo un'indignazione che durò lo spazio di un momento, prima di crollare sotto la pressione di un'ilarità che li fece ridere di gusto per un po'. Poi un silenzio leggero tornò ad occupare lo spazio intorno ai due ragazzi.

La notte aveva avvolto con il suo fresco velo i boschi ed i prati già da qualche ora quando una luna enorme si alzò ad est iniziando ad illuminare con discrezione la metà del pianeta opposta al sole. Lunghe ombre si formavano ai piedi degli alberi in mezzo ai campi umidi di guazza dove i contadini avevano da poco raccolto il fieno. Alle due sorelle era sempre piaciuta la luna, perché permetteva loro di muoversi più velocemente, ed allo stesso tempo rendeva più visibili i possibili pericoli sulla loro strada durante le scorribande notturne. Le mete preferite dei loro raids notturni erano i poderi di cui era disseminata la vallata. Posti tranquilli, lontani dai paesi, e ben forniti di piccoli animali facili da rubare e trasportare, come galline, conigli, anatre e di tante altre cose buone da mangiare.

I contadini andavano a letto presto, stanchi per il lavoro giornaliero nei campi e dormivano pesantemente. Così loro avevano spesso vita facile, e anche se facevano un po' di rumore raramente svegliavano la gente delle fattorie. Comunque, anche se si svegliavano, magari perché uno di quegli stupidi cani da caccia legati alla catena si metteva ad abbaiare, loro avevano tutto il tempo di scappare e dileguarsi nei boschi con la refurtiva molto prima che l'assonnato padrone di casa potesse uscire sulla soglia in braghe e ciabatte imbracciando la doppietta carica pronta a sparare. Oddio, il rischio di essere beccate esisteva sempre, e loro ne erano ben consapevoli, ma erano sempre riuscite a farla franca, finora, e si erano potute godere in pace i frutti delle loro spedizioni.

Il concerto era stato bello e loro si erano goduti lo spettacolo

seduti sopra un muretto che offriva un'ottima visuale del palco. Il gruppo ci aveva dato dentro con energia per più di un'ora con batteria e chitarra elettrica a dominare la scena, ma anche il cantante, quel Vasco Rossi, nonostante barcollasse sul palco e strascicasse le parole delle canzoni come un ubriaco, non se l'era cavata male. Ad un certo punto del concerto, sul muretto vicino ai due fratelli si erano sistemati degli strani tipi con capelli lunghi e giubbotti neri di pelle, che avevano cominciato a fabbricare e fumare buffe sigarette che emanavano un gradevole odore dolciastro. Il fratellino pensò che quei ragazzi fossero fumatori alle prime armi, perché la forma sgraziata, a zampa di elefante, delle loro sigarette non assomigliava neanche da lontano a quelle perfette che vedeva uscire dalle abili mani callose ed esperte dei pochi vecchi del paese che ancora usavano tabacco sfuso e cartine. Inoltre notò che quei ragazzi tiravano a turno dalla stessa sigaretta. Ne arrotolavano una per volta, poi le sigarette passavano di mano in mano e venivano gentilmente offerte anche a loro due, che però rifiutavano altrettanto gentilmente.

- Grazie, ma ancora non mi va di fumare – diceva il minore, calando su ancora, per sembrare più smalzato e lasciare ad intendere che però non escludeva la possibilità di farlo più tardi.

- Grazie, ho le mie – diceva il maggiore, e tirava fuori dal taschino della camicia le sue MS morbide.

Alla fine del concerto i due fratelli e le poche centinaia di spettatori si dispersero chiacchierando tra gli ultimi stand gastronomici ancora aperti all'interno del parco dove si svolgeva la Festa dell'Unità. I capelloni in giubbotto nero rimasero sul posto, alcuni si erano sdraiati per terra, gli occhi fissi al cielo che non si vedeva, altri sembravano addormentati con le spalle appoggiate al muretto, uno solo si muoveva in cerchio come un danzatore derviscio ubriaco cantando a mezza voce il ritornello dell'ultima canzone del concerto:

- Siamo solo noooooiiii...che andiamo letto la mattina presto, e ci svegliamo con il mal di testa... siamo solo noooooiiii...".

I due ragazzi calmarono i morsi della fame con una piadina al prosciutto e una birra, che mangiarono in piedi sotto una fila di bandiere rosse che si annoiavano mosce nell'aria ferma, calda e umida della piana.

- Allora, piaciuto il concerto? – chiese il maggiore.

- Uhm, abbastanza, anche se a me la musica italiana non piace molto...

- Ehi, non fare il sostenuto con me, fratellino. Ti porto al tuo primo concerto e tu "...uhm abbastanza, ma sai a me la musica italiana non piace...", che ti aspettavi, i Led Zeppelin?

- No, volevo dire che mi è piaciuto, una discreta grinta e qualche buon pezzo rockeggiante, ma lui, Vasco Rossi, non mi è sembrato niente di eccezionale. Sembrava ubriaco già all'inizio del concerto, mi sa che non dura molto.

- Per me non è che sembrava e basta, era sicuramente ubriaco, o fatto, come i tipi che si facevano le canne vicino a noi. Hai visto com'erano messi alla fine del concerto?

- Ho visto, ho visto..., ma cos'è che fumavano? Quelle sigarette facevano uno strano odore.

- Droga! Hashish, roba che è meglio lasciar perdere, perché ti fa diventare come uno zombi.

- Già, me ne sono accorto. Comunque, grazie di avermi portato con te.

- Va bene, va bene. Adesso andiamo che si è fatto tardi. La strada del ritorno sembra sempre diversa da quella dell'andata, più amichevole, più familiare, forse per il fatto che si sa bene dove conduce. Inoltre, si ha la sensazione che guidare in salita sia meno pericoloso che guidare in discesa, perché il controllo della macchina è più facile; basta togliere il gas e la velocità si riduce senza frenare, questo dà sicurezza e si guida più rilassati. Alla svolta di un largo tornante la luna fece la sua apparizione già abbastanza alta sopra la linea dei monti. Il minore rimase stregato per pochi attimi da quell'apparizione.

- Guarda che luna! – disse rompendo il silenzio che durava da un po'.

- Guarda che lunaaaa... guarda che mareee...io questa notte, senza te potrei morireee...- si mise a cantare il maggiore sulle note di una vecchia canzone romantica di altri tempi.

- Guarda che scemooo... guarda che idiotaaa... - gli fece eco il fratello.

Gli sguardi dei due ragazzi si incrociarono per un attimo, nei rispettivi occhi videro brillare la complicità e la gioia di essere fratelli, poi si misero a ridere di gusto.

In quel momento sentirono sotto le ruote l'impatto con qualcosa di duro, la macchina sobbalzò, poi la frenata fece stridere le gomme sull'asfalto ancora tiepido ed il fratellino andò a sbattere la fronte sul parabrezza procurandosi un bozzo, ma niente di più. Scesero a vedere cos'era successo e videro che dietro di loro, in mezzo alla strada, giaceva il corpo sanguinante di una bella volpe stritolato dalle ruote della loro macchina. Si avvicinarono con inutile cautela per sincerarsi che l'animale fosse morto. Non c'era dubbio, più morto di così non si poteva. La lingua era sciolta fuori tra i denti aguzzi e dalla bocca usciva lentamente un rivolo di sangue che chiazza l'asfalto intorno alla testa. I due fratelli si guardarono di nuovo negli occhi, ma stavolta ci videro solo tristezza e dolore per avere provocato la morte di un così bell'animale. Dopo poco si riscossero, il maggiore si fece coraggio, prese la volpe per la coda e la sollevò con altrettanto inutile delicatezza per portarla verso il bordo della strada ed evitarle l'oltraggio di altre arrotate. Lasciò cadere il corpo nell'erba alta che si piegò pietosamente per accogliere il povero animale morto ed offrirgli il suo ultimo rifugio.

- Che fai, piangi per la volpe? – disse il maggiore quando senti il fratello tirare su col naso.
- Sì... cioè, no..., è che ho battuto la fronte e... - replicò poco convincente toccandosi il bozzo.

- Va bene, va bene..., dai che poi ti passa, sono cose che succedono, purtroppo – e si asciugò di nascosto la lacrima che non volle saperne di restare dentro l'occhio.

L'auto ripartì e quando le luci dei fari sparirono dietro la curva ed il rumore del motore divenne un ronzio quasi impercettibile, la volpe uscì dal boschetto e si avvicinò cautamente alla strada. Annusava il terreno, si fermava, annusava l'aria e ripartiva, girando nervosamente la testa e muovendo le orecchie alla ricerca di rumori dai quali fuggire. Niente, solo i grilli riempivano l'aria con i loro monotoni e ripetitivi richiami d'amore. L'animale riprese coraggio, avanzò ancora fino al centro della strada, poi indugiò sopra la chiazza di sangue lasciata dalla sorella sull'asfalto. Annusò a lungo, poi, seguendo la scia di sangue e di odore familiare sulla carreggiata arrivò fino al corpo inerte nascosto dall'erba. Era ancora caldo. La volpe si accoccolò di fianco alla sorella che non c'era più. Prima di addormentarsi, forse, pianse.

(c) Massimo Burioni
(massbur@hotmail.com)

Frammenti

di Giampaolo Giampaoli

Giampaolo Giampaoli, laureato in Storia presso l'università di Pisa, insegnante di materie letterarie e giornalista free-lance, ha già al suo attivo una raccolta di poesie, "Diario di poesia", uscita nel 2002 con Prospettiva editrice. In questo esordio, il tema dominante era la solitudine e la ricerca di un punto di riferimento che tardava a prendere forma. Scrivevo allora: "I versi si snodano tra parole semplici, con le quali si costruisce una ricerca quasi disperata, impossibile, il cui lamento è come un'eco che si ripercuote anche dentro di noi."

Ora esce in e-book (rintracciabile sul sito (<http://viviani2005.interfree.it>) questa seconda raccolta, ancora pervasa dallo stesso senso di smarrimento, di malinconia, di ricerca e di attesa: "Ci scopriamo mossi/verso l'enorme anima/dal sapore di sale,/che può contenere/assorbire, cancellare/un'esistenza triste/inutile, non riproducibile." E anche: "Vivi senza vivere l'infinito,/dolce e aspra succosità/concessa soltanto agli Dei:/doni proibiti all'umanità."

È un cammino ostinato e sofferto che il poeta non rinuncia a compiere, rivolgendosi ad una lei in cui stanno racchiuse le baluginanti speranze di una vita che non vuole essere inutile: "Azzardare un gesto/per uscire dal tunnel/privo di immagini." Il dolore è offerto sottovoce, come un bisbiglio: "Buonanotte, anche se non senti."; "Solo i fumi della poesia/riscattano le perse ferite/della coscienza.", e il mondo è visto con gli occhi di un'anima sofferente, in cui la dolcezza dello sguardo si accompagna ad una rassegnazione ineludibile ("... un domani/privo di certezze."), come appare nelle poesie: "Un vecchio e il suo cane" e "Niente di nuovo"; in quest'ultima si legge: "Obeso animale a pelo corto:/niente di nuovo in cui sperare,/nemmeno un gesto d'affetto."

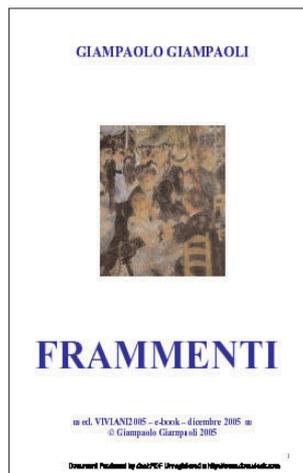
Rispetto alla raccolta precedente si è attutita quella forza di ribellione grazie alla quale ci si può liberare dello sconforto e della delusione. Pare che il futuro sia portatore di altre sofferenze e inquietudini e si vorrebbe quasi non affrontarlo: "Il domani è a brevi passi:/non temo di raggiungerlo,/ma nel frangente scorgerlo/come mai avrei voluto."

La sola risorsa che ha il poeta è la sua musa, con la quale può inoltrarsi nella illusione e nel sogno. È sempre un breve momento ("Ti rivedo una compagna/nella confusione dell'esistere."), ma l'unico che possa renderlo felice: "I nostri corpi leggeri/finalmente liberi e snelli/si fonderanno con i cieli,/nelle candide nuvole/cadranno, risorgeranno,/stormi di bambini fedeli/a gareggiare a chi salta/più in alto, nel vuoto."

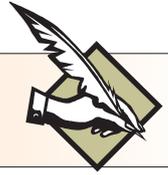
Una poesia, sopra le altre, riaccende, pur nell'incertezza, la speranza che il poeta va cercando, ed è "Se restassimo", in cui si avverte la luce di un risultato possibile: "Se potessimo restare/in divenire, in eterno,/per arrestare inesorabili/i giorni dell'inverno,/che non lasciano riflettere." L'inverno ricorre nella poesia di Giampaoli come una distesa infinita, un luogo dell'anima, verso cui siamo costretti a dirigerci e in cui ci si smarrisce storditi dal candore e dalla quieta immobilità dei suoi colori, e che ad un tratto si rivela "piovigginoso di male/fuoriuscito dalle venature/dell'aria e della terra." Sono versi, questi, di una poesia dedicata proprio all'inverno, dal titolo omonimo.

L'ispirazione di Giampaoli si è, dunque, confermata e rassodata. Egli continua il viaggio della sua anima, ansiosa e inquieta, verso "l'atteso inverno", un viaggio di cui non vuole nascondere nulla e che non teme di mostrare a noi, quale partecipazione di una solitudine ("Ho perso me stesso.", "la solitudine, unico dono,/unica certezza.") e di una sofferenza che in qualche modo sono anche nostre: "Cogli il giorno/perché domani un vento ghiaccio/potrebbe congelare il nostro cuore,/cancellare la memoria di noi stessi."

La raccolta si compone di cinquanta poesie, alcune delle quali, più delle altre, impronono su di noi le suggestioni e le malinconie di un'anima che, cercando la sua meta, e rivolgendosi alla sua musa, parla disperatamente a tutti noi.



(c) Bartolomeo Di Monaco



L'autore del mese...

Nanni Balestrini

UNA INTERVISTA DI DARIO ALFIERI

A Modena il 4 giugno del 2005 lei ha premiato, congiuntamente agli altri membri della commissione, Aldo Nove e Giovanna Marmo per il premio di poesia Antonio Delfini, rispettivamente per le raccolte "La merce invenduta piange" e "Fata morta", cosa ha indirizzato questa scelta, in base a quale criterio avete scelto di premiare queste due raccolte?

Il premio è stato assegnato da una giuria composta, per cui la motivazione principale era la qualità dei testi. Aldo Nove è uno scrittore già affermato, noto per le sue opere di narrativa, alla cui base però è sempre presente la sua esperienza poetica. Giovanna Marmo è una straordinaria performer e i suoi versi sono un tessuto di oralità e di gestualità, con tonalità garbatamente ironiche.

Fin dal suo primo romanzo *Tristano* del '66, lei ha adottato una tecnica narrativa basata su "lasse", lunghi paragrafi staccati. Nei suoi romanzi successivi le lasse gradualmente si accorciano, e dal romanzo *Gli invisibili* uscito nell'87 la punteggiatura è completamente bandita. Lei ritiene che l'assenza di punteggiatura abbia influito sulla lingua che usa nei suoi libri? L'assenza di punteggiatura è solo una mancanza grafica ma che virtualmente persiste oppure la sua assenza influisce sulla costruzione linguistica delle lasse.

Uno degli obiettivi dei miei romanzi è quello di rendere sulla pagina scritta la lingua parlata. La semplice trascrizione del parlato è inutilizzabile perché la mancanza della dimensione sonora abolisce ogni espressività, e lo scarso sintattismo, sostenuto dalle intonazioni, non si risolve nella scrittura. Ho cercato dunque una soluzione personale, che è quella del flusso verbale della lassa, che dia l'idea del parlato più che la sua rappresentazione mimetica. La mancanza di punteggiatura è anche una sollecitazione al lettore perché applichi mentalmente sul testo intonazioni personali, non costrette dalla gabbia sintattica determinata dalla punteggiatura nella lingua scritta.

Nell'incontro del Gruppo 63 del 1965 a Palermo una parte di voi era convinta che per lo scrittore d'avanguardia il primo problema era quello di "sganciare l'istituto linguistico dalla sua dimensione puramente comunicativa", sono parole di Angelo Guglielmi. Lei sembra d'accordo tant'è che nel suo intervento va oltre, parlando del rapporto romanzo/realtà dice: "i fili spezzati con la realtà non si riannodano più e basta, non ce n'è più bisogno, il romanzo è un'altra cosa, non è più per niente conoscitivo, e ne farebbe un uso improprio chi volesse con esso toccare la realtà. Che cos'è allora? ... è un fatto artificiale ... un meccanismo puramente verbale". Il romanzo sperimentale quindi non aveva più la pretesa di comunicare qualcosa né di dipingere la realtà; il *Tristano* pare proprio costruito in questa maniera, sulla copertina del libro si legge che è un romanzo senza trama, senza personaggi e il suo è un non stile. Sono però molto curioso di sapere allora qual è il meccanismo che lo compone. Sono interessanti alcuni passaggi che possono dare l'impressione di essere metaletterari. Prendiamo ad esempio un brano del Sesto capitolo: "Prende a parlarle dolcemente. Insieme con i suoi compagni per mezzo di fosse catturava i mammut. Aveva camminato per ore e ore prima

Chi è Nanni Balestrini?

Poeta e romanziere, nato a Milano il 2 luglio 1935, vive attualmente tra Parigi e Roma.

Agli inizi degli anni '60 fa parte dei poeti "Novissimi" e del "Gruppo 63", che riunisce gli scrittori della neoavanguardia.

Nel 1963 compone la prima poesia realizzata con un computer.

È autore, tra l'altro, del ciclo di poesie

della "signorina Richmond" e di romanzi sulle lotte politiche del '68 e degli anni di piombo come *Vogliamo tutto* e *Gli invisibili*. Ha svolto un ruolo determinante nell'uscita delle riviste di cultura "Il Verri", "Quindici", "Alfabeta", "Zoooom".

Attivo anche nel campo delle arti visive, ha esposto in numerose gallerie in Italia e all'estero e nel 1993 alla biennale di Venezia.



**Altre informazioni sul sito:
www.nannibalestrini.it**

di raggiungere il fiume. Di qui la narrazione procede più spedita e sicura. Un giorno vide passare una barca con parecchi uomini a bordo che però scomparire dalla sua vista prima che possa farsi scorgere." Perché ha scelto questi pezzi e perché li ha giustapposti in questo modo?

Proprio per abolire trama, personaggi e stile. O meglio per metterli in crisi. L'incongruità dei pezzi e del loro accostamento doveva servire a sfatare la convinzione che il romanzo racconti la realtà, comunichi delle esperienze e delle idee. Il romanzo fa anche tutto questo, inevitabilmente, ma in modo arbitrario, creando universi immaginari, artificiali, anche quando si presenta come realismo. Altrimenti non si tratta di letteratura, cioè di una scrittura dove ciò che conta è essenzialmente la forma verbale.

Fin dal romanzo immediatamente successivo al *Tristano*, *Vogliamo tutto* del '71, invece sembra che la comunicazione con il lettore e la voglia di fotografare esattamente la realtà siano ristabilite. Per non parlare dei romanzi successivi, da "L'editore" a "Una mattina ci siamo svegliati" fino ad arrivare a "Sandokan storia di camorra" del 2004, l'intento di comunicare al lettore la realtà così com'è, pare essere centrale, o comunque molto importante. Sbaglio nel trovare una frattura con quanto detto a Palermo? I suoi romanzi successivi esprimono un diverso rapporto con la vita e la letteratura o sono un diverso modo di intendere la sperimentazione e l'innovazione?

Tristano è stato un manifesto provocatorio per affermare il primato della forma nell'operazione letteraria. Ce n'era bisogno quarant'anni fa quando il romanzo era impantanato in un'orgia contenutistica e ideologica, convinto al tempo stesso di poter descrivere la realtà e anche di giudicarla.

In molte sue opere come "Gli invisibili", "La violenza illustrata", "L'editore", si trova una grande variatio, sembra che provi un certo fastidio nei confronti della linearità, della continuità di contenuti tra due capitoli contigui, ma anche all'interno degli stessi capitoli e delle lasse. Anche dalla sua poesia si può trarre la stessa impressione, addirittura la sua poesia combinatoria sembra rispondere tra le altre cose proprio a questa esigenza. Per caso la mancanza di continuità logica delle parti e della linearità in molte sue opere risponde ad un fastidio, ad un'esigenza di cambiare spesso, ad una irrequietezza esistenziale o è la sua poetica che porta automaticamente a questo risultato?

Penso che alla base di tutta l'arte moderna ci sia questa rottura della linearità, che corrisponde alla frantumazione dell'esperienza, del vissuto nel nuovo habitat umano che da poco più di un secolo è divenuto dominante: la metropoli.

Giovedì 21 luglio 2005 l'allora ministro dei beni culturali Rocco Buttiglione durante un question time in parlamento ebbe a dire: "Non è pensabile sovvenzionare un'industria culturale che sfugge all'incontro col pubblico". Questa non le pare l'ennesima conferma del fatto che quando una persona intende con la sua opera gettare una luce su scenari futuri sia destinata alla precarietà, ad elemosinare l'attenzione di rari privati mecenati, dato che la comunità sembra aver stabilito che o l'artista parla il linguaggio che riesce a comprendere, quindi il linguaggio della pubblicità, dei telegiornali e della tradizione, oppure si arrangi. Voglio dire: un artista che ricerchi il nuovo non sfugge volontariamente all'incontro col pubblico ma è una conseguenza naturale. Lei cosa ne pensa, non le pare caratteristica tipica dell'italiano medio una certa pigrizia intellettuale?

E' difficile pensare cosa può essere un italiano medio. Penso si debba piuttosto parlare di consumo della cultura e di creazione. Il termine "industria culturale" presuppone dei consumatori e dei ricavi, misurabili in quantità di pubblico. Da esso deve dunque trovare una risposta, adeguandosi ai suoi gusti o almeno alle sue aspettative. La creazione si svolge invece su un altro piano, quello della ricerca che, come per la scienza, non dovrebbe essere condizionata da immediati riscontri di mercato. Ma purtroppo questo non avviene quasi mai, e tanto meno in un paese così malridotto come è il nostro oggi.

Il fervore innovativo che animava gli scrittori riuniti nel Gruppo '63 a che risultati ha portato? Voi vi proponevate di capire a che punto fosse arrivata la letteratura per sperimentare qualcosa di nuovo, per spingere più in là il confine. Secondo lei quali risultati avete ottenuto, come giudica quella stagione a quarant'anni di distanza?

In sintesi possiamo dire che quella del Gruppo 63 è stata l'esperienza di una generazione di scrittori e intellettuali che si è trovata ad agire in un momento storico (la trasformazione dell'Italia da paese agricolo a paese industriale) che richiedeva una rottura nella tradizione letteraria. Cosa che era già avvenuta nell'arte e nella musica, grazie al fatto che questi sono linguaggi internazionali. Il risultato è stato semplicemente che gli scrittori delle generazioni successive si sono così trovati a disporre di una lingua letteraria e di strumenti stilistici in grado di misurarsi con la

contemporaneità.

A tutt'oggi come giudica il panorama letterario italiano? La letteratura italiana ha fatto tesoro della vostra lezione? Quali forme ha assunto in Italia, sempre che l'abbia fatto, la vostra tensione nell'elaborare il presente per iniziare a conformare il futuro?

Ritengo che, dopo la rottura nella tradizione operata dal Gruppo 63, la letteratura italiana abbia trovato un suo corso normale, pur con inevitabili parentesi di riflusso. In particolare mi sembra che l'attuale generazione dei quarantenni abbia prodotto ottimi risultati sia nella poesia che nella narrativa.

Lei sembra animato da un vero amore nei confronti della parola in sé, tant'è che i suoi quadri e le sue sculture sono formate da parole mentre un poemetto come Blackout è costruito come un quadro, sbaglio a pensarla così? Se è vero a cosa è dovuta questa passione?

Ho sempre cercato di muovermi nei confini tra la parola e l'immagine, tentando tutte le possibili intersezioni. Che sono infinite, e perciò è molto appassionante sperimentarle.

A proposito di Blackout ha detto che quel libro voleva celebrare il definitivo funerale di un periodo che, sono parole sue: "Non è stato un periodo di sole stragi e violenza ma è stato anche un periodo di grande vitalità, energia e gioia di vivere." Il periodo sono gli anni '70 ovviamente. Lei quindi crede che l'Italia pacificata degli anni a seguire, fino ad arrivare ad oggi, sia in realtà un paese addormentato, narcotizzato?

Credo che sia così, che il brutale annullamento di quel periodo abbia privato questo paese di vitalità, di energia, di voglia di un futuro migliore in cui impegnarsi direttamente. Credo che da allora sia iniziato un degrado intellettuale e morale (e naturalmente anche politico e economico) che ha portato l'Italia a essere un paese cinico e noioso, apatico, spento e sostanzialmente infelice. Temo che ci vorrà molto tempo perché si risollevi. Ciò non toglie che una simile situazione possa produrre buoni scrittori e artisti, ma è una magra consolazione.

*Per gentile concessione di Dario Alfieri
e Nanni Balestrini*



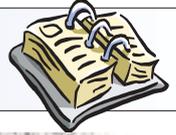
Un signore vicino a me mangia un candido gelato
Io penso al sapore del tuo corpo
e penso alle tue anche
A sinistra una giovane signora bionda
legge il giornale
Io penso alle tue lettere
dove si trovano per me
tutte le notizie del mondo

Apollinaire



Il Bianco Padre

di Fabio Pontelli



Perché non vai a diffondere per le strade la Sacra Parola che in questo luogo hai appreso?» Perché sono terrorizzata! Perché mio padre è un eretico, e io ho ancora dubbi tanto forti da non potermi definire in diverso modo! . (...)

Mayayo guardò il sole alzarsi con indosso il pigiama rosso del mattino. Lo faceva spesso ultimamente, forse credendo di poter trovare la risposta col solo aiuto della vista. Guardava ammirata l'astro farsi dell'arancio pieno e splendente delle ore calde, ruminando sopra a quel moto con la sua testolina dal perfetto color ambrato, tipico della razza pura. Rimirò da ogni angolazione la stella infuocata, muovendo il capo col lungo collo d'aristocratica fattura. A volte aveva davvero l'impressione che la terra sotto ai suoi piedi non fosse ferma. Ma bastava sbattere un attimo le palpebre e quella sensazione si perdeva nel mare dell'evidenza. Evidenza per la maggioranza. Non tutti sottostavano al giogo di tale ovvietà, e Barugat meno di tutti.

Già, era questo a farla dubitare. Come poteva accettare il Bianco Credo, se era suo padre a opporvisi? Doveva credere alle parole del Bianco Padre o a quelle del più ambrato ma assai meno trascendente genitore?

Vivormia sosteneva che non era poi una faccenda così complicata. Lei – ah, le fosse capitata in sorte anche solo un decimo di quella sua superficialità –, lei diceva che rifiutare le idee di suo padre non equivaleva a sottrargli il proprio amore. Scrollò il capo sconsolata: se la fede derivava dall'amore per il Bianco Padre, come poteva togliere la fede al suo genitore terreno senza privarlo del proprio amore?

«La fede nelle parole del primo deriva dall'amore, poiché non c'è raziocinio che possa comprenderne l'essenza, in quelle del secondo l'intelligenza è bastente supporto» avrebbe risposto Baucheur, ma nemmeno tale disquisizione era soddisfacente. Lei non era in grado di giudicare le tesi di suo padre, non le capiva nemmeno... Abbassò lo sguardo alla terra, fissa o in moto che fosse, e si recò in chiesa con gran svolazzo dei propri crucci. «Qualcuno tra noi» tuonò Ammufert, gran sacerdote del Bianco Dio. «Sta corrompendo la nostra purezza con favole ingiuriose e peccaminose. So che queste mie parole non sono necessarie; vedo la luce nei vostri cuori brillare intensa com'è giusto che sia, ma ugualmente è bene che vi metta in guardia di fronte alla minaccia che così d'appresso incombe sulle vostre anime. «Sento voci diffondersi tra le schiere compatte di voi fedeli, le vedo rafforzarsi con gran gusto del Nero Sovrano e incrinare la saldezza della fede e dell'amore per il Grande Padre. Sento disquisire di teorie eretiche senza udire il disprezzo per tali assurde ipotesi. Sento il mio gregge allontanarsi dal Gran Pastore e, sebbene io sappia che in voi la fede è integra, non posso astenermi oltre dal mettere un freno a una così pernicioso tendenza. «Fedeli miei, fuggite le mani dell'Oscuro! Eresia è il giusto nome di quelle tesi venefiche che certamente vi sarà capitato d'udire. Eretico è chiunque professi e sostenga ipotesi che contraddicono il Sacro Credo. Ed è nostro compito condannare queste teorie buie e senza speranza.

«Al bando sono messe queste tesi oltraggiose! Eresia è pubblicarle, diffonderle o parlarne soltanto! Eretico sarà considerato e in tal guisa trattato, chiunque sostenga, collabori, scriva o anche legga tali parole sgorgate direttamente dalla bocca del Nero Tentatore! Pentitevi, o dunque, se in qualche modo fate parte di quest'orrida schiera, e conducete sulla via del pentimento chiunque sappiate appartenervi! Il Bianco Padre è grande e buono, e il pubblico pentimento sarà la sola punizione inflitta a chi confesserà il proprio peccato e ne farà ammenda col più sommo rifiuto!»

Così si concluse il sermone di quel giorno. Mayayo inghiottì a



(c) Francesco Conte

vuoto alcune volte; gli occhi inchiodati all'altare e al prete che vi si ergeva sopra come il terribile braccio della punizione divina. Non si accorse della gente che si accalcava alle porte; non udì i sussurri spaventati che andarono a perdersi al di fuori del sacro edificio. Lei, il prete e il tremendo rimbombare di quella condanna nelle sue orecchie erano le uniche cose percepibili. Incapace di muoversi se non per l'irrefrenabile tremore, il suo corpo la tratteneva lì, nonostante il desiderio di fuggire. Ammufert non tardò a notarla, ma nemmeno la coscienza di ciò servì a scuoterla. «Cosa c'è? Perché non vai a diffondere per le strade la Sacra Parola che in questo luogo hai appreso?»

Perché sono terrorizzata! Perché mio padre è un eretico, e io ho ancora dubbi tanto forti da non potermi definire in diverso modo! «Tu sei Mayayo Uder Amigdal, giusto?»

La ragazza annuì e il prete sorrise. Il viso anziano a sbarazzarsi della maschera della divina indignazione; ad attendere che la giovane riacquistasse il controllo di sé.

«Hai paura perché tuo padre fa parte di quelli contro cui mi sono così violentemente scagliato.»

Non era una domanda, sapeva.

«Non aver paura. Sì, tuo padre verrà processato com'è giusto che sia, ma il Bianco Dio ha un cuore tanto grande da poterlo perdonare. Va', ora. Va' senza timore alcuno, e riconduci tuo padre ove tu già ti trovi.»

Ammufert sorrise apertamente, e stavolta Mayayo seppa ricambiare. Rincuorata e determinata, uscì finalmente dalla chiesa e scivolò tra occhiate e bisbigli malevoli. Adesso sapeva cosa fare, e i suoi passi si alternavano ansiosi su un terreno mai più immobile e saldo di allora.

Se contava di arrivare facilmente alla meta, però, non aveva ben capito quanto profondamente la convinzione nelle proprie teorie si fosse radicata nell'animo di suo padre. Se la era immaginata, quella scena, mentre guadagnava il vialetto che conduceva all'uscio di casa. Se la era immaginata in ogni particolare ma, come



(c) Francesco Conte

Non era successo. La speranza le aveva tappato gli occhi e solamente adesso cominciava ad avvertire, con sommo terrore, quanto lontano dal retto sentiero si fosse spinto il genitore. «Sei accusato di eresia, papà!» urlò con voce disperata e all'orlo del pianto. «Un dogma ha la stessa flessibilità del granito» rispose lui con indifferenza. (...)

spesso avviene, la realtà si rivelò tutt'altra cosa. Avrebbe dovuto capirlo fin dall'inizio; fin da quando suo padre aveva risposto con un'alzata di spalle alla drastica posizione assunta dal clero. Non era successo. La speranza le aveva tappato gli occhi e solamente adesso cominciava ad avvertire, con sommo terrore, quanto lontano dal retto sentiero si fosse spinto il genitore. «Sei accusato di eresia, papà!» urlò con voce disperata e all'orlo del pianto.

«Un dogma ha la stessa flessibilità del granito» rispose lui con indifferenza.

Mayago fuggì dalla stanza che il genitore usava a mo' di studio e osservatorio. Scoppiò in lacrime prima di riuscire a chiudersi l'uscio alle spalle, e corse per i corridoi accecata dalla disperazione. Perché suo padre non capiva? Perché non lasciava che quella battaglia la combattesse qualcuno che avesse meno da perdere? Forse era proprio questo il punto! Forse lei non era poi così importante.

Barugat sospirò pesantemente e rincagnò il capo tra le spalle, come a difendersi. La porta sbatté, coprendo per un attimo i singhiozzi della figlia. Non si voltò, conscio di ciò che stava provando in quel momento la piccola Mayago. Il rozzo telescopio che stava montando gli sfuggì di mano e le lenti si frantumarono come il tenero cuore della ragazza. Lo guardò; guardò i frammenti di vetro sparsi sul pavimento e si chiese se ne valesse davvero la pena.

Un peso ben diverso opprimeva l'animo del gran sacerdote Ammufert e lo faceva agire in modo così brusco col pavido Moumenu. Lui, povero editore squattrinato, non aveva né forza né volontà sufficienti per opporsi a quel sopruso. Già tremante alla sola vista delle candide uniformi dei soldati, non pensò nem-

meno a combattere: aveva una moglie e tre figli da mantenere, e certo il pur buon Barugat non rappresentava la colonna portante della sua attività. Non aveva alcun motivo di cercarsi guai, e gli occhi di Ammufert erano minaccia sufficiente. Collaborò. Consegnò tutte le copie del libro sacrilego e l'elenco completo dello sparuto gruppo di compratori. Anche da questi la situazione si evolse in modo simile, e il giorno successivo le pire si accesero, bruciando le rivoluzionarie idee dell'astronomo e di altri eretici come lui.

Eppure il gran sacerdote non trovò pace nemmeno nei densi fumi del rogo. Non erano i libri sacrileghi ancora in circolazione a preoccuparlo, era qualcosa di più profondo e inquietante; la sensazione che fosse tutto inutile. Di una sola cosa era certo: i colpevoli dovevano ricevere la giusta punizione. Forte delle sue convinzioni, Ammufert agì di conseguenza, e il giorno dopo i soldati in candida tenuta si presentarono all'uscio di casa Amigdal. Mayago a guardare di tra le lacrime il padre che veniva condotto in prigione.

I giorni successivi trascorsero lentamente, per Barugat. L'umidità della cella gli penetrò fin dentro le ossa, e buio e fame gli fecero compagnia. I suoi pensieri, in quella solitudine, si fecero udire con forza. Le inutili proteste della piccola Mayago; le lacrime che le rigavano le guance mentre i soldati lo portavano via... Ricordi crudeli che lo torturarono e fecero vacillare la sua determinazione.

Quando, sei giorni più tardi, poté scrutare negli occhi di Ammufert, però, se la ritrovò nuovamente affianco. «A quanto mi è dato vedere, la prigionia non ha gravato poi molto sul tuo fisico» disse questi.

«Un Amurgo non è solo corpo.»

«Sì» concesse il sacerdote. «È incredibile scoprire quanto si possa pesare a se stessi, non è vero?»

«Ci sono momenti in cui non si può fare a meno di porsi le domande più scomode.»

«Questo è uno di quei momenti?»

«Sì, direi proprio di sì.»

Il prete annuì con evidente soddisfazione. «Bene, allora il pur burbero metodo a cui siamo stati costretti a ricorrere ha dato i suoi frutti. Adesso ti sarà sufficiente rifiutare pubblicamente le tue assurde teorie e potrai riabbracciare tua figlia.» Mayago! Un colpo basso, ma avrebbe dovuto aspettarselo. C'era in gioco molto più di quello che gli era dato a vedere. Ammufert era tutto fuorché uno sciocco, e di certo si rendeva conto degli errori presenti nelle scritture. «Avete letto il mio libro?»

«A dire la verità sì. E' giusto conoscere la natura del proprio avversario.»

«Mi fate troppo onore. Quello che non comprendo, comunque, è il motivo di tanta ostilità nei confronti delle mie tesi. Possibile che si debba intendere il Libro Sacro in modo letterale? Voglio dire: è evidente che certe parti sono basate su concetti antichi e superati; sarebbe più facile sostenere che il Bianco ha parlato in modo semplice agli antichi autori per farsi comprendere. Ciò che conta è il messaggio, o almeno credo.»

Un sorriso accondiscendente accolse la pacata critica. «Sì, non è un'osservazione errata, e certo anche a noi è noto che il senso letterale non è essenziale né corretto. Ciò che disturba è qualcosa di più profondo e pericoloso.»

«Credo di essere lontano dal luogo ove porta il vostro discorrere.»

«Saremo più espliciti. L'idea di porre il sole al centro e i pianeti attorno a esso è in verità più semplice e naturale delle elaborate costruzioni che danno a Niamad tale privilegio. Non siamo esperti in tale campo, ma ci fidiamo delle "prove" forniteci dalle tue osservazioni e, in fin dei conti, non abbiamo nulla contro la teoria in sé. Il problema sono le conseguenze.»

«Secondo il nostro credo, l'Amurganità è la prole prediletta del Bianco Creatore. Essa è stata plasmata a sua immagine e somiglianza, ed è l'unica specie dotata di coscienza. La conclusione è che tutto il creato è stato edificato a nostro beneficio, ed è per questo che risulta necessario il Niamocentrismo. Concedendo al

sole tale privilegio, invece, ammetteremmo che tutti i pianeti hanno la stessa importanza. E allora qualcuno potrebbe supporre che il Bianco abbia creato altre specie autocoscienti, altri figli, importanti quanto noi ora ci consideriamo e forse anche di più. Ma se non siamo i suoi figli prediletti, fors'egli non è poi così interessato al nostro destino. Forse non se ne interessa affatto, e allora perché sforzarsi di seguire la retta via, se alla fine il promesso premio non è assicurato? Se le scritture mentono su così tante cose, perché non ci dovremmo sentire liberi di supporre che mentano anche sull'esistenza del regno eterno o, se non altro, sulle leggi che lo regolano?»

Eccolo! Quello era il punto, il motivo reale. Sì, adesso ne era convinto. Doveva continuare, nonostante le lacrime di Mayayo scorressero sui suoi ricordi.

«Immagino mi abbiate rivelato ciò perché siete convinto che io collaborerò» disse.

Ammufert spalancò gli occhi, sorpreso. Poi il suo volto fu solo rabbia e le sue iridi dardi tesi a trapassargli il cuore. Quella medesima ira si agitava in lui, sotto la maschera ben approntata per il processo che si tenne di lì a otto giorni. Le genti comuni miravano timorose ai duellanti e alle loro armi poco comprensibili. Le autorità più illustri della chiesa facevano lo stesso, sebbene con maggiore consapevolezza. I radi sostenitori delle posizioni di Barugat, schivi e sfuggenti, si mescolavano tra la folla a celare il proprio stato d'animo, il loro mordere le labbra a ogni frustata della pomposa aringa del gran sacerdote. Non c'era speranza di opporre ragione all'intenzionale cecità della fede, né di muovere a compassione il giudice, che dir di parte era palese eufemismo. E tutto, difatti, avanzò secondo i binari prestabiliti, in quella farsa che la chiesa osava definire processo. «Signori, abbiamo udito le accuse rivolte al qui presente Barugat Uder Amigdal e le giustificazioni di quest'ultimo. Che l'imputato sia colpevole di eresia e spergiuo è cosa ovvia, e le parole tese a sminuire la gravità di tale fatto sono solo dimostrazione dell'intendimento del suddetto imputato a non voler abbandonare l'errore via.

«Non ci siamo fatti confondere dalle acute quanto vuote argomentazioni presentate a sua discolpa, ma il perdono è grande dote per ogni uomo timorato di dio, come il Bianco Padre ci insegnò.

«A te, Barugat Uder Amigdal, perciò chiediamo se il pentimento ha trovato posto nel tuo cuore, se il Maligno ha ingoiato ogni tua purezza o se c'è in te la residua forza per opposti alle sue tentazioni. Barugat Uder Amigdal, rifiuti tu le tue tesi eretiche e ne fai pubblica censura?»

L'astronomo piegò la bocca in un mesto sorriso. Gettò un'ultima occhiata alla figlia, che attendeva come una corda di violino ben registrata. Avrebbe pianto, se ciò non avesse potuto dare l'impressione di timore o insicurezza. Cercò invece le ultime forze per piantare gli occhi sul sommo sacerdote e assunse quell'aria martire e fiera che solo da profondi convincimenti può essere ispirata.

«Io, Barugat Uder Amigdal, sono pronto a morire per ciò che sento e vedo essere giusto! La morsa della chiesa sui nostri corpi non è cosa precetta da dio, e lui medesimo ci dette il libero arbitrio e l'intelligenza per capire la creazione donataci. Leggo paura nei vostri volti, la sento nel vostro ciarlio: voi temete per il vostro potere! Da sempre la chiesa si adopra a ingannare i fedeli con l'immagine di guida e pastore delle loro anime, mentre arraffa ricchezze, influenza le loro decisioni e ne imbriglia le forze a proprio uso e consumo. Sostengo le mie teorie perché esse sono verità, come dio mi ha concesso di verificare. Sostengo la scienza perché essa mira a donarci maggiore comprensione dell'Universo e quindi di dio stesso. Aborro voi, che vi spacciate per suoi rappresentanti, e la chiesa tutta, ch'essa è ciò che di più presso sta al Nero Vuoto e alla sua forza distruttrice! Uccidetemi. Uccidete tutti quelli che stanno nel mio pensiero! Bruciate ogni nostra opera, se è questo che volete! Noi sappiamo che il Bianco Padre ci accoglierà a braccia aperte e ci mostrerà fiero alle schiere delle altre anime, dicendo: "Ecco, questi sono martiri per la mia vera causa! Essi hanno la sola

colpa di avere combattuto l'ottusa malvagità di chi abusa del mio nome per il proprio tornaconto!"»

Mayayo boccheggì in cerca d'aria, mentre girava uno sguardo sui volti sbigottiti dei sacerdoti. Pallidi, essi assistevano a quella decisa denuncia incapaci di reagire, e cercavano con gli occhi la faccia resa paonazza dall'ira del sommo sacerdote. «Noi, condanniamo il qui presente...»

Le parole si spensero, assorbite dal rombo lontano. Gli occhi andarono a sondare il cielo, in cerca della causa di quel rumore che si faceva sempre più assordante. Guardarono attoniti l'oggetto che si approssimava col suo fragore; lo guardarono guadagnare velocemente forme e dimensioni, mentre si avvicinava. La navicella oblunga rallentò, fermandosi sopra le teste ambrate degli Amurghi, proiettando su quei volti stupiti la propria ombra. Lentamente, l'oggetto immenso scese a terra con leggerezza di piuma. Il suo rombo caratteristico, ora fattosi sommerso e profondo, a sovrastare un silenzio sbigottito. Le zampe da zanzara si tesero e si appoggiarono con dolce pesantezza, affondando appena nel suolo.

Il cupo rombo da fiera in riposo si estinse, lasciando solo il silenzio. L'attesa prolungò all'infinito quegli istanti, mentre paura e stupore si mischiavano in quei cuori. Lentamente, con clangore metallico e sibilo da decompressione, il portello stagno si aprì. Erano i maledetti figli del Nero? Erano giunti a reclamare l'anima del loro accolito?

Questo si chiedevano gli Niamodei, mentre le ombre fino a quel momento celate dall'acciaio si rivelavano all'arancia luce del sole; di questo cercavano di convincersi i preti, sconvolti al solo pensiero di altre possibilità. Questo era quello che si ripeteva all'infinito l'ora cadaverico sommo sacerdote, tra un respiro raschiato e l'altro.

Lo sportello si posò al suolo, finalmente, e gli esseri maligni uscirono allo scoperto. Un mormorio incredulo percorse la folla; i preti soffocarono un urlo di stupore e paura. Barugat sorrise, e così fece sua figlia. Volse quel sorriso ai componenti del clero e lo lasciò sparire.

Scolorito e scosso da fremiti violenti, il sommo sacerdote fissava gli esseri scesi dalla nave con occhi sgranati dal più profondo terrore. Asmatici respiri a raschiare la sua gola, a portare il sibilo del suo cuore fuori fase a labbra pallide quanto la morte. Quell'ansito disperato si mutò in gorgoglio profondo, un fremito violento scosse il corpo grasso e lo bloccò in posa spastica. Cadde a terra come statua di piombo, il cuore paralizzato dall'ultima rivelazione. Come potevano i demoni scesi dalla nave avere una pelle tanto bianca e pura?

Fabio Pontelli (sirietto77@yahoo.it)

Caos cittadino

di Alessia Enna

<p>Quei fa e re graffianti non note ma sincopi di indifferenza, ossiana parvenza di pura euritmia tappano infami il timpano leso sdraiato</p>	<p>proteso al petto del suono che scansa rumore.</p> <p>Pesante pioggia, di nero frastuoni palpebre accese ingannate e fraintese dal caos cittadino.</p>
---	--

PB Poesia presenta...
Sezione a cura di Pietro Pancamo





Il rapimento di Babbo Natale

di Frank L. Baum

di Salvatore Ciancitto

Babbo Natale vive nella Valle Ridente, dove si trova il grande castello dalle molte stanze in cui si costruiscono i giocattoli. I suoi operai, scelti fra gli elfi, i nani, i folletti e le fate, vivono con lui e tutti quanti sono molto occupati da un fine d'anno all'altro. Si chiama Valle Ridente poiché tutto lì è felice e gioioso. Il ruscello gorgoglia fra sé mentre saltella allegro tra le sue verdi rive; il vento fischia felice fra gli alberi; i raggi di sole danzano dolcemente sull'erba soffice e le viole e i fiori di campo con aria sorridente guardano in alto dai loro nidi verdi. Per ridere bisogna essere felici; per essere felici bisogna essere soddisfatti. E per tutta la Valle Ridente di Babbo Natale la soddisfazione regna suprema.

Da un lato c'è la rigogliosa Foresta di Burzee. Dall'altro si trova l'enorme montagna che contiene le Caverne dei Demoni. In mezzo si estende la Valle sorridente e pacifica. Si penserebbe che il nostro buon vecchio Babbo Natale, che dedica i suoi giorni a rendere felici i bambini, non abbia nemici in tutta la Terra; e, in realtà, per un lungo periodo di tempo non aveva incontrato nient'altro che amore ovunque andasse. Ma i Demoni che vivono nelle caverne della montagna cominciarono a odiare Babbo Natale molto profondamente, e per il semplice motivo di rendere felici i bambini.

Le Caverne dei Demoni sono cinque. Un ampio sentiero conduce su fino alla prima caverna, che è una bella caverna ad arco ai piedi della montagna, la cui entrata è scavata e decorata in modo mirabile. In essa abita il Demone dell'Egoismo. Dietro a questa c'è un'altra caverna abitata dal Demone dell'Invidia. La caverna del Demone dell'Odio è quella che viene dopo e attraverso questa si passa alla dimora del Demone della Malizia situata in una caverna buia e spaventosa proprio nel cuore della montagna. Non so cosa ci sia oltre. Qualcuno dice che ci siano delle trappole terribili che portano alla morte e alla distruzione, e questo potrebbe essere proprio vero. Comunque, da ognuna delle quattro caverne menzionate c'è un tunnel piccolo e stretto che conduce alla quinta caverna: una stanzetta gradevole occupata dal Demone del Pentimento. E poiché il fondo roccioso di questi corridoi è segnato dalle orme di molti piedi, ritengo che tanti di quelli che si sono persi nelle Caverne dei Demoni siano scappati attraverso i tunnel verso la dimora del Demone del Pentimento, che si dice sia un tipo piuttosto simpatico che apre volentieri una porticina che immette di nuovo all'aria aperta e al sole.

Orbene, questi Demoni delle Caverne, pensando di avere un buon motivo per detestare Babbo Natale, un giorno si riunirono per discutere la questione.

"Sto davvero rimanendo solo", disse il Demone dell'Egoismo. "Poiché Babbo Natale distribuisce così tanti bei regali di Natale a tutti i bambini che diventano felici e generosi, con il suo esempio, e si tengono lontani dalla mia caverna."

"Ho lo stesso problema", si unì il Demone dell'Invidia. "I piccoli sembrano essere tanto soddisfatti di Babbo Natale e sono pochi quelli che riesco a convincere a essere invidiosi." "E questo è un male per me!", dichiarò il Demone dell'Odio. "Poiché se i bambini non passano attraverso le Caverne di Egoismo e Invidia, nessuno riesce a raggiungere la MIA caverna."

"O la mia", aggiunse il Demone della Malizia.

"Da parte mia", disse il Demone del Pentimento, "è piuttosto evidente che se i bambini non vengono nelle vostre caverne, non hanno alcun bisogno di venire nella mia; cosicché vengo piuttosto trascurato quanto voi."

"E tutto a causa di questa persona che chiamano Babbo Natale!"



esclamò il Demone dell'Invidia. "Ci sta semplicemente rovinando i nostri affari e bisogna fare qualcosa immediatamente." Su questo furono d'accordo subito; ma cosa fare era una questione ancora più difficile da decidere. Sapevano che Babbo Natale lavorava tutto l'anno nel suo castello nella Valle Ridente, preparando i doni che doveva distribuire la Notte di Natale; e al principio decisero di tentare di attirarlo nelle loro caverne, che l'avrebbero potuto condurre verso le terribili trappole che portavano alla distruzione.

Così il giorno seguente, mentre Babbo Natale era alacremente al lavoro, circondato dalla sua piccola banda di assistenti, il Demone dell'Egoismo andò da lui e disse: "Questi giocattoli sono meravigliosamente lucidi e belli. Perché non li tieni per te? È un peccato darli a quei ragazzini chiassosi e a quelle bambine piagnucolose, che li rompono e li distruggono così velocemente."

"Sciocchezze!" disse ad alta voce il vecchio dalla barba grigia, con gli occhi luminosi che brillavano di gioia mentre si voltava verso il Demone tentatore. "I ragazzini e le bambine non sono mai tanto chiassosi e piagnucolosi dopo aver ricevuto i miei regali e se riesco a farli felici un giorno all'anno sono pienamente soddisfatto."

Così il Demone ritornò dagli altri, che lo aspettavano nelle loro caverne, e disse: "Ho fallito, perché Babbo Natale non è affatto egoista."

Il giorno seguente il Demone dell'Invidia fece visita a Babbo Natale. Disse: "I negozi di giocattoli sono pieni di giochi altrettanto belli come quelli che stai costruendo. È una vergogna che debbano interferire con i tuoi affari! Con le macchine riescono a costruire i giocattoli molto più velocemente di quanto possa fare tu a mano; e li vendono in cambio di denaro, mentre tu non ottieni proprio nulla per il tuo lavoro."

Ma Babbo Natale si rifiutò di essere invidioso dei negozi di giocattoli.

"Riesco a soddisfare i piccoli solo una volta all'anno: la Notte di Natale", rispose. "Poiché i bambini sono tanti ed io sono solo. E

siccome il mio è un lavoro di amore e di bontà, mi vergognerei di ricevere denaro per i miei piccoli doni. Ma per tutto l'anno i bambini devono divertirsi in qualche modo, così i negozi di giocattoli riescono a portare molta gioia ai miei piccoli amici. Mi piacciono i negozi di giocattoli e sono contento di vederli prosperare." Malgrado il secondo rifiuto, il Demone dell'Odio pensò che avrebbe cercato di influenzare Babbo Natale. Così il giorno seguente entrò nel laboratorio indaffarato e disse: "Buongiorno, Babbo Natale ! Ho cattive notizie per te." "Allora vai via, da bravo", rispose Babbo Natale. "Le cattive notizie dovrebbero essere tenute segrete e mai raccontate." "Non puoi evitare questa, comunque", dichiarò il Demone; "poiché nel mondo c'è un gruppetto che non crede a Babbo Natale e, questi, sei costretto ad odiarli aspramente, poiché ti hanno molto offeso."

"Sciocchezze e stupidaggini!", urlò Babbo Natale. "E ci sono altri che si irritano perché rendi i bambini felici e si burlano di te e ti chiamano vecchio stupido svitato! Hai proprio ragione ad odiare questi vili diffamatori e dovresti vendicarti di loro per le loro parole cattive."

"Ma non li odio!", esclamò Babbo Natale con sicurezza. "Queste persone non mi fanno alcun male, ma semplicemente rendono infelici loro stessi e i bambini. Poveretti! Preferirei aiutarli un giorno l'altro piuttosto che far loro del male."

In verità, i Demoni non riuscirono a tentare il vecchio Babbo Natale in nessun modo. Al contrario, era scaltro abbastanza per vedere che lo scopo delle loro visite era di creare guai e scompiglio, e la sua risata allegra sconcertò i malvagi e mostrò loro la follia di tale impresa. Così abbandonarono le parole dolci e si convinsero ad usare la forza.

Era risaputo che non poteva accadere nulla di male a Babbo Natale fin quando si trovava nella Valle Ridente, poiché le fate, gli elfi e i nani lo proteggono. Ma la notte di Natale egli conduce le sue renne fuori nel mondo, trasportando una slitta piena di giochi e doni meravigliosi per i bambini; e quello era il momento e l'occasione in cui i suoi nemici avevano la migliore opportunità di fargli del male. Così i Demoni prepararono il loro piano e aspettarono l'arrivo della Vigilia di Natale.

La luna splendeva grande e bianca nel cielo e la neve si posava friabile e luccicante sul terreno mentre Babbo Natale faceva schioccare la frusta e partiva dalla valle verso il mondo aperto al di là. La grossa slitta era stipata di enormi sacchi di doni e nel momento in cui le renne si lanciarono a gran velocità il nostro buon vecchio Babbo Natale si mise a ridere, a fischiare e a cantare per la gran gioia. Poiché di tutta la sua vita allegra questo era il giorno dell'anno in cui era più felice: il giorno in cui con amore donava ai bambini i tesori del suo laboratorio. Sarebbe stata una notte indaffarata per lui, lo sapeva bene. Mentre fischiava, urlava e faceva schioccare ancora la frusta, ripassò mentalmente i paesi, le città e le fattorie dove era atteso e calcolò di avere abbastanza regali per tutti e rendere felice ogni bambino. Le renne sapevano esattamente cosa ci si aspettava da loro e procedevano a così grande velocità che le loro zampe sembravano toccare appena il terreno ricoperto di neve. All'improvviso accadde una cosa strana: una fune partì attraverso la luce della luna e un grosso cappio alla sua estremità si posò sulle braccia e il corpo di Babbo Natale e si tese. Prima che potesse fare forza o anche gettare un urlo, fu sbalzato dal suo posto sulla slitta e cadde a testa sotto in un cumulo di neve, mentre le renne procedevano a gran velocità con il carico di giochi, trasportandolo via in breve tempo lontano dalla vista e dall'udito.

Un evento così sorprendente confuse il vecchio Babbo Natale per un momento e una volta ripresi i sensi scoprì che i Demoni malvagi lo avevano tirato fuori dal cumulo di neve e legato stretto con molti passaggi della robusta fune. E poi portarono Babbo Natale rapito nella loro montagna, dove gettarono il prigioniero in una caverna segreta e lo incatenarono al muro di roccia così da non poter fuggire.

"Ah, ah!", risero i Demoni, strofinandosi le mani con gioia crudele. "Cosa faranno ora i bambini? Quanto piangeranno, strepiteranno e si infurieranno quando scopriranno che non ci sono giocattoli nelle loro calze e niente regali sotto l'albero di Natale! Quante punizioni riceveranno dai loro genitori e come si affolleranno verso le nostre Caverne di Egoismo, Invidia, Odio e Malizia! Abbiamo fatto una cosa davvero intelligente, noi Demoni delle Caverne!"

Ora, era capitato che quella Vigilia di Natale il buon Babbo Natale avesse portato con sé nella slitta Nuter, l'Elfo, Peter, il Nano, Kilter, il Folletto e una fatina di nome Wisk – i suoi quattro assistenti preferiti. Questa piccola gente, che egli spesso aveva considerato molto utile nell'aiutarlo a distribuire i doni ai bambini, nel momento in cui il loro capo fu trascinato così d'improvviso dalla slitta, si trovavano tutti tranquillamente stipati sotto il sedile, dove il vento freddo non poteva raggiungerli. I piccoli immortali non sapevano nulla della cattura di Babbo Natale, se non poco tempo dopo la sua sparizione. Ma finalmente cominciò a mancare loro la sua voce allegra e, poiché il loro capo cantava o fischiava sempre durante i suoi viaggi, il silenzio li avvertì che qualcosa non andava.

La piccola Wisk sorse la testa da sotto il sedile e scoprì che Babbo Natale era scomparso e che nessuno guidava il volo delle renne. "Oohh !", chiamò ad alta voce e le renne ubbidientemente diminuirono la velocità e si fermarono. Peter, Nuter e Kilter saltarono tutti sul sedile e guardarono indietro verso la traccia lasciata dalla slitta. Ma Babbo Natale era stato lasciato miglia e miglia indietro.

"Che cosa facciamo?", domandò Wisk con ansia, con tutta la gioia e la furbizia ormai scomparse dal volto minuto a causa di questo enorme disastro.

"Dobbiamo subito tornare indietro e trovare il nostro capo", disse Nuter l'Elfo, che pensava e parlava con ponderatezza.

"No, no", esclamò Peter il Nano, su cui, per quanto fosse bisbetico e sgarbato, si poteva sempre fare affidamento durante un'emergenza. "Se ritardiamo o torniamo indietro, non ci sarà tempo per consegnare i giochi ai bambini prima del mattino e questo farà dispiacere Babbo Natale più di ogni altra cosa."

"E' certo che qualche creatura malvagia l'abbia catturato", aggiunse Kilter pensoso, "e il loro scopo deve essere di rendere infelici i bambini. Così il nostro primo dovere è di distribuire i giochi con la stessa cura come se Babbo Natale in persona fosse qui. Dopo possiamo andare a cercare il nostro capo e metterlo facilmente al sicuro."

Questo sembrò un consiglio tanto buono e ragionevole che gli altri decisero subito di adottare. Così Peter il Nano chiamò le renne e i fedeli animali scattarono di nuovo in avanti e volarono sopra le colline e le vallate, attraverso le foreste e le pianure, fin quando giunsero alle case dove i bambini dormivano, sognando i bei doni che avrebbero trovato la mattina di Natale. I piccoli immortali si erano dati un compito difficile; poiché, sebbene avessero aiutato Babbo Natale in molti dei suoi viaggi, il capo li aveva sempre diretti, guidati e detto loro esattamente quello che lui voleva che facessero. Ma ora dovevano distribuire i giochi secondo il loro giudizio e non capivano i bambini così bene come il vecchio Babbo Natale. Nessuna meraviglia dunque se fecero qualche errore divertente.

Mamie Brown, che desiderava una bambola, ebbe invece un tamburo; e un tamburo è inutile per una bambina che ama le bambole. E Charlie Smith, che adora correre e giocare all'aria aperta e che voleva degli stivali di gomma nuovi per tenere asciutti i piedi, ricevette una scatola da cucito piena di tessuti colorati, fili e aghi, che lo fecero irritare così tanto che senza pensarci definì il nostro caro Babbo Natale un truffatore.

Se ci fossero stati così tanti errori i Demoni avrebbero raggiunto il loro scopo malvagio e avrebbero reso infelici i bambini. Ma i piccoli amici dell'assente Babbo Natale lavorarono con onestà e intelligenza per realizzare le idee del loro capo e fecero molti meno errori di quanto ci si potesse aspettare in tali insolite circostanze.

E sebbene lavorassero il più velocemente possibile, era cominciato a spuntare il giorno prima che i giochi e gli altri regali fos-

sero tutti consegnati; così per la prima volta in molti anni le renne trotterellarono ritornando alla Valle Ridente in piena luce del giorno, con il sole splendente che faceva capolino dal bordo della foresta a dimostrazione che erano molte ore indietro dal loro solito.

Dopo aver messo le renne nella stalla, il gruppetto cominciò a domandarsi in che modo poter liberare il loro capo; e si rese conto di dover scoprire, prima di tutto, cosa gli fosse capitato e dove si trovasse.

Così Wisk la fata volò verso le stanze della Regina delle Fate, che si trovava nel profondo della Foresta di Burzee e una volta lì, non le ci volle molto per scoprire tutto sui Demoni cattivi e di come avessero rapito Babbo Natale per impedirgli di rendere felici i bambini. La Regina delle Fate promise il suo aiuto e poi, forte di questo sostegno potente, Wisk volò indietro dove Nuter, Peter e Kilter l'aspettavano, e i quattro discussero insieme e organizzarono un piano per liberare il loro capo dai nemici. È possibile che Babbo Natale non fosse felice come al solito la notte seguente la sua cattura. Poiché, sebbene avesse fiducia nell'ingegno dei suoi piccoli amici, non poteva evitare di preoccuparsi un po' e uno sguardo ansioso si insinuava a volte nei suoi vecchi occhi gentili al pensiero della delusione che potevano aspettarsi i suoi cari bambini. E i Demoni, che gli facevano la guardia a turno, uno dopo l'altro, non mancavano di schernirlo della sua condizione impotente con parole sprezzanti. Quando giunse l'alba del giorno di Natale il Demone della Malizia stava facendo la guardia al prigioniero, e la sua lingua era più affilata di quella degli altri.

"I bambini si stanno svegliando, Babbo Natale!" gridò. "Si sveglieranno per trovare le loro calze vuote! Ah, Ah! Quanto strepiteranno, si lamenteranno e batteranno i piedi per la rabbia! Le nostre caverne saranno piene oggi, vecchio mio! Le nostre caverne saranno piene di sicuro!"

Ma a questo, come ad altri insulti simili, Babbo Natale non dava nessuna risposta. Era molto afflitto dalla sua cattura, è vero, ma il coraggio non lo abbandonava. E, trovando che il prigioniero non replicava alle sue beffe, il Demone della Malizia andò via subito e mandò il Demone del Pentimento a prendere il suo posto.

Questo ultimo personaggio non era così sgradevole come gli altri. Aveva lineamenti raffinati e gentili e la voce aveva un tono morbido e piacevole.

"I miei fratelli Demoni non si fidano molto di me", disse, mentre entrava nella caverna; "è mattina adesso e il danno è fatto. Non puoi andare dai bambini di nuovo prima di un altro anno." "E' vero", rispose Babbo Natale, in maniera quasi allegra; "La Notte di Natale è passata e per la prima volta in secoli non sono andato dai miei bambini."

"I piccoli saranno enormemente delusi", mormorò il Demone del Pentimento, quasi con rammarico; "ma non si può più fare nulla per questo adesso. Il loro dolore probabilmente renderà i bambini egoisti, invidiosi e pieni di odio e se vengono alle Caverne dei Demoni oggi avrò l'opportunità di condurne qualcuno alla mia Caverna del Pentimento."

"Non ti penti mai, tu?" domandò Babbo Natale con curiosità. "Oh, sì, certo!" rispose il Demone. "Anche adesso mi pento di aver collaborato alla tua cattura. Naturalmente è troppo tardi per rimediare al male fatto; ma il pentimento, lo sai, può sopraggiungere solo dopo un'azione o un pensiero malvagio, poiché al principio non c'è niente di cui pentirsi".

"Capisco", disse Babbo Natale. "Quelli che evitano il male non devono mai visitare la tua caverna."

"Come regola, è vero", replicò il Demone; "Perciò tu, che non hai fatto alcun male, stai per visitare la mia caverna all'istante; poiché, per dimostrare che mi pento con sincerità del mio contributo alla tua cattura, ti permetterò di fuggire."

Questo discorso sorprese enormemente il prigioniero, fin quando non considerò che era proprio quello che ci si sarebbe aspettato dal Demone del Pentimento. Questi subito si premurò di disfare nodi che stringevano Babbo Natale e sciolse le catene che lo legavano al muro. Poi lo condusse attraverso un lungo

tunnel finché entrambi non spuntarono nella Caverna del Pentimento.

"Spero che vorrai perdonarmi", disse il Demone in tono supplichevole. "Non sono cattivo, sai; e credo di fare tanto del bene nel mondo."

Detto ciò, aprì una porta sul retro che fece entrare un raggio di sole e Babbo Natale annusò l'aria fresca pieno di gratitudine. "Non porto rancore", disse al Demone, con voce gentile; "e sono certo che il mondo sarebbe un posto triste senza di te. Dunque, buongiorno e Buon Natale a te!"

Con queste parole uscì a salutare il mattino luminoso e un momento dopo arrancava, fischiettando a bassa voce fra sé, sulla strada di casa nella Valle Ridente.

Marciando sulla neve verso la montagna vi era un vasto esercito, composto dalle più curiose creature immaginabili. Vi era un numero infinito di nani della foresta, rudi e curvi nell'aspetto come i rami nodosi degli alberi che curavano. E vi erano delicati elfi dei campi, ognuno con l'emblema del fiore o della pianta che custodiva. Dietro di questi vi erano molte fila di folletti, gnomi e ninfe e nella retroguardia migliaia di stupende fate fluttuavano in magnifico schieramento.

Questo meraviglioso esercito era guidato da Wisk, Peter, Nuter e Kilter, che lo avevano messo insieme per liberare Babbo Natale dalla sua prigionia e punire i Demoni che avevano osato portarlo via dai suoi adorati bambini.

E, sebbene sembrassero tanto luminosi e quieti, i piccoli immortali erano armati di poteri che sarebbero stati terribili per coloro i quali fossero incorsi nella loro ira. Che sventura per i Demoni delle Caverne se questo potente esercito di vendetta li avesse mai incontrati!

Ma ecco che a incontrare i suoi leali amici apparve l'imponente forma di Babbo Natale, la barba bianca fluttuava nella brezza e i gli occhi luminosi brillavano di piacere a questa dimostrazione di affetto e venerazione che aveva ispirato i cuori delle più potenti creature al mondo.

E mentre si raggruppavano attorno a lui e danzavano con gioia per il suo ritorno al sicuro, li ringraziò profondamente per il loro sostegno. Ma Wisk, Nuter, Peter e Kilter, li abbracciò con affetto.

"E' inutile inseguire i Demoni", disse Babbo Natale all'esercito. "Occupano il loro posto nel mondo e non si possono distruggere. Ma comunque è un gran peccato", continuò pensosamente. Così le fate, i nani, i folletti e i gli elfi scortarono insieme il buon uomo al suo castello e lo lasciarono a discutere gli eventi della notte con i suoi piccoli aiutanti.

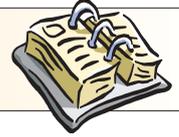
Wisk si era già resa invisibile e volò per il mondo per vedere come se la passavano i bambini in questa luminosa mattina di Natale; e quando ritornò, Peter aveva terminato di raccontare a Babbo Natale in che modo avessero distribuito i regali. "Siamo stati proprio bravi," gridò la fata con voce soddisfatta; "poiché ho trovato pochi bambini scontenti stamattina. Però, non devi farti catturare più, mio caro capo; perché potremmo non essere così fortunati un'altra volta nel realizzare le tue idee." Poi riportò gli errori che erano stati fatti e che non aveva scoperto prima del suo giro di ispezione. E Babbo Natale immediatamente la spedì con degli stivali di gomma per Charlie Smith e una bambola per Mamie Brown; così da rendere felici anche quei due delusi.

Per quanto riguarda i malvagi Demoni delle Caverne, erano pieni di rabbia e dispetto quando scoprirono che la loro astuta cattura di Babbo Natale era finita in nulla. Infatti, nessuno in quella mattina di Natale sembrava essere affatto egoista, invidioso o pieno di rancore. E, rendendosi conto che il protettore dei bambini aveva tanti amici potenti e che era da folli opporvisi, i Demoni non tentarono più di interferire con i suoi viaggi la Vigilia di Natale.

Trad. originariamente pubblicata su Intralinea, rivista di traduttologia online, 2005.
Salvatore Ciancitto (s_ciancitto@yahoo.com)

L'urlo cieco della notte

di Lara Gregori



La infastidiva quella presenza repentina: da quando quello studente veniva in biblioteca era come se si sentisse inseguita da un'ombra; non le lasciava nemmeno il tempo di abituarsi alla giornata di lavoro. (...)

Ancora una volta si svegliò nel cuore della notte con quell'urlo nelle orecchie.

Non sapeva più nemmeno se ne avesse paura. Mentre aspettava che il cuore rallentasse il ritmo dell'improvviso risveglio si preparò, rassegnato, a concludere il tempo del sonno. Accese la luce sollevandosi sulla testiera del letto e cominciò svogliatamente a sfogliare l'ultima uscita di Dylan Dog, ma il silenzio tra le finestre accentuava l'insofferenza della veglia e allora, come sempre, si trascinò in cucina per bere una tisana. Luca sentì il caldo profumo del tiglio sulle scale e capì che sua madre era già là. Avvolta nella vestaglia di seta e con i capelli sciolti sulle spalle, stava versando l'infuso nelle tazze. "Mari, non devi alzarti tutte le volte" protestò debolmente, avvicinandosi al bancone. Marisa si voltò con un sorriso amorevole: "Ti ho sentito rigirarti nel letto... il solito incubo?".

"Sì", le disse stancamente, sedendosi.

Gli fece una carezza sulla testa. "Ma non ti ricordi proprio nulla? "Nessuna immagine?".

"No, niente di niente. Solo il solito urlo nelle orecchie. E' straziante, davvero straziante". Scosse la testa, mentre il tintinnio del cucchiaino suonava lento, raschiando il fondo della tazza. "Forse, tesoro, dobbiamo prenderci una vacanza. E' da quando stai preparando l'esame di diritto penale che non riesci più a dormire. Chiedo le ferie in ufficio e partiamo. Che ne dici?". "No, Mari, tra tre settimane devo consegnare la costruzione dell'arringa difensiva sul caso Rizzo, lo sai".

"Appunto, tesoro, lo so. E' da quando lavori su quel caso che hai gli incubi. Farai l'esame alla prossima sessione. Sei stanco, e forse dovresti farti cambiare il caso. Ti coinvolge troppo. Il docente capirà".

"No, Ma'. Ho quasi trent'anni e non ho ancora finito l'università, mi sento già abbastanza stupido. Sono stanco di questa situazione e voglio laurearmi entro la fine dell'anno". Marisa non replicò: sapeva bene che quando Luca la chiamava Ma' ogni tentativo di dissuaderlo avrebbe cozzato con la sua ostinazione. Gli avrebbe preparato l'arrosto per cena e, magari, sì, avrebbe invitato anche Angelo, suo fratello: Luca adorava lo zio, gli aveva fatto da padre in tutti questi anni e ogni volta che c'era un problema aveva un forte ascendente sulle riflessioni di Luca. Sarebbe stato più facile convincerlo a lasciar perdere quel caso, a rimandare l'esame.

Luca posò la tazza nel lavandino, notando l'espressione assorta della madre: "Non preoccuparti, Mari, sto bene, è solo un po' di tensione, ma ormai sono agli sgoccioli; tra un mese, vedrai, dormirò come un ghiro". La baciò affettuosamente sul naso: "Ora vado a farmi una doccia, poi vado in biblioteca a studiare, tanto apre alle otto. Ormai la bibliotecaria mi aspetta a bere il caffè e si allarmerebbe se non mi vedesse arrivare". Le diede anche un buffetto sulla guancia, ridendo, e si rintanò nel bagno.

Il solitario salone era illuminato dalla fredda luce dei neon, riscaldato debolmente dal tepore mattutino che filtrava dalle vetrate tutt'intorno. Cristina, la bibliotecaria, non aveva ancora posato la borsa sul tavolo. "Ciao Luca, arrivi sempre più presto... se continui così un giorno ti troverò sulla porta ad aspettarmi!" gli disse, stentando un sorriso tra i denti, mentre sentiva la porta aprirsi alle proprie spalle. La infastidiva quella presenza repentina: da quando quello studente veniva in biblioteca era come se si sentisse inseguita da un'ombra; non le lasciava nemmeno il tempo di abituarsi alla giornata di lavoro.



Luca rispose distrattamente al saluto e si diresse, deciso, al solito tavolo in fondo alla sala. L'intimo deserto delle prime ore del giorno aveva scortato la sua ricerca degli ultimi due mesi; amava quel silenzio accogliente: attenuava il tratto nervoso dei suoi appunti.

Aprì il fascicolo del suo caso: Carlo Rizzo, dopo aver legato la moglie, nuda, ad una sedia, aveva ammazzato di fronte a lei Alfio e Giuseppe, due gemelli di tre anni, suoi figli, a colpi d'accetta. I carabinieri l'avevano trovato che vegliava sullo scempio tre giorni dopo, chiamati dai familiari preoccupati della loro scomparsa. La moglie era morta d'infarto, sulla sedia. L'aveva scelto lui quel caso, non gli era stato affidato dal docente: sfogliando il regesto delle sentenze alla ricerca di una vicenda per la sua relazione, ne era rimasto folgorato; le mani avevano cominciato a tremargli, faticava a deglutire ed il cuore sembrava scoppiargli nel petto. Una reazione spropositata: certo, un crimine efferato, agghiacciante, ma non meno di altri che aveva consultato; eppure quella storia gli risuonava impazzita nella testa, come un'attrazione morbosa cui, istintivamente, si era sentito intrappolato.

La voce di Elisa lo distolse dai suoi pensieri: "Sapevo di trovarti qui! Ti sta cercando Gadoni".

Luca alzò gli occhi: "Ciao Elisa, grazie. Vado subito nel mio studio".

"Dio Santo, Luca! Hai una faccia distrutta! Ma che hai?". Elisa lo guardava preoccupata.

"Mah... niente. Dormo poco in questo periodo". Elisa lo incalzò: "Come dormi poco? Ma se non esci mai di casa!".

"Non ho detto che esco, ho detto che dormo poco. Ho l'insonnia" rispose seccamente Luca.

"Come mai?" riprese Elisa, guardandolo mentre raccoglieva la mole di documenti sparsi sul tavolo. "Ancora il caso Rizzo? Ma non è che ti stai lasciando prendere un po' troppo? Devi simulare una difesa, mica devi discuterla in tribunale. Deve essere un lavoro di qualche pagina, non un trattato, l'abbiamo fatto tutti in tre giorni. Forse quel caso è troppo difficile, non ti conviene cambiarlo? Oppure se vuoi ti do' una mano".

"No, grazie, Elisa. L'ho quasi finito" le rispose alzandosi. "Scusami, ora vado da Gadoni prima che scappi dal suo studio. Ciao". Si allontanò in fretta, senza lasciarle il tempo di interferire oltre; Elisa era una ragazza intelligente e carina, sapeva di piacerle e la trovava attraente, ma aveva un carattere troppo irruente per la riservatezza di Luca. Aveva ragione Mari, con Elisa spesso si sentiva a disagio.

Il professor Gadoni era al telefono. Quando vide Luca, gli fece un cenno con la mano, indicandogli la sedia di fronte alla scrivania. "Ah, eccolo! Aspetta che gli chiedo conferma." Mise una mano sul ricevitore e si rivolse a Luca, con aria interrogativa: "Ha impegni domani pomeriggio?". Luca fece no con la testa. "Sì, è ok. Grazie Fabio, alle tre da te allora. Ciao, a presto". Chiuse la cornetta e continuò la conversazione con Luca. "Buongiorno Tonti, la cercavo per quell'aiuto che mi ha chiesto la scorsa settimana. Ero al telefono con il Dottor Fabio Montecchi, lo psichiatra che ha steso la perizia del caso Rizzo. Come avrà già capito, l'aspetta domani pomeriggio alle tre per la consulenza che aveva richiesto. Il suo studio si trova in via Tirandi 4, in centro. Questo è il suo numero, casomai ci fosse qualche imprevisto". Luca prese il biglietto che gli tendeva Gadoni: "Grazie, professore, è stato davvero prezioso".

"Di nulla, Tonti" concluse. "Sono incuriosito dal suo notevole interesse alla vicenda. E' la prima volta che mi capita di trovare uno studente che non sostiene la tesi con me, ma che vuole approfondire un'arringa difensiva con questa dovizia di particolari. Sono impaziente di leggere il suo lavoro. Mi faccia sapere com'è andato l'incontro".

"Senza dubbio, professore" rispose Luca e, stringendogli la mano, si congedò.

Quando tornò a casa quella sera trovò l'arrosto, lo zio Angelo e sua madre che lo aspettavano.

"Ciao zio!", esordì abbracciandolo. "Che sorpresa! Come mai da queste parti? Che si festeggia?".

"Ciao Campione! Sono rientrato stanotte da Barcellona e, quando ho chiamato Marisa oggi pomeriggio, mi sono invitato a cena".

Luca si avvicinò a sua madre, baciandola: "Mmmh, Mari, senti che profumo! Hai fatto l'arrosto! Per me o per lui?", le disse scherzoso.

"Per i due uomini della mia vita! Con una preferenza per il mio tesoro", ricalcò Marisa in tono brioso, abbracciando teneramente Luca.

La cena si consumò in un chiacchierio vivace e in divertenti aneddoti di viaggio. Angelo era un uomo di mezza età, ma con l'energia di un adolescente. Lavorava come dirigente marketing di una multinazionale americana e rinnovava fidanzate ad ogni cambio di stagione. Colto, brillante e acuto osservatore della vita aveva insegnato a Luca il gusto estetico dell'esistenza. L'aveva portato spesso con sé in viaggio, l'aveva fatto studiare all'estero per due anni e lo aveva seguito a tutti i concerti in cui si era esibito come pianista. Di famiglia agiata, insieme a Marisa avevano cresciuto Luca accontentando ogni suo desiderio, ma educandolo ad assaporare questa sua fortuna come ricchezza di esperienze, evitando di coltivare l'arroganza che di frequente germoglia nella prosperità. Luca lo adorava, si confrontava molto con lui e si fidava dei suoi consigli. Era così anche con sua madre, con la quale condivideva numerose passioni. Forse, proprio per questo, non si accorgeva di avere pochi amici. Dopo la cena, si sedettero sul divano nel salotto, sorseggiando un amaro.

"Senti Campione", esordì lo zio, "la prossima settimana devo andare a Capoverde per un mese. Ho degli affari da concludere e mi serve una persona fidata che mi dia una mano. Che ne dici?".

Marisa ascoltava in disparte. Luca rimase sospeso per un attimo nel silenzio. "Accidenti, zio", rispose poi. "Mi spiace, ma non posso! Ho l'esame di diritto penale".

"Beh, che problema c'è? Lo farai la prossima sessione".

"No, no, non posso. Se rimando perdo il diritto di ammissione alla tesi e voglio concluderla entro l'anno".

"Ma che storia è questa?" insistette Angelo. "Nessuno ha mai fatto questioni perché tu finissi l'università quest'anno".

"E' vero, tesoro", rimarcò Marisa dolcemente. "Lo sai che non è un problema. E poi mi sembra una bella occasione: Capoverde è splendida. Dai una mano a tuo zio e, nel frattempo, ti riposi".

La voce suadente di Marisa cercò la complicità negli occhi del figlio.

Luca ignorò la supplica della madre e, rivolto allo zio, terminò: "Mi spiace, ma questa volta non posso aiutarti". La risolutezza di Luca sorprese Angelo, che incrociò lo sguardo deluso di Marisa. Accavallò le gambe, rompendo l'impaccio silenzioso nel cigolio del divano, e sorrise affabilmente al nipote. "Ok, campione, non fa nulla. E' giusto che tu faccia come credi. Sarà per un'altra volta. Ma raccontami un po', come va la preparazione dell'esame?".

Luca rispose vagamente: "Sì, tutto bene. La tesi è quasi finita, devo solo perfezionare alcuni particolari. Domani ho appuntamento con il Dottor Montecchi, lo psichiatra...". L'urlo strozzato della madre non gli consentì di finire la frase. "CON CHI?". Marisa aveva gli occhi sbarrati. Lasciò cadere il bicchiere e l'amaro si sparpagliò per terra. "Mari, che ti succede?". Luca si alzò di scatto, spaventato, correndo verso di lei.

Angelo lo seguì, guizzandogli davanti: "Marisa! Che hai? Calmati! Cosa ti senti?". Fermò lo slancio di Marisa, che stava per stratonare le braccia del figlio.

Marisa si accasciò sul divano e il pallore del suo viso divenne improvvisamente rugoso e avvilito, come se quel nome le avesse annunciato una tragedia. "Niente, niente... scusate.. mi gira la testa". Marisa farfugliava parole sconnesse come un eco lontano. Angelo, che la sosteneva tra le braccia, ordinò a Luca di prepararle una camomilla.

Luca corse in cucina, sconcertato e confuso, cercando di mettere ordine a quanto stava accadendo. Tornò poco dopo e trovò la madre ricomposta, in un'espressione spossata. Angelo era seduto accanto a lei. "Va meglio, Luca. Marisa si sente meglio, probabilmente ha avuto un calo di pressione".

Luca li guardava perplesso: "Un calo di pressione? Ma se ha urlato quando ho citato il Dottor Montecchi. Chi è? Lo conosci?", disse, rivolgendosi poi alla madre.

Angelo cercava di distoglierlo da quelle domande: "Ma no, Luca, è stata la combinazione del caso. Tu stavi parlando e lei non si è sentita bene".

Luca continuava a guardarli con poca convinzione. "E' strano, zio, la mamma ha urlato "con chi".. mi sembra un'associazione piuttosto illogica. Ma'? Mi state nascondendo qualcosa?". Marisa raccolse le braccia e gli fece cenno di sedersi accanto a lei. Lo abbracciò con forza, trattenendo a stento le lacrime. "Mari, ma che succede, che c'è?". Luca le accarezzava i capelli e le baciava il viso. Marisa respirò profondamente: "Ascolta, tesoro, hai ragione. Conosco il Dottor Montecchi. Ho...".

Angelo la interruppe allarmato, stringendole il polso con fermezza. Marisa non si voltò e continuò a parlare: "Ho avuto una breve relazione con lui molti anni fa. Ecco perché ho reagito così". Luca si ritirò, incredulo, con un moto istintivo del corpo. "Una relazione? E quando? Non ti ho mai visto uscire con un uomo in tutti questi anni!".

"Lo so, tesoro, è successo quando eri piccolo". Le ultime parole di Marisa si ruppero nelle lacrime copiose che bagnavano il collo di Luca. Il frastuono dei singhiozzi rimbombava nella stanza e chiudeva ogni tentativo di indagine. Nel turbamento di Luca, lo strazio della madre prese il sopravvento: cercò di consolarla, minimizzando l'accaduto e rimandando all'indomani la sua voglia di sapere. Salutò lo zio e accompagnò Marisa a letto, fermandosi da lei per unire le solitudini del buio.

La notte trascorse muta e insonne per entrambi. I pensieri di Luca scandivano l'oscurità nel lento ticchettio della sveglia: suo padre Dario era morto quando lui aveva due anni, in un incidente stradale, e di lui serbava soltanto il ricordo del nome e qualche album di fotografie, dimenticati da qualche parte in soffitta. Si rese conto che non aveva mai animato quelle immagini e, nell'estraneità della sua memoria, aveva sostituito le proprie origini con la presenza dello zio. Anche Marisa non l'aveva aiutato: tranne che per l'incidente e qualche informazione distratta, non parlava mai del marito. Anzi, non ne aveva mai parlato. E, nonostante fosse una bellissima donna, non aveva mai avuto altri

uomini. Almeno era ciò che credeva fino a quella sera. Eppure a Luca tutto questo sembrava naturale: si erano sempre bastati nella vita, avevano goduto insieme di quella complicità che aveva reso tanto armonioso il loro rapporto. Più che madre e figlio erano due fratelli. Sì, due amici. Ed ora questa relazione inaspettata: sua madre aveva avuto un amante. Un amante? Lo smarrimento gli serrava il respiro, come quell'urlo ossessivo che gli bracciava le notti.

La colazione mattutina si svolse in un silenzioso imbarazzo; le piccole convenzioni affettuose accentuavano il disagio e il rimorso di sentirsi improvvisamente alieni. Soltanto poco prima di uscire la supplica di Marisa fermò Luca sulla porta: "Luca, ascolta. Non puoi rinunciare a questo incontro?". Lo guardava implorante.

Lui respirò profondamente: "Perché? Senti, Ma', non ti preoccupare. Montecchi non sa chi sono, non mi ha mai visto e vado da lui per il caso. Non c'entra niente con noi".

I sussulti di Marisa tradivano l'angoscia disperata. "Forse, forse.. potrei venire con te..Potrei..".

Il secco "no" di Luca troncò le parole sul tonfo della porta chiusa.

Lo studio si trovava al terzo piano di un palazzo storico. Mentre saliva le scale, Luca sentiva il cuore montare vertiginosamente il rullio delle sue emozioni.

Il Dottor Montecchi era un vecchio sulla sessantina, tarchiato, cortese e distante. Lo fece accomodare ed iniziò a parlare con tono accademico: "Gadoni mi ha spiegato che si sta occupando del caso Rizzo e che desiderava consultarsi con me per comprendere le dinamiche psichiche che portano a questi crimini". "Sì". Luca tambureggiava le mani sulla gamba.

"Lei avrà sentito parlare del complesso di Edipo", continuò Montecchi. "Nell'accezione più comune siamo soliti individuarlo solo come stadio dello sviluppo infantile, ma esiste anche in età adulta. E' detto Edipo II°, cioè una sessualità-aggressività inconscia di uno o dell'altro genitore verso il bambino. Ecco, Carlo Rizzo è un caso tipico. Le ho fatto preparare dalla mia segretaria la copia di alcuni articoli di approfondimento e anche la copia dell'indagine che ho eseguito".

Luca ascoltava morbosamente. Le parole di Montecchi gli rimbombavano nelle orecchie come un fischio acuto e incessante. "E uccidono sempre i figli?", domandò tremando.

"No, no. Le reazioni variano nei soggetti psicotici, dipende dal grado di conflitto e dalla manifestazione simbolica che questo assume. Possono esserci abusi, oppure persecuzioni maniacali, oppure ancora suicidi".

"Suicidi?" ripeté Luca, disorientato.

"Sì, suicidi. La trasposizione dell'omicidio, a causa della colpa del figlio. La colpa di essere nato. Ho trattato un caso simile anni fa. Interessante...". Si alzò guardando sugli scaffali: "Vediamo...Come si chiamava?".

"Mi scusi", lo interruppe Luca, stordito. "Non credo di aver compreso. Che cosa sarebbe la trasposizione di cui parla?". Il professore si voltò, guardandolo di sottocchi: "Mi riferisco al caso di un padre che si uccide di fronte al figlio vivendo la propria morte non come un suicidio, ma come un omicidio. Mi rendo conto che è un po' contorto. Ma provi a immaginarsi un trasferimento per cui, uccidendosi, un padre sente la propria mano come quella del figlio. Come se fosse l'altro, il rivale, che muove la sua mano, come se se ne fosse impadronito". "Impadronito?". La voce di Luca suonava smarrita.

"Sì, impadronito" riprese il professore, tornando a voltarsi verso gli scaffali: "Ma dove l'ho messo? Dicevo... Impadronito, come se si fosse impadronito della sua vita e quindi del suo ruolo, del suo corpo, della sua mano. Ah, ecco dove si era infilato". Tornò alla scrivania, estraendo dal raccoglitore un fascicolo di cartone: "Sì, eccolo qui. Tonti. Il caso Tonti".

Luca Tonti sussultò impietrito.

Il buio calò lucido e potente addosso a Luca, mentre gli occhi allucinati e furiosi del padre lo inchiodavano gridando

"Assassino!"; e poi, il colpo sordo, e un liquido caldo che gli colava addosso dai sonagli tintinnati appesi alla culla. Luca svenne.

La flebo scendeva lenta nel suo braccio mollemente appoggiato sul letto. Luca guardava sua madre tra le luci ovattate della stanza, mentre dormiva con la testa accucciata ai suoi piedi. Le contava le rughe tra i capelli arruffati: non le aveva mai viste così numerose e profonde. Anche le sue mani, incavate e smunte, segnavano affrante le tracce del tempo passato. No, non le aveva mai viste prima.

"Luca! Ti sei svegliato!". Marisa sollevò la testa, scattando agitata.

"Già". Una piega cinica tagliava le labbra di Luca.

Marisa si avvicinò, ma la mano di Luca si alzò come un muro:

"Vattene".

"Luca..."

"Vattene, Marisa".

"Ti supplico, Luca, lasciami spiegare!".

Gli occhi estinti la attraversarono fermi, indicando l'uscita. Piegata, sua madre si trascinò alla porta. Indugiò ancora alla maniglia, voltandosi come ad implorare un ultimo appello. Ma gli occhi di Luca, inflessibili, la spinsero fuori.

Luca osservò la porta chiudersi lentamente, fino a quando il silenzio tornò orfano dentro la stanza.

(c) Lara Gregori (solomia11@libero.it)

PB Poesia presenta...

Sezione a cura di Pietro Pancamo



A non esser nato

A non esser nato
avrei cercato la casa natia,
per chiedere alle mura
chi avessero mai protetto.

A non esser nato
avrei atteso in strada l'amico fraterno,
per veder se i passi suoi
conducessero altrove senza il mio consiglio.

A non esser nato
avrei cercato colei che il cuore m'aveva rapito
per saperla felice
non importa dove.
Né con chi.

A non esser nato,
avrei voluto conoscer una donna,
che non ebbe doni in grembo.
E parlarle,
e dirle quel che avrebbe potuto;

farle sorgere il sole in viso
chiamandola come nessuno mai,
chiamandola come sempre avrebbe voluto,
chiamandola
Madre.

Max Zulli

La botola

di Anna La Rosa



Entrò nello studio e si chiuse la porta alle spalle. Nina dormiva ancora il sonno dell'impasticcata. Si sedette con cautela, emettendo un debole lamento, guardò meglio le foto piene di ragazzi sorridenti. (...)

Il vecchio si mosse lentamente sotto le coperte cercando di non fare rumore. Un fagotto informe gli giaceva accanto. Il sole era spuntato già da un pezzo, indugiava ancora sulla sua faccia rugosa e nella stanza arredata in modo spartano, ma lo avrebbe fatto ancora per poco. Il letto, un armadio e un grosso comò era tutto il mobilio presente nella stanza, non figuravano invece tappeti ai piedi del letto, Nina avrebbe potuto inciampare e non c'era un lampadario appeso al soffitto, troppo faticoso da pulire. Solo una lampadina punteggiata da escrementi d'insetti riusciva a fugare parte delle ombre della stanza, ma erano sempre tante quelle che non riusciva a snidare quando di mattina presto si svegliava con la sensazione di stare per annegare. In quel momento non aveva nessuna voglia di muoversi, le sue giunture sembravano fissate su cocci di vetro e quella stanza così poco riscaldata non lo aiutava con i reumatismi, per non parlare delle sue gambe che dentro il pigiama sembravano tanto dei manici di scopa.

Anche i capelli avevano perso parte della loro vitalità, erano ormai ridotti a fili di ragnatela radi e giallognoli. Quello ormai alle porte era il peggior inverno degli ultimi dieci ed erano ormai ottanta gli anni che doveva trascinarsi dietro come un vecchio cane con due zampe rotte.

Si sentiva patetico e si chiedeva sempre più spesso a che scopo vivere in quelle terribili condizioni. Solo dolore, cassetti pieni di pillole, nient'altro che placebo e ancora dolore. Eppure la mente era lucida nonostante lo scorrere degli anni, guizzante come una rana dentro uno stagno anche se la sua giovinezza adesso era solo un ricordo. Ed era quella che veramente contava. A volte stentava a riconoscere quel suo viso macchiato e macilento allo specchio, quel suo corpo scarno. E poi la realtà era sempre presente con le sue lunghe dita fredde a bussare alla sua porta come una strega pronta a fare un altro maleficio. Nina, la donna che aveva sposato quarant'anni prima non c'era più, era stata sostituita da un essere alieno senza più cervello. Altro colpo mancino di un destino baro che lo perseguitava ormai da tempo. L'odore penetrante e acido di urina permeava tutta la casa, l'incontinenza della moglie era andata peggiorando nel corso degli anni. Mai avrebbe creduto di dover fare i conti con un'arteriosclerotica che rifiutava di curarsi. E quando la ragione, raramente, faceva capolino nella mente di Nina erano pianti isterici, scene di prostrazione profonda, promesse. Ma le promesse invariabilmente finivano per essere dimenticate cadute dentro un ingranaggio mal funzionante. Quando era fuori di testa completamente, riusciva a decorare la loro camera da letto con tutto quello che era in grado di spremersi da dentro. Ci godeva nel farlo, in quei momenti la sua mente sconvolta era capace di farle credere di essere nel giusto. Ed era in quei momenti che gli giungeva una voce.

Dai fuoco alla casa! Dai fuoco alla casa! E prima le lacrime e poi la rabbia avevano il sopravvento, ma toglieva lo sporco senza lamentarsi. Una vita dura tanto da ridursi a voler uccidere la sua compagna e farla finita a sua volta. Poi al vecchio giorno si aggiungeva il nuovo e il risveglio lo trovava in uno stato d'animo migliore e la sua vita diventava accettabile e come una ruota tutto riprendeva a girare. Gli anni buoni della loro vita in comune, ed erano tanti, erano fuggiti via senza un battito d'ali. Un tempo c' erano stati dei parenti e pranzi fatti insieme ma adesso qualcosa li teneva lontani, probabilmente la malattia e la solitudine, come quei cavalli che si ritraggono da una pozza d'acqua avvelenata. Ed era un vero dolore quando aveva creduto di



(c) Francesco Conte

poter contare almeno su alcune di quelle amicizie. Nonostante tutto, però, c'erano giorni ancora buoni e, anche se sapevi che il Calvario era appena dietro l'angolo, pazienza. Purtroppo il colpo basso era sempre lì in agguato. Forse la primavera era il periodo migliore durante il quale lei si recava in giardino a recidere dei fiori per il vaso del soggiorno o quando si metteva ai fornelli senza bruciare ogni cosa. Si godeva quei pochi momenti senza pensare al resto. Ma aveva davvero insegnato un tempo? Certamente se doveva fidarsi delle foto che c'erano nel suo studio. Principalmente erano foto di gruppo. Enzo era molto più giovane, i suoi capelli quasi completamente neri, la pelle liscia e una vivacità negli occhi che trapelava anche dalle diapositive. Entrò nello studio e si chiuse la porta alle spalle. Nina dormiva ancora il sonno dell'impasticcata. Si sedette con cautela, emettendo un debole lamento, guardò meglio le foto piene di ragazzi sorridenti. Ricordava la sua borsa di pelle ormai in solaio sempre piena di compiti da correggere e la voce di Nina che lo chiamava per la terza volta. Vuoi deciderti a venire, si sta freddando tutto! - Quante volte gli aveva portato il vassoio direttamente nello studio! Un atto d'amore che la diceva lunga sul loro rapporto. E adesso..... Si bloccò in tempo, non voleva pensare a quanto gliene rimaneva, chi dei due avrebbe lasciato l'altro e come sarebbe stato morire. Fece qualche passo e si fermò. Certo il cervello ti presenta sempre una cassa intera di quesiti anche se tu non sei pronto e in grado di rispondere. Non sempre almeno. Cercare delle risposte a volte può farti più male di vedere tua moglie che abita qualche altro pianeta con la sua mente malata. Si sedette nuovamente alla scrivania, con le braccia appoggiate sul tavolo, c'era della polvere vecchia di settimane e tutto sembrava opprimente con le imposte chiuse. Si alzò, non trovando pace e aprì la finestra, respirò l'aria che proveniva da fuori, fresca e corroborante, ideale per una passeggiata. Sentì dei passi...

Erano rumori provenienti dal passato. Erano i passi risuonati

trent'anni prima in una scuola media, passi affrettati che riecheggiano in un corridoio vuoto nell'ora di lezione. Si era aspettato quel momento. Quando aveva sentito bussare si era alzato facendo segno ai ragazzi di stare zitti. Era amato da quei ragazzi più di quanto immaginasse. Avanti! - aveva detto ed ecco comparire il preside nel suo ormai storico abito blu liso ai gomiti, aveva fatto alcuni passi e si era fermato al centro della stanza. Nelle mani teneva, come un'arma, un mazzo di foto, ne aveva sollevata una, come un trofeo, e aveva fatto cenno a Umberto Saporita, un ragazzo di seconda media, di avvicinarsi. Il ragazzo era arrossito e aveva abbassato la testa. Sulle labbra di Enzo era apparso un sorriso da idiota che non era il benvenuto, dopotutto era una scenetta comica se non si fosse trattato di uno dei suoi alunni. Tentò di ricacciare indietro quel sorriso, troppo tardi, il preside ne aveva scorto l'ombra e il suo sguardo era pervaso da una strana luce che Enzo già conosceva. Erano stati amici un tempo ma qualcosa si era incrinato, come una lastra di ghiaccio attraversato da una crepa, dopo una partita a carte durante la quale il preside, il suo vecchio amico Augusto Pagano, lo aveva accusato di barare. Per poco non erano arrivati alle mani. Hai barato un'altra volta - lo aveva investito con quel suo alito cattivo e tanto era bastato per scatenare il finimondo. Le carte erano finite sul pavimento, sparpagliate e calpestate dalla sua furia da ragazzino capriccioso. Adesso Enzo stava facendo come gli era stato chiesto ma, seguendolo lungo l'interminabile corridoio, gli era venuta l'insana voglia di sferrargli un calcio in quel suo culo rinsecchito.

E' uno sconcio - lo senti dire all'improvviso - una mancanza di rispetto, alcuni di quei tuoi ragazzi dovrebbero... Continuò per un poco, poi si zitti quando incontrarono altri professori. Ecco, lo aveva detto, era uno dei suoi ragazzi. In quella classe entravano e uscivano circa una dozzina di insegnanti fra interni e supplenti e quelli erano considerati solo suoi ragazzi. Non si addiceva certo alla sua professione, ma le mani gli preudevano dalla voglia di dargli una spinta e sbatterlo contro il muro. Ma ci sono sempre delle regole che, ti piacciono o no, devi rispettare, se non vuoi uscire dal branco delle persone affidabili per far parte di un folto gruppo di asociali e disoccupati da tenere a distanza. Il preside moriva dalla voglia di scrivere sul suo curriculum cento note di demerito e non solo una, e per tutti i diavoli dell'inferno non sarebbe stato lui a far sì che questo accadesse. Erano entrati in presidenza seguiti da un ragazzo rassegnato, ma quella faccenda si riduceva a una faida fra loro due, in realtà il ragazzo avrebbe potuto anche non esserci. Augusto stai facendo di un'onda un maremoto. Solo per un gesto immortalato in una foto! Basterà una nota sul registro..... Non finì la frase poiché notò il cambiamento del suo superiore che corse come la corrente sul filo e lo investì come una forza magnetica. Tu pensi che sia giusto, tu pensi... - nuovamente lo sferzò in pieno viso con l'alito pestifero di chi ha un cattivo funzionamento dell'intestino e non fa niente per rimediare. Per quel suo problema tanti erano quelli che si tenevano alla larga. La foto in questione era stata scattata mentre due delle dita di Umberto erano spuntate come due bastoncini dietro la testa di quel piccoletto con gli occhiali che rispondeva al nome di Basile Francesco. Il segno era quello tipico di un paio di corna. Per favore Augusto non credo...

Non lo fece finire - tu non credi, cosa non credi che l'abbia fatto apposta? Su questa scia avremo più di un caso di insubordinazione. Parlava come se fossero nell'esercito ed Enzo sapeva che stava inveendo contro quel ragazzo a causa sua. Facciamola finita Augusto, lascia che al ragazzo ci pensi io! Niente affatto tu con i ragazzi sei sempre stato una pappamolle..... A quel punto, mentre l'altro parlava, si sentì invadere la testa da un nugolo di vespe, si vide nell'atto di afferrare il pesante posacenere di cristallo e fracassarglielo in testa. Vide se stesso, il proprio braccio stranamente pesante ma determinato, la sua mano su quel freddo oggetto e la forza che metteva nella spalla per fare il maggior danno possibile. Lo avrebbe guardato dibattersi come un pesce fuori dall'acqua, boccheggiare e sbavare. Vedeva, con un'intensità da fare male agli occhi, il sangue di un rosso acceso che si riversava sul tappeto persiano che

c'era sotto la scrivania, i capelli inzuppati e ritti in piccole ciocche disordinate, gli occhi stravolti a mostrare solo il bianco, la bocca atteggiata a un grido che nessuno avrebbe mai sentito. Stava vedendo con la più sfrenata delle fantasie l'agonia di quell'uomo ed era una brutta china quella che stava salendo, un cattivo presupposto su cui intavolare la sua vita futura e quella della sua famiglia.

C'era chi contava su di lui, ma nessuno poteva impedirgli almeno di sognare. Ripensò a sua moglie e al suo ragazzo che sarebbe morto di lì a qualche anno. Al conto del droghiere, del macellaio e a tutte le altre spese che aspettavano solo il suo stipendio per essere fatte. D'accordo vedi tu cos'è meglio fare - disse accondiscendente - dopotutto sei tu il capo di questo istituto (di stronzi). Ma queste ultime parole gli rimasero impigliate tra la mente e la gola senza riuscire mai a venir fuori. E forse - pensò - è un bene. L'altro lo guardò sospettoso, era un brutto osso, lo era sempre stato fin da quando il destino li aveva messi insieme in quel grande calderone in via Marconi a Niali. Un istituto statale in un piccolo paese di provincia, come tanti. A molti di quei ragazzi sarebbe bastata una semplice sospensione per chiudere con la scuola, lui lo sapeva bene e lo sapeva bene anche il preside, ma non gliene fregava un accidente. Quei ragazzi per lui erano solo feccia, figli di contadini ignoranti, di povera gente che non aveva alcun diritto di trovarsi in quelle aule. L'indomani non si meravigliò più di tanto della piega che avevano preso gli eventi. Dopotutto non rientrava più nelle sue possibilità porvi rimedio. Il ragazzo non ritornò più a scuola, il suo gesto era costato più del necessario, la sua vita a questo punto avrebbe preso un percorso diverso, la sua schiena si sarebbe rotta sotto le fatiche. Avrebbe sposato probabilmente una donna che ben presto sarebbe diventata sfatta ed esigente. Una vita stravolta da un piccolo scherzo immortalato su una fotografia formato dieci per quindici. Adesso era lì a guardare quella foto dopo tanto tempo, sapendo che era bastato così poco al padre del ragazzo per farlo rimanere a casa e mettergli una zappa in spalla. Tre anni dopo l'accaduto Enzo era ancora insegnante di italiano e nulla era cambiato. I suoi giorni sembravano un mazzo di carte formanti un castello che a causa di qualche momento davvero difficile rischiavano di mandare in aria tutta la costruzione. I ragazzi andavano e venivano come sempre, alcuni si ritiravano di loro spontanea volontà, altri venivano allontanati e scomparivano alla sua vista. Niente riusciva più a toccare la sua sensibilità, quasi niente almeno. Le classi gocciolavano acqua d'inverno e sembravano forni d'estate. I banchi e tutto il resto dovevano essere sostituiti ma sembrava una battaglia persa in partenza. I giorni erano tutti uguali, niente di nuovo sul fronte delle novità. Era un mercoledì mattina, se lo ricordava perfettamente perché era stato lo stesso giorno che aveva portato sua moglie da uno specialista di nervi. Quel mattino si era recato a scuola sulla sua vecchia Fiat senza l'entusiasmo che lo accompagnava all'inizio, ma solo con la consapevolezza di adempiere ai suoi doveri. Verso le otto e trenta di quel giorno un piccolo gruppo formato da tre insegnanti si era finalmente deciso a chiedere strutture migliori per i ragazzi e delle condizioni migliori per loro. A capo del gruppo c'era Enzo, apatico, ma pronto a far sentire la sua voce. Aveva bussato alla porta della presidenza. Nessuna risposta, nessun invito a entrare. In seguito avrebbe riferito agli altri che aveva sentito come un mugolio. Entriamo - aveva detto con uno strano baleno negli occhi nocciola - deve sentire quanto abbiamo da dire. Si erano fatti avanti. Lui deciso, pronto a tutto adesso che aveva anche molto meno da perdere, gli altri quasi in soggezione nella grande sala presidenza. Ed eccolo lì il prevaricatore, l'insegnante senza cuore che aveva pensato solo alla sua carriera. La bocca socchiusa, come a voler dire qualcosa circa la loro irruzione nel suo territorio e gli occhi veramente, aveva ricordato dopo, quegli occhi erano spenti e l'aveva notato subito, ma in un primo momento non aveva capito. Quegli occhi erano morti, come tutto il resto. Dalle indagini e dall'esame autoptico era venuto fuori che l'omicidio era avvenuto poco prima del loro arrivo in presidenza, probabilmente l'assassino stava ancora cercando di

allontanarsi, quando loro tre erano in corridoio a marcare i punti da esporre al preside. Mentre loro cercavano attraverso le parole di ottenere qualche diritto in più, l'assassino passava ai fatti. Augusto era stato spinto forse con le minacce, forse addirittura con la violenza gratuita verso la sua poltrona preferita. Su quella poltrona aveva avuto la sua agonia causata da nove coltellate tra addome e torace. Una decima coltellata era stata forse solo pensata, all'altezza dell'ombelico c'era un piccolo taglio dato di striscio, forse l'assassino aveva sentito rumori di passi in corridoio e si era eclissato. Comunque, ormai non aveva più importanza. Ricordava ogni cosa molto chiaramente anche dopo tutti quegli anni. Le sue mani sudate posate involontariamente sulle spalle del preside. Non tocchiamo niente - aveva suggerito astutamente un suo collega, pur preso nella morsa del panico non aveva perso la testa come gli altri. Aveva distaccato immediatamente le mani come da una pentola bollente, e solo in quel momento si era accorto di essere finito nella pozza di sangue che c'era sotto e tutto intorno alla poltrona. Si era subito allontanato, ma le suole delle sue scarpe avevano lasciato delle tracce. Adesso stava ricordando quella stanza riempirsi di gente. Qualcuno aveva gridato, forse una ragazza. C'era stato un vociare in corridoio. Le lezioni erano finite prima quel giorno. Sentiva sempre più vicino ululare e gemere, il suono delle sirene della polizia quando il cielo improvvisamente si era fatto scuro per un nuvolone che si trovava solo nella sua mente e davanti ai suoi occhi. Aveva perso i sensi per non più di un paio di secondi, ma tanto era bastato per farlo uscire immediatamente da quella stanza dove l'odore di rame infuocato tipico del sangue aveva impregnato ogni cosa. In quel preciso istante aveva associato quell'odore con la sua infanzia. Ricordi buoni sommati a ricordi violenti. Un sabato al mese, suo padre entrava nel pollaio e sceglieva una gallina vecchia che non dava più uova con la frequenza delle più giovani. Torcere il collo a quella malcapitata riusciva a scioccare la sua mente di bambino. L'odore del sangue lo nauseava ancora, come quando suo padre tagliava a pezzi la carne sul vecchio ceppo. Ma quando era l'ora di metterla sotto i denti quel ricordo veniva accantonato per la volta successiva, quando poteva toccare a uno di quei conigli bianchi con gli occhi rossi. Ricordava le grandi mani del padre ricoperte di sangue e piume, l'odore di uova versate per terra, l'ultimo grido di quegli animali. Ma quello era l'unico modo per sfamarsi e quello che aveva davanti adesso era un assassinio. Uscì correndo e percorse il corridoio fino al bagno professori dove si fermò come colpito da un infarto. Stava osservando che le impronte di sangue, che aveva lasciato sul pavimento del corridoio dopo esser entrato nella pozza che c'era intorno alla poltrona della vittima, non andavano in una sola direzione.

E come mai non l'avevano notato cinque minuti prima? Un'associazione di idee lo investì come il gancio d'acciaio di una gigantesca gru. Dov'era stato prima di raggiungere i colleghi? E cosa aveva fatto senza ricordarsene? Non è possibile - si disse - non sono sceso là sotto da qualcosa come un milione di anni. E tutto questo, difficile da credere, era avvenuto più di trent'anni prima. Era il 1960. Rendersene conto fu come ricevere in faccia un secchio di acqua gelata. Non gli era rimasto più niente ormai. Se fantasmi c'erano ancora, il silenzio superava le loro grida. Un grosso camion strombazzò in strada il suo possente ruggito di protesta. Uno stormo di passerì sfrecciò verso il giardino incolto che c'era dietro la casa e scomparve. Sentì rumori al piano di sopra e alzò gli occhi al cielo. Forse Nina si era alzata o forse quei rumori erano solo nella sua testa. Niente è per sempre - disse alla stanza vuota - e forse è un bene. Ormai aveva il terrore di formulare qualunque pensiero - dopotutto sarebbe meglio finire questo dramma. La morte a volte può essere una liberazione. Si portò una mano, deformata dall'artrite nefasta che lo stava divorando, alla bocca. Troppo tardi per rendersi conto che aveva espresso un altro desiderio e con la paura che potesse essere esaudito. Una forza smisurata lo costrinse ad alzarsi, i piedi strascicati in vecchie pantofole di pezza del condannato a morte. Mani gelate e palato secco, come carta sotto il morbido della lingua. Scese per la botola, sapendo che sarebbe stata l'ultima

volta e questo gli fu di consolazione. Qualcosa lo avvinghiò immediatamente. Lo stringeva alla vita ma non tanto da non farlo respirare. I suoi occhi scuri, incredibilmente giovani, adesso erano rassegnati e anche se umidi di lacrime ne convenne che non valeva più la pena di versarle. Era troppo tardi. Non credeva di ricordare tutto, ma lo avrebbe riscoperto presto a sue spese, se il cuore avesse retto. Nonostante tutto, ebbe ancora tempo sufficiente per pensare..... A quella volta quando era molto più giovane..... Era tornato a casa prima, come se qualcosa lo spingesse ad affondare il piede sul pedale dell'acceleratore. Aveva aperto la porta di casa dopo aver soppesato in modo febbrile le chiavi, cercando quella giusta. Era corso nello studio, Nina non era ancora rientrata. Aveva chiuso la porta con un calcio e, nel farlo, aveva scorto il tappeto sul pavimento del suo studio appena scostato e tanto gli era bastato. Si era avvicinato e lo aveva sollevato completamente, poi aveva tirato a sé il gancio del coperchio della botola, un coperchio di legno che sembrava pesare come l'acciaio. Era avvenuto così che aveva guardato all'interno di quel baratro e aveva esclamato - E' in casa mia e ne sono il responsabile! Poi lentamente, ma non del tutto inaspettato, era avvenuto qualcosa. Un lungo tentacolo glabro e rosa, il colore falso delle bambole di plastica di un tempo, era apparso come il serpente dal cestino di un fachimiro al suono del suo strumento. Era grosso quanto e più del ramo di una quercia e finiva in lunghe dita fornite di unghie scure e frastagliate e si vedeva bene che potevano essere mortali. Dopo pochi istanti era stato ghermito, tirato lentamente e risucchiato all'interno della botola. Il suo cuore aveva cessato di battere per un lungo tormentato momento, solo quando non ci sperava più aveva ripreso a pompare sangue in modo quasi regolare. Quindi, la botola era stata richiusa come l'orbita vuota di un cieco dietro la palpebra cadente. Il suo coperchio era ricaduto con un tonfo al pari di quello di una bara, richiamando alla mente antichi sepolcri egizi, scavi, riesumazioni. Il tappeto si era gonfiato prima di ricadere su di essa, come se una massaia scrupolosa fosse passata a rimettere in ordine. Quella volta era risalito solo verso sera con una sete nuova che non era solo di acqua. Adesso si sovrapponevano come in una pellicola parzialmente nitida, diventata all'improvviso fin troppo chiara, avvenimenti del passato e del presente ugualmente inquietanti. Era nuovamente vittima di un essere arrivato in quella casa in modo misterioso, che viveva bene nel buio più totale e che gli era sufficiente di tanto in tanto parte del suo dolore per cibarsi. Per lunghi periodi se ne stava come in letargo a rigenerarsi e quando il suo tempo era arrivato la sua fame diventava famelica. Il suo risveglio un abominio. Sospettava di sapere di cosa si nutrisse. Del suo terrore cieco e delle sue umane fragilità. Erano stati in simbiosi per trent'anni, una sorta di reciproco parassitismo e ogni volta cercava di dimenticare per continuare a vivere, per non impazzire. Sarebbe stato facile lasciarsi circuire e scomparire, ma la sua voglia di vivere superava ogni cosa. Adesso si lasciò aggirare più facilmente di un tempo, era terribilmente stanco. E adesso era solo un vecchio. Dopo qualche istante sentì il coperchio che ricadeva sigillando se stesso e quell'essere. E' la fine! - disse sentendo il tonfo, con la mente già alla deriva. La luce scomparve, come inghiottita da una voragine in un tunnel. Fu buio immediatamente e poi più nulla. Ormai erano lontani i suoni esterni, si stava allontanando anche dai suoi stessi pensieri. E a un tratto tutto fu sfumato, divenne come un sogno evanescente e anche il sogno alla fine evaporò. Il giorno dopo, quattro marzo e quello dopo ancora, la casa rimase chiusa dentro un silenzio tombale. Il terzo giorno qualcuno si insospettì, forse un vicino o un amico. Fu a quel punto che, rompendo un vetro della finestra che dava in cucina, alcuni agenti entrarono in casa. Tutto sembrava apparentemente in ordine, ma al piano di sopra li aspettava una macabra sorpresa. Nina, l'anziana moglie del professore, giaceva sul pavimento in un lago di sangue ormai nero. Era stata pugnalata al ventre da tre coltellate mortali. Era passata dall'altra parte del dissanguamento. Il locale angusto, posto fra la camera da letto e il bagno, puzzava, come una cesta di patate andata a male. Il commissario Farina, pur avendo visto nel corso



(c) Francesco Conte



della sua carriera molti omicidi, prima di entrare si premette un fazzoletto sul naso e la bocca. Badate di non toccare niente - ordinò ai suoi uomini - ci mancherebbe solo che quelli della scientifica ci fossero addosso anche per questo. Non dimenticate cosa avvenne al numero 45 di via Case Rosse.

Quella volta erano stati accusati di aver inquinato le prove ed erano stati trattati come dei deficienti di provincia. Scenda commissario, c'è dell'altro! - si senti gridare dal piano di sotto dove due agenti stavano perlustrando la zona. Il commissario Farina, un omeone intorno ai centoventi chili per uno e novanta di altezza, con una capigliatura ben rasata e la faccia pulita dell'agente onesto, si fece a due a due le scale, provocando un rumore come di bisonti che stanno per caricare. Quando immise la testa dentro la stanza, lo vide subito. Il professore era nel suo studio, seduto alla scrivania con la pistola ancora in pugno, la testa reclinata da un lato e gli occhi sbarrati del dannato. Al centro del pavimento era ben visibile una botola un metro per un metro, il coperchio era sollevato e dentro sembrava che non ci fosse nessuno. Il commissario aveva fatto un paio di passi ed era arrivato al ciglio tanto da sembrare in procinto di calarsi dentro. Ma Farina aveva scorto qualcosa, forse un'ombra più consistente delle altre, un barlume di pelle chiara tra il buio che regnava sovrano nei quattro angoli. E non aveva sentito forse la tentazione coercitiva di scendere sotto? Si era staccato immediatamente prima che la cosa gli prendesse la mano.

(c) Anna La Rosa
(anna_la_rosa@hotmail.it)

Il parere di PB....

Una recensione di Carlo Santulli (carlo.santulli@uniroma1.it)

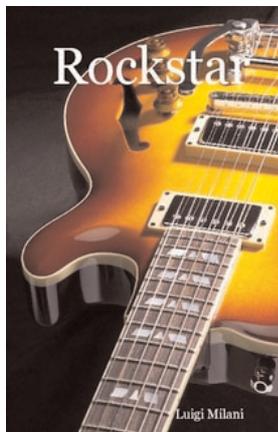
Rockstar

di Luigi Milani

Già nella mitologia antica, è difficile accettare che l'eroe possa morire: per esempio, Achille, l'eroe omerico, muore, ma solo perché gli è stata promessa dagli dei una fama eterna. Nel caso di quelli che in un certo senso, possono considerarsi gli eroi della nostra epoca, come per esempio i divi del rock (spesso capricciosi, sregolati ed in fondo soli, non diversamente dagli eroi antichi), semplicemente la morte non viene accettata con facilità dai fans, e spesso risulta avvolta in un alone di mistero, che giustifica una possibile, ma non meno arcaica, ricomparsa post-mortem. Trattandosi di rockstar, il contatto postumo avviene per via musicale (bootleg, inedito, o pezzo remissato che sia).

Questo semplice dato di fatto della morte-non morte, che si applica a molte rockstar famose in vita, da John Lennon ad Elvis Presley, è alla base del bel libro di Luigi Milani, "Rockstar", costruito intorno alla figura di un chitarrista rock, anzi grunge, Philip(pe) Simmons, in cui non si fa fatica a riconoscere Kurt Cobain, frontman dei "Nirvana". Il riconoscimento è direi scontato, anche se l'autore non lo dichiara esplicitamente. Anzi, Milani si permette di mescolare un po' le carte: i Chaos Manor, gruppo di Simmons, hanno al loro attivo una serie di dischi di successo, tra cui "Unplugged in Seattle" (!) (ma Simmons ed il suo bassista Hughes mettono su una discografia in prevalenza con titoli parodiati tipo quelli del "Guerrin Sportivo"...), fino ad un memorabile concerto del 1993, che segna la fine effettiva del gruppo. Simmons ha un rapporto sentimentale complesso e drammatico, anche per problemi di droga e depressione, con una donna dalla personalità molto forte (che ovviamente non si chiama Courtney, ma potrebbe, almeno parzialmente, essere lei). Muore nel 1994, come Cobain naturalmente, in circostanze che definire confuse e misteriose a dir poco: c'entra la metropolitana londinese, in ogni modo. Ecco: da quel che vi ho detto fin qui, il senso dell'operazione di Milani sembrerebbe non eccessivamente chiaro, a parte la passione per il grunge e i "Nirvana". E confesso che temevo un po', dopo le prime pagine, di dover assistere alla solita "tirata" su quanto è trasgressivo il rock, ecc. ecc. (si intuisce un certo scetticismo del recensore al proposito, dovuto forse al fatto di leggere troppi scritti "trasgressivi").

Ma per fortuna, c'è dell'altro (molto): una giornalista televisiva, Kathy Lexmark che, a parte il cognome da stampante, è tormentata da un



capo che si chiama Boring, ma che più che noioso sembra perennemente in calore. Kathy è un personaggio piuttosto riuscito, e la sua personalità non si limita affatto al fisico, sicché per lunga parte del romanzo viviamo, e devo dire con una certa soddisfazione, il suo amore per un anziano fotografo di scena di origine italiana, Frank Colan. Il quale sembra sempre sul punto di lasciarci anche lui, come Simmons (e senza dischi postumi), finché non vediamo il suo flash scattare. All'improvviso.

E specialmente l'autore si diverte un mondo a fabbricare una vera e propria ucronia all'interno della vicenda di Simmons-Cobain: Kathy vola sulla Panam parecchi anni dopo che essa è fallita; i Chaos Manor, se esistessero, avrebbero preso il nome da un thriller interpretato anche da Raquel Welch nel 1963 (che mi sembra un po' presto: ed in effetti il primo film della Welch è dell'anno dopo; ma nessuna paura, nemmeno "Chaos Manor" esiste...). Ah, ad un certo punto si parla pure di Alberto Moravia, e più avanti degli alieni di Roswell, e per qualche motivo finiamo in Nuovo Messico, dove ci sono autogrill abbandonati e ristoranti esageratamente espansivi. E c'è un talk show che, benché americano, sembra un po' troppo "coi baffi", per così dire. Kathy, anche lei, poverina, ha delle illuminazioni: all'inizio non sa dov'è Avezzano, luogo da cui il suo fotografo semi-italiano proviene (cosa giustificabile per un'americana, peraltro, a meno di non avere preso un PhD con una tesi su Silone), poi improvvisamente gli chiede se vuole andare in Abruzzo dai parenti. E poi si finisce coinvolti in un balletto delle celebrità, che fa molto finale di "Treno di panna", in cui David Bowie (presente anche lui tra gli altri) fa un'ottima figura, parlando di crisi di valori. Ma ci sono da qualche parte i Rolling Stones, Bob Dylan, ecc. Il tutto molto godibile, insomma, direi, e credo si veda che anch'io, da recensore, mi ci sono divertito e non ho certo letto ad apertura di pagina: ci sono sbavature, certo, e non ho ritenuto di nasconderele, però c'è passione, e specialmente c'è una gran voglia di raccontare, il che predispone bene il lettore. Non vorrei dare l'idea però che non ci sia introspezione: il ritmo è lento e calmo, quando serve, e l'azione non è mai fine a se stessa (a parte forse uno scorcio su auto, pioggia e cassonetti, con presenza di un indiano, che faccio un po' fatica ad inserire nel contesto). "Meta-fiction", la definisce Milani: ed in effetti, pur in presenza di una trama efficacemente organizzata, si allarga spesso e volentieri lo sguardo sulla televisione, sul mondo musicale ed anche un pochino, se permettete, su quello dei sentimenti più complessi, che poi è qualcosa che, a modo suo, Cobain (o se volete Simmons) tentava di fare, da quei famosi quattordici anni in cui si scopre che la chitarra può servire a molto, se si ha qualcosa da dire. (C.S.)

Rockstar è in vendita sul sito:

WWW.LULU.COM

292 PAGINE, 15 EURO



Manoscritto trovato in una tasca di Julio Cortazar

traduzione di Alessio Arena

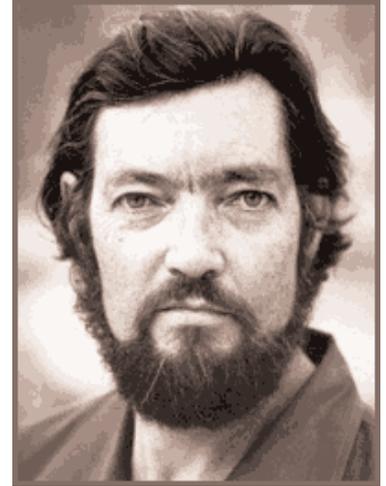
Adesso che scrivo, per qualcuno questo poteva essere la roulette o una scommessa di cavalli, ma non era denaro quello che stavo cercando, in qualche momento avevo iniziato a sentire, a decidere che un vetro del finestrino nella metropolitana poteva darmi la risposta, l'incontro con qualche felicità, proprio qui dove ogni cosa succede sotto il segno della più implacabile rottura, in un tempo sottoterra che un percorso tra stazioni disegna e limita così, definitivamente sotto.

Dico rottura per comprendere meglio (avrei dovuto comprendere tante cose da quando iniziai a giocare il gioco) quella speranza di una convergenza precisa che magari mi fosse data dal riflesso in un vetro di finestrino. Aumentare la rottura che la gente non sembra se ne sia accorta quando va' a sapere che cosa pensa questa gente stanca che sale e scende dai vagoni della metro, quello che cerca oltre al trasporto questa gente che sale prima o dopo per scendere dopo o prima, che coincide soltanto in una zona del vagone dove tutto è già deciso in precedenza senza che nessuno possa sapere se usciremo dal treno insieme, se scenderò prima io o quest'uomo magro con un rotolo di fogli al braccio, se la vecchia vestita di verde seguirà fino alla fine, se questi bambini scenderanno adesso, è evidente che scenderanno perché raccolgono i quaderni e le loro cose , si avvicinano ridendo e scherzando alla porta mentre lì nell'angolo c'è una ragazza che si accomoda per durare, per restare ancora molte stazioni sul sedile finalmente libero, e quest'altra ragazza sembra imprevedibile, Ana era imprevedibile, si manteneva dritta contro lo schienale del posto attaccato al finestrino, era già lì quando io salii alla stazione Etienne Marcel e un negro liberò il posto di fronte e a nessuno pareva gli interessasse e io riuscii a scivolare con una scusa vaga tra le ginocchia dei due passeggeri seduti ai posti posteriori e rimasi di fronte a Ana e quasi subito, perché ero sceso alla metro per giocare un'altra volta al gioco, cercai il profilo di Margrit dentro al riflesso del vetro del finestrino e pensai che non era male, che mi piacevano i capelli neri con una specie di ala corta che le pettinava in diagonale la fronte.

Non è vero che il nome di Margrit o di Ana venisse dopo o che sia ora un modo per differenziarle nella scrittura, cose del genere si davano per decise all'istante dal gioco, voglio dire che in nessun modo il riflesso nel vetro del finestrino poteva chiamarsi Ana, così come neanche si poteva chiamare Margrit la ragazza seduta di fronte a me senza guardarmi, con gli occhi persi nella noia di quest'interregno nel quale tutti quanti sembrano consultare una zona di visione che non è la circostante, tranne i bambini che guardano fisso e in pieno le cose fino al giorno che gli si insegna a situarsi anche negli interstizi, a guardare senza vedere con quella civile ignoranza di tutte le cose che appaiono vicine, di tutti i contatti sensibili, ognuno sistemato nella sua bolla, allineato tra parentesi, facendo attenzione alla validità del minimo spazio libero tra le ginocchia e i gomiti degli altri, che si rifugiano in France Soir o in libri tascabili anche se quasi sempre come Ana, degli occhi situandosi nel buio tra tutte le cose veramente guardabili, in questa distanza neutra e stupida che andava dalla mia faccia a quella dell'uomo concentrato nel Figaro. Ma allora Margrit, se qualcosa potevo prevedere era che in qualche momento Ana si sarebbe girata distratta verso il finestrino e allora Margrit avrebbe visto il mio riflesso, l'incrocio di sguardi nelle immagini di questo vetro dove il buio del tunnel mette il suo mercurio attenuato, la sua spugna violetta che trema e da alle facce una vita in altri piani, gli toglie questa orribile maschera di gesso delle luci municipali del vagone e soprattutto, e sì, non l'avresti potuto negare, Margrit, gli fa veramente guardare quest'altra faccia di vetro perché nel tempo istantaneo del doppio sguardo non esiste censura, il mio riflesso nel vetro non era l'uomo

CONSIGLI DI LETTURA

Julio Cortazar (1914-1984)



J.C., scrittore argentino, nacque a Bruxelles il 26 agosto del 1914. Si trasferì in Argentina a quattro anni. Trascorse la sua infanzia a Banfield, diplomandosi poi come maestro elementare ed iscrivendosi all'università di Buenos Aires. Abbandonò tuttavia gli studi per motivi economici. La sua prima opera pubblicata fu nel 1938 un libretto di sonetti, "Presencia", in cui è forte l'influenza del simbolismo francese, e di Stephane Mallarmé soprattutto, nel 1938, mentre nel dopoguerra attese alla creazione del dramma "Las reyes" (I re), che fu rappresentato nel 1949. I contrasti sempre più vivaci col governo peronista lo fecero rinunciare ad un incarico presso l'università di Cuyo. decise di stabilirsi in Francia, inizialmente come traduttore presso l'Unesco, poi svolgendo vari mestieri: per tutto il resto della sua vita visse tra Buenos Aires e Parigi, il confronto tra i cui ambienti ed atmosfere è certo alla base delle tematiche che svolge nella sua opera letteraria. Il primo grande successo di Cortázar sono i racconti di bestiario (1951), dove reale e surreale si mescolano con conclusioni ai limiti del paradossale, come tipico di una certa tradizione letteraria argentina, che viene in quegli anni portata alla luce nelle opere di Jorge Luis Borges. La misura più tipica di Cortazar è certamente l'opera plurigenere (poema-racconto-saggio allo stesso tempo).

Seguirono altre raccolte di racconti, tra cui "Le armi segrete" (1959), che ospita uno dei suoi racconti più noti, "Il persecutore", ispirato alla figura del jazzista Charlie Parker, "Le bave del diavolo" (1969), da cui Michelangelo Antonioni ricavò "Blow-up", e storie di cronopios e di fama (1962).

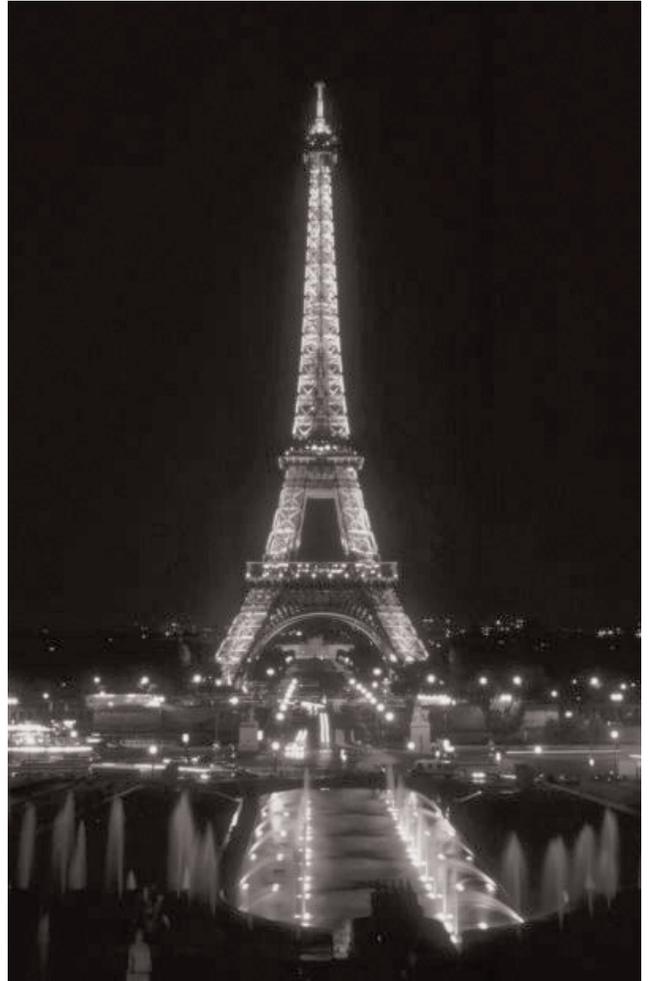
Tra i romanzi "Il viaggio premio" (Los premios, 1960), dove le tematiche del contrasto sociale dell'Argentina peronista rivivono in forma allegorica , e "Il gioco del mondo" (Final de juego, 1963), opera sull'esilio e sulla estraneità. Nel 1961 visitò Cuba: all'esperienza castrista rimase sempre vicino, pur se in modo critico. Tra le sue altre opere si ricordano i romanzi "Componibile 62" (62/Modelo para armar, 1968), e "Libro di Manuel" (1973); le raccolte di racconti "Ottaedro" (1974), "Qualcuno che passa di qui" (1977), "Un tal Lucas" (1979), "Tanto amore per Glenda" (Queremos tanto a Glenda, 1981); il saggio "Il giro del giorno in ottanta mondi" (La vuelta al día en ochenta mundos, 1967), ed il lavoro critico, uscito postumo, "Immagine di John Keats" (1996). Morì a Parigi nel 1984. (Carlo Santulli)

seduto di fronte a Ana e che Ana non doveva guardare in pieno in un vagone della metropolitana, e ancora quella che stava guardando il mio riflesso non era più Ana ma Margrit nel momento in cui Ana aveva staccato rapidamente gli occhi dall'uomo seduto di fronte a lei perché non stava bene che lo guardasse, girandosi verso il vetro del finestrino aveva visto il mio riflesso che aspettava questo istante che lo sguardo di Margrit cadesse come un passerotto nel suo sguardo, per sorridere senza insofferenza né speranza.

Dovette durare un secondo, o forse anche di più perché sentii che Margrit aveva avvertito quel sorriso che Ana biasimava anche se soltanto con il gesto di abbassare la faccia, di esaminare vagamente la chiusura lampo della sua borsa rossa di cuoio; ed era quasi giusto continuare a sorridere anche se Margrit non mi stesse più guardando perché in qualche modo il gesto di Ana accusava il mio sorriso, continuava a saperlo lì e non era più necessario che lei o Margrit mi guardassero, concentrate nel lavoro insignificante di controllare la chiusura della borsa rossa.

Come già con Paula (con Ofelia) e con tante altre che s'erano concentrate nel lavoro di verificare una chiusura, un bottone, la piega di una rivista, ancora una volta fu il pozzo dove la speranza si irretiva al timore in un crampo mortale di ragni, dove il tempo iniziava a battere come un secondo cuore nel polso del gioco; da questo momento in poi ogni stazione della metro veniva a essere una trama differente del futuro perché così l'aveva deciso il gioco; lo sguardo di Margrit e il mio sorriso, il regresso istantaneo di Ana alla contemplazione della chiusura della sua borsa erano l'apertura di un rito che qualche volta avevo iniziato a celebrare contro ogni cosa ragionabile preferendo i peggiori disincroci alle stupide catene del caso di ogni giorno. Spiegargli non è difficile ma giocarlo voleva dire molti combattimenti alla cieca, era un tremante sospensione colloidale in cui qualsiasi rotta alzava un albero di imprevedibile percorso. Un piano della metropolitana di Parigi definisce nel suo scheletro mondrianesco, nei suoi rami rossi, gialli, azzurri e neri una vasta ma limitata superficie di pseudopodi sottintesi: e quest'albero resta vivo venti ore di ogni ventiquattro, una linfa tormentata lo percorre con precise finalità, quella che scende a Châtelet o sale a Vaugirard, quella che all'Odeon cambia per continuare fino a La Motte-Picquet, le duecento, trecento, va' a sapere quante possibilità di combinazione perché ogni cellula codificata e programmata faccia ingresso in un settore dell'albero e affiori in un altro, esca dalle Gallerie Lafayette per posare una confezione di tovaglie o una lampada in un terzo piano della Rue Gay-Lussac. La mia regola di gioco era maniacale e semplice, era bella, stupida e tirannica, se mi piaceva una donna, se mi piaceva una donna seduta di fronte a me, se mi piaceva una donna seduta di fronte a me attaccata al finestrino, se il suo riflesso nel finestrino incrociava lo sguardo col mio riflesso nel finestrino, se il mio sorriso nel riflesso del finestrino turbava o faceva piacere o disgustava il riflesso della donna nel finestrino, se Margrit mi vedeva sorridere e allora Ana abbassava la testa e iniziava a esaminare con attenzione la chiusura della sua borsa rossa, in quel caso c'era gioco, faceva lo stesso che il sorriso fosse attaccato o corrisposto o ignorato, il primo tempo del rito non andava al di là di questo, un sorriso registrato da chi se lo meritava. Allora iniziava la lotta nel pozzo, i ragni nello stomaco, l'attesa col suo pendolo di stazione in stazione.

Mi ricordo di come m'ero ricordato quel giorno: adesso erano Margrit e Ana, ma una settimana prima erano state Paula e Ofelia, la ragazza bionda era scesa in una delle stazioni peggiori, Montparnasse-Bienvenue che apre la sua idra maleodorante alle moltissime possibilità di fallimento. La mia corrispondenza era con la linea della Porte de Vanves e quasi subito, nella prima galleria, capii che Paula (che Ofelia) avrebbe preso il corridoio che portava alla coincidenza con la Marie d'Issy. Impossibile fare qualcosa, solo guardarla per l'ultima volta nell'incrocio del sottopassaggio, vederla allontanarsi, scendere delle scale. La regola del gioco era questa, un sorriso nel vetro del finestrino e il diritto di seguire una donna e aspettare dispe-



ratamente che la sua coincidenza si richiamasse a quella decisa da me prima d'ogni viaggio; e allora – sempre, fino a oggi – vederla andare per un altro sottopassaggio e non poterla seguire, obbligato a tornare al mondo di sopra e entrare in un café e continuare a vivere fino a che poco alla volta, dopo ore giorni o settimane, di nuovo la sete che reclama la possibilità di far coincidere tutto una volta, donna e vetro di finestrino, sorriso accettato o biasimato, coincidenze di treni e allora finalmente sì, allora il diritto di avvicinarmi e dire la prima parola, ispessita dal tempo affaticato, dall'infinito vagabondaggio nel fondo del pozzo tra i ragni del crampo.

Adesso stavamo entrando nella stazione Saint-Sulpice, qualcuno al mio fianco si alzava per andarsene, anche Ana restava sola di fronte a me, aveva smesso di guardare la borsa e una o due volte i suoi occhi mi spazzarono distratti prima di perdersi nella pubblicità dei bagni termali che si ripeteva nei quattro angoli del vagone. Margrit non era tornata a guardarmi nel finestrino ma questo provava il contatto, il suo battito segreto; Ana doveva essere timida o semplicemente le sembrava assurdo accettare il riflesso di questa faccia che avrebbe continuato a sorridere per Margrit; e in più arrivare a Saint-Sulpice era importante perché sebbene mancassero otto stazioni ancora per la fine del percorso alla Porte d'Orléans, soltanto tre avevano coincidenze con altre linee, e soltanto se Ana fosse scesa in una di questa tre mi sarebbe restata la possibilità di coincidere; quando il treno iniziava a frenare a Saint Placide guardai e guardai Margrit cercandole gli occhi che Ana continuava ad appoggiare blandamente sulle cose del vagone come a voler ammettere che Margrit non mi avrebbe più guardato, che era inutile aspettare che guardasse di nuovo il riflesso che l'aspettava per sorriderle. Non scese a Saint Placide, lo seppi prima che il treno iniziasse a frenare, ci sono questi preparativi del passeggero, soprattutto delle donne che nervosamente verificano pacchetti, si aggiustano il cappotto o guardano di lato alzandosi, evitando ginocchia in quell'istante che la perdita di velocità fa impedimento e stordisce i corpi. Ana ripassava vagamente le pubblicità della stazione, il

viso di Margrit si cancellò dalle luci del binario e non potevo sapere se era tornata a guardarmi; neanche il mio riflesso sarebbe stato visibile in quella marea di neon e pubblicità fotografiche, di corpi che entravano e uscivano. Se Ana scendeva a Montparnasse- Bienvenue le mie possibilità sarebbero state minime; come non potevo ricordarmi di Paula (di Ofelia) lì dove una quadrupla corrispondenza possibile rinsecchiva ogni previsione; e senza dubbio il giorno di Paula (di Ofelia) ero stato assurdamente sicuro che saremmo coincisi, fino all'ultimo momento avevo camminato a tre metri da quella donna lenta e bionda, vestita come con foglie morte, e la sua biforcazione a destra m'aveva preso la faccia con un colpo di frusta. Per questo adesso Margrit no, per questo la paura, di nuovo poteva orribilmente accadere a Montparnasse-Bienvenue; il ricordo di Paula (di Ofelia), i ragni nel pozzo contro la piccola speranza che Ana (che Margrit). Ma chi può verla vinta su questa ingenuità che ci lascia vivere... quasi immediatamente mi dissi che forse Ana (che forse Margrit) non sarebbe scesa a Montparnasse-Bienvenue bensì in una delle altre stazioni possibili, che probabilmente non sarebbe scesa nelle intermedie dove non m'era dato seguirla; che Ana (che Margrit) non sarebbe scesa a Raspail ch'era la prima delle due possibili; e quando non scese e seppi che restava soltanto una stazione in cui potevo seguirla contro le tre finali dove già tutto sarebbe stato lo stesso, cercai di nuovo gli occhi di Margrit nel vetro del finestrino, la chiamai da un silenzio e da un' immobilità che le sarebbero dovute arrivare come un reclamo, come un'ondosità, le sorrisi col sorriso che Ana non poteva più ignorare, che Margrit doveva ammettere anche se non guardasse il mio riflesso colpito dalle semiluci del tunnel che sbucava a Denfert- Rochereau. Forse il primo colpo di freni aveva fatto tremare la borsa rossa sulle gambe di Ana, forse solo la noia le muoveva la mano fino al ciuffo nero che le attraversava la fronte; in quei tre, quattro secondi in cui il treno andava immobilizzandosi nel binario, i ragni inchiodarono le unghie nella pelle del pozzo per vincermi ancora una volta da dentro; quando Anna si raddrizzò con una sola e pulita flessione del corpo, quando la vidi di spalle tra due passeggeri, credo che cercai assurdamente ancora il viso di Margrit nel vetro accecato da luci e movimenti. Scesi come se non me ne rendessi conto, ombra passiva di quel corpo che scendeva al binario, fino a svegliarmi per quello che doveva succedere, la doppia scelta finale che si compiva irrevocabilmente. Credo sia chiaro, Ana (Margrit) avrebbe preso un cammino quotidiano o di circostanza, mentre prima si salire su quel treno io avevo deciso che se qualcuna fosse entrata nel gioco e scendeva a Denfert-Rochereau, la mia corrispondenza sarebbe stata la linea Nation-étoile, nello stesso modo che se Ana (se Margrit) scendeva a Châtelet avrei potuto seguirla soltanto nel caso che prendesse la corrispondenza Vincennes- Neuilly. Nell'ultimo tempo del rito il gioco era perso se Ana (se Margrit) prendeva la corrispondenza della Ligne de Sceaux o usciva direttamente in strada; immediatamente, già per il fatto che in questa stazione non c'erano gli interminabili sottopassaggi di altre volte e le scale portavano rapidamente a destinazione, a quella che nei mezzi di trasporto pure si chiamava destinazione. La stavo vedendo muoversi tra la gente, la sua borsa rossa come un pendolo da gioco, alzando la testa cercando le indicazioni scritte, vacillando un attimo fino a orientarsi poi verso sinistra; e la sinistra era l'uscita che portava alla strada. Non so come dirlo, i ragni mordevano troppo, non fui disonesto nel primo minuto, semplicemente la seguii per accettarlo forse dopo, lasciarla andare per qualsiasi dei suoi giri lì sopra; per le scale capii che non potevo, che forse l'unico modo per ucciderle era negare per una volta la legge, il codice. Il crampo che mi aveva stretto in quel secondo in cui Ana (in cui Margrit) cominciava a salire la scala vietata, cedeva di colpo a una commozione sonnolenta, a un golem di gradini lenti; non volevo pensare, bastava sapere che continuavo a vederla, che la borsa rossa saliva verso la strada, che a ogni passo i capelli neri le tremavano sulle spalle.

Era già sera e l'aria era freddissima, con qualche fiocco di neve

tra lampi e la solita pioggia; so che Ana (che Margrit) non ebbe paura quando mi misi al suo fianco e le dissi – Non possiamo separarci così, prima di esserci incontrati -.

Nel café, più tardi, già solamente Ana mentre il riflesso di Margrit cedeva a una realtà di cinzano e parole, mi disse che non capiva niente, che si chiamava Marie-Claude, che il mio sorriso nel riflesso le aveva fatto male, che per un attimo aveva pensato di alzarsi e di cambiare posto, che non mi aveva visto seguirla e che per strada non aveva avuto paura, contraddittoriamente, guardandomi negli occhi, bevendo il suo cinzano, sorridendo senza vergognarsi di sorridere, di aver accettato quasi subito la mia persecuzione in strada. In quel momento di una allegria come di ondosità a pancia all'aria, di abbandono a uno scivolare pieno di pioppi, non potevo dirle ciò che lei avrebbe capito come pazzia e che lo era in un altro modo, da altre rive della vita; le parlai del suo ciuffo, della sua borsa rossa, del suo modo di guardare la pubblicità delle terme, del fatto che non le avevo sorriso per farmi il Don Giovanni né per noia ma per darle un fiore che non aveva, il segnale che diceva mi piaci, che mi fai bene, che il fatto di viaggiare di fronte a te, che un'altra sigaretta e un altro cinzano. In nessun momento siamo stati esagerati, parliamo come da un qualcosa già conosciuto e accettato, guardandoci senza commuoverci, io credo che Marie-Claude mi lasciava venire e restare nel suo presente come forse Margrit avrebbe risposto al mio sorriso se non per il trarre conclusioni da pregiudizi, dal fatto che non devi rispondere a quelli che ti parlano per la strada o ti offrono caramelle e vogliono portarti al cinema, fino a che Marie-Claude, già liberata dal mio sorriso a Margrit, Marie-Claude per la strada e nel café aveva pensato che era un bel sorriso, che lo sconosciuto di laggiù non aveva sorriso a Margrit per tastare un altro terreno, e il mio modo assurdo di abbordarla era stato il solo comprensibile, l'unica ragione per dire di sì, che potevamo bere qualcosa e chiacchierare in un café.

Non mi ricordo di quello che le raccontai di me, forse tutto tranne il gioco e allora ci mettemmo a ridere, qualcuno fece il primo scherzo, scoprimmo che ci piacevano le stesse sigarette e Catherine Deneuve, lasciai che l'accompagnassi sotto il palazzo di casa sua, mi tese la mano con dolcezza e acconsentì per lo stesso café alla stessa ora di martedì. Presi un taxi per tornare nel mio quartiere, per la prima volta dentro di me come in un incredibile paese straniero, ripetendomi sì, Marie-Claude, Denfert-Rochereau, avvicinando le palpebre per conservare meglio i suoi capelli neri, quel modo di inclinare la testa prima di parlare, di sorridere.

Fummo puntuali e ci raccontammo film, lavoro, verificammo differenze ideologiche parziali, lei continuava ad accettarmi come se meravigliosamente le bastasse questo presente senza ragioni, senza domande; neanche sembrava rendersi conto che qualsiasi imbecille l'avrebbe creduta facile o scema; accettando anche che io non cercassi di dividere lo stesso sgabello nel café, che nel tratto della rue Froidevaux non le passassi il braccio sulla spalla nel primo gesto di una intimità, che spendola quasi sola – una sorella minore, molto spesso assente dal suo appartamento al quarto piano – non le chiedessi di poter salire. Se c'era qualcosa di cui non poteva sospettare erano i ragni, c'eravamo incontrati tre o quattro volte senza che mordessero, immobili nel pozzo e aspettando fino al giorno in cui venne a saperlo come se non l'avesse saputo da sempre, ma i martedì, arrivare al café, immaginare che Marie-Claude fosse già lì o vederla entrare con passi agili, il suo moro ricorrere che aveva lottato innocentemente contro i ragni di nuovo svegli, contro la trasgressione del gioco che lei soltanto aveva potuto difendere senz'altro che darmi una breve, limpida mano, senza altra cosa che quel ciuffo nero che le passeggiava sulla fronte. Qualche volta dovette rendersene conto, restò guardandomi senza dire niente, aspettando; era già impossibile che non notasse il mio sforzo per far durare la tregua, il mio sforzo di non ammettere che stavano tornando nonostante Marie-Claude, contro Marie-Claude che non poteva capire, che restava a guardarmi senza dire niente, aspettando; bere e fumare e parlarle,

difendendo fino all'ultimo pezzo di quel dolce spazio senza ragni, sapere della sua vita semplice e puntuale e sorella studentessa e allergie, desiderare tanto quel ciuffo nero che le pettinava la fronte, desiderarla come un termine, come davvero l'ultima stazione dell'ultima metro della vita, e allora il pozzo, la distanza della mia sedia a quello sgabello dove ci saremmo baciati, dove la mia bocca avrebbe bevuto il primo profumo di Marie-Claude prima di portarmela abbracciata fino a casa sua, salire quella scala, spogliarci finalmente di tanti vestiti e tanta attesa.

Allora glielo dissi, mi ricordo del muro del cimitero, che Marie-Claude si appoggiò lì e mi lasciò parlare con la testa persa nel muschio caldo del suo cappotto, va' a sapere se la mia voce le arrivò con tutte le parole, se fosse stato possibile che capisse; le dissi tutto quanto, ogni dettaglio del gioco, le probabilità confermate da tante Paula (da tante Ofelia) perse alla fine di una galleria, i ragni a ogni fine. Piangeva, la sentivo tremare contro di me sebbene continuasse a coprimi, sostenendomi con tutto il suo corpo appoggiato alla parete dei muri; non mi chiese niente, non volle sapere perché e nemmeno da quando, non le venne di lottare contro una macchina montata tutta una vita al contrario di se stessa, della città e delle sue parole d'ordine, soltanto questo pianto lì come un piccolo animale ferito, resistendo senza forze al trionfo del gioco, alla danza esasperata dei ragni nel pozzo. Sotto al palazzo di casa sua le dissi che non tutto era perso, che da noi due dipendeva tentare un incontro legittimo; adesso lei conosceva le regole del gioco, forse ci sarebbero servite se solo non avremmo fatto altro che cercarci. Mi disse che poteva chiedere quindici giorni di licenza, viaggiare portandosi un libro perché il tempo fosse meno umido e ostile nel mondo di sotto, passare da una coincidenza all'altra, aspettarmi leggendo, guardando le pubblicità. Non volevamo penare all'improbabile, al fatto che forse ci saremmo incontrati in un treno e che non sarebbe bastato, che questa volta non si poteva scappare a quello che era già stabilito; le dissi di non pensare, di lasciar correre la metro, di non piangere mai durante queste due settimane in cui l'avrei cercata; senza parole capimmo che se il termine di giorni si chiudeva senza che ci fossimo rivisti o che ci vedessimo fino a quando due sottopassaggi differenti facevano il resto, non avrebbe più avuto senso ritornare al café, al palazzo di casa sua. Ai piedi di quella scala di quartiere che una luce arancione tendeva dolcemente verso l'alto, verso l'immagine di Marie-Claude nel suo appartamento, tra i suoi mobili, nuda e addormentata, le baciai i capelli, le accarezzai le mani, lei non cercò la mia bocca, si allontanò e la vidi di spalle, salendo un'altra delle tante scale che se la portavano senza che potessi seguirla; ritornai a casa a piedi, senza ragni, vuoto e pulito per la nuova attesa; adesso non potevamo fare niente, il gioco cominciava come tante altre volte ma soltanto con Marie-Claude, il lunedì scendendo alla stazione di Couronnes di mattina, uscendo a Max Doromoy in piena notte, il martedì che entro a Cromée, il mercoledì a Philippe Auguste, la regola precisa del gioco, quindici stazioni tra cui quattro avevano coincidenze, e allora nella prima delle quattro sapendo che mi sarebbe toccato seguire per la linea Sèvres-Montreuil come nella seconda avrei preso la corrispondenza Clichy-Potre Dauphine, ogni itinerario scelto senza una ragione particolare perché non potevano esserci ragioni, Marie-Claude sarebbe salita probabilmente vicino casa sua, a Denfert-Rochereau o a Corvisart, stava cambiando a Pasteur per continuare verso Falguière, l'albero mondrianesco con tutti i suoi rami secchi, l'azzardo delle tentazioni rosse, azzurri, bianche, punteggiate; il giovedì, il venerdì, il sabato. Da qualsiasi binario vedere i treni che entravano, i sette o otto vagoni, lasciandomi guardare mentre passavano sempre più lenti, correre verso la fine e salire in un vagone senza Marie-Claude, lasciar passare un treno o due, salire nel terzo, continuare fino al capolinea, ritornare in una stazione da dove potevo passare ad un'altra linea, decidere che avrei preso soltanto il quarto treno, abbandonare la ricerca e salire a fare un boccone, ritornare quasi subito con una sigaretta amara e sedermi su una panchina fino al secondo, fino al quinto treno. Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, senza ragni

perché aspettavo ancora, perché aspetto ancora su questa panchina della stazione di Chemin Vert, con questo taccuino su cui una mano scrive per inventarsi un tempo che non sia solamente questa raffica che mi lancia a sabato prossimo quando forse tutto sarà concluso, quando tornerò solo e li sentirò che si stanno svegliando e mordono, le loro zampe rabbiose che esigono un nuovo gioco, altre Marie-Claude, altre Paula, la reiterazione dopo ogni insuccesso, il ricominciare canceroso. Ma è giovedì, è la stazione Chemin Vert, fuori è caduta la notte, si può ancora immaginare qualsiasi cosa, addirittura potrebbe non sembrare incredibile che nel secondo treno, che nel quarto vagone, che Marie-Claude su un posto attaccato al finestrino, che m'abbia visto e si sia messa dritta con un urlo che nessuno tranne me può leggerle in piena faccia, in piena corsa per attraversare il vagone pieno, spingendo qualche passeggero indignato, mormorando scuse che nessuno le vuole o se le aspetta, restando in piedi davanti al doppio sedile occupato da gambe e ombrelli e buste, da Marie-Claude col suo cappotto grigio attaccato al finestrino, il ciuffo nero che la corsa brusca del treno agita appena come le sue mani che tremano sulle gambe in un richiamo che non ha nome, che è soltanto ciò che succederà adesso. Non c'è bisogno di parlarsi, non ci si potrebbe dire niente su questo muro sconfinato e impassibile di facce e ombrelli tra Marie-Claude ed io; restano tre stazioni che coincidono con altre linee, Marie-Claude dovrà scegliere una di quelle, ricorrere il binario, seguire uno dei sottopassaggi o cercare la scala per uscire, aliena alla mia scelta cui questa volta non trasgredirò. Il treno entra nella stazione Bastille e Marie-Claude continua lì, la gente sale e scende, qualcuno lascia libero il posto al suo fianco ma non mi avvicino, non posso sedermi lì, non posso tremare insieme a lei come lei starà tremando. Adesso vengono Ledru-Rollin e Froidherbe-Chaligny, in queste stazioni senza corrispondenza Marie-Claude sa che non posso seguirla e non si muove, il gioco si deve giocare a Reuilly-Diderot o a Daumesnil; mentre il treno entra a Reuilly-Diderot girò gli occhi dall'altra parte, non voglio che lo sappia, non voglio che possa capire che non è lì. Quando il treno si mette in marcia vedo che non si è mossa, che ci resta un'ultima speranza, a Daumesnil soltanto una coincidenza e l'uscita per la strada, rosso o nero, sì o no. Allora ci guardiamo, Marie-Claude ha alzato la testa per guardarmi in pieno, afferrato alla sbarra del sedile sono quello che sta guardando, qualcosa di così pallido, come quello che guardo io, la faccia senza sangue di Marie-Claude che stringe la borsa rossa, che farà il primo gesto per alzarsi mentre il treno sta entrando nella stazione Daumesnil.

(c) Julio Cortazar
trad. Alessio Arena
(alessio-arena@libero.it)

Spaventapasseri

Non può piegarsi
a carezzare le lunghe spighe
brune
a stringere nel pugno
i passerieri.

Può solo
guardare più a lungo
il tramonto.

Antonio Navarra



Raymond Carver (1938-1988)

a cura di Luigi Rubino

Raymond Carver (Clatskanie, Oregon 1938 - Port Angeles, Washington 1988), statunitense, fu scrittore di racconti, saggista, insegnante di scrittura creativa, sceneggiatore e poeta. Nacque in una famiglia modesta (il padre operaio in una segheria, la madre cameriera in un ristorante), e conobbe fin dall'infanzia le difficoltà di una vita ai margini del benessere sociale. Nonostante la famiglia fosse sempre alle prese con gravi problemi economici, il padre ispirò al figlio la passione per i libri, leggendogli ogni sera qualche pagina della Bibbia o un racconto di Zane Grey, autore di storie avventurose, allora molto popolare. Carver era nato, e ha sempre vissuto, in un ambiente lontano dall'America dei grattacieli, in quello che dopo di lui è stato definito il "Carver Country", un paese dove le bollette non vengono pagate, dove le coppie litigano, cercando di tirare a campare, i mariti bevono e le donne si disperano, ma popolato in fondo da "brava gente, gente che ce la mette tutta".

Carver ha avuto successo perché è stato il primo a raccontare quest'America e la vita della gente che la abita. Lui stesso, prima del successo, è stato membro di questa società: un matrimonio fallito, due figli sfortunati arrivati troppo presto, una lunga battaglia con l'alcol, bancarotte, traslochi, lavori umili (per più di un decennio fece un po' di tutto: operaio in segheria, bibliotecario, lavapiatti, raccogliatore di tulipani, guardiano notturno in un ospedale, fattorino, distributore di benzina, spazzino, ambulante). Nel 1957 Carver aveva sposato Maryann Burk, che aveva messo incinta: lui aveva diciotto anni, la moglie sedici. Nel 1958, trasferitosi in California, seguì le lezioni di creative writing tenute da John Gardner. Fu proprio quest'ultimo ad aiutarlo a pubblicare i primi scritti (Vedi John Gardner: lo scrittore come maestro in "Raymond Carver. Il mestiere di scrivere", Einaudi Torino 1997). La nascita di un secondo figlio, poco tempo dopo, rese ancora più difficili le condizioni economiche della giovane coppia. Carver continuò tuttavia a scrivere strappando il tempo al lavoro, scrivendo sul tavolo della cucina, in garage, nell'automobile parcheggiata. Il giovane Raymond si isolava nei posti più impensabili per cercare di mettere in piedi storie ben congegnate. Mandava queste cose, poesie e racconti, alle riviste, con poca speranza e grande emozione. Un giorno due riviste gli pubblicarono, contemporaneamente, i suoi primi testi. Da lì, in poco più di dieci anni (Carver, nato nel 1938, è morto a soli cinquant'anni, nell'88), nasce e si conclude la sua carriera. Tra molte difficoltà oggettive, riuscì a condurre gli studi e nel 1963 si laureò presso l'università Humboldt. A ventinove anni incominciò a bere e, ormai alcolizzato, oltre a rischiare la vita, finì più volte in cella per ubriachezza. Presso la Iowa Writers' Workshop conobbe la poetessa Tess Gallagher, che sarebbe poi divenuta sua moglie. Nel giugno 1977 Carver iniziò una cura disintossicante che gli permise di liberarsi dall'alcolismo, e a tal fine utilizzò la somma ricevuta per la pubblicazione del suo primo libro "Vuoi star zitta per favore?". Per tutta la vita ricorderà il 2 giugno 1977 come l'inizio della sua seconda vita. Nel frattempo aveva ottenuto la cattedra di Letteratura inglese presso la Syracuse University, nello stato di New York, dove insegnava anche la Gallagher. La raccolta di racconti "Vuoi star zitta per favore?" uscì nel 1976, lo aveva imposto sulla scena letteraria, facendogli ottenere un immediato successo. Seguì una seconda raccol-

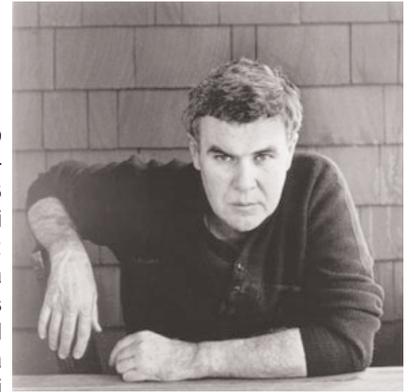
ta, "Di cosa parliamo quando parliamo d'amore", nel 1981. Nel 1983 uscirono i dodici racconti della terza raccolta: "Cattedrale". Racconta la sua compagna Tess Gallagher che all'inizio del 1984, all'indomani della pubblicazione

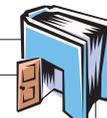
di Cattedrale, Carver si trovò all'improvviso a fare i conti non solo con il successo, al tempo stesso inseguito e forse inconsciamente sabotato, ma anche con le conseguenze che la notorietà poteva avere per un uomo schivo e introverso come lui. Affermatosi come scrittore di racconti, Carver smise di scriverne, abbandonò l'insegnamento e si ritirò per un periodo di meditazione e di solitudine a Port Angeles, in una casa costruita alla confluenza di due fiumi con il mare. Da questo periodo di isolamento nacquerò i "Racconti in forma di poesia". Tra l'83 e l'87 scrisse un'altra serie di racconti, "Chi ha usato questo letto?". Finalmente, attraverso la scrittura, il sodalizio affettuoso con la poetessa Tess Gallagher, il successo e l'approdo a quel mondo di grandi scrittori che aveva costituito il suo mito di adolescente, era riuscito a dare un senso alla propria esistenza. A trovare un suo equilibrio. Nell'88 raccolse in "Da dove sto chiamando" i suoi trentasette racconti migliori. Quello stesso anno morì a Port Angeles a soli cinquanta anni, per un tumore ai polmoni, dopo aver scritto, con l'aiuto di Tess, un ultimo libro di poesie: "Il nuovo sentiero per la cascata". Dopo la morte di Carver, la vedova pubblicherà "Se hai bisogno chiama", una piccola raccolta di cinque racconti inediti.

Nel 1993 il regista Robert Altman ha tratto da nove racconti di Carver lo spunto per le microstorie che popolano il film "America oggi".

Lo stile di Carver era lontano dalle vaste architetture del romanzo, e poco propenso all'intreccio, Carver punta tutto sulla singola situazione narrativa. Niente di speciale sembra accadere in questi racconti: l'attenzione è concentrata su eventi minimi, quotidiani. Carver racconta la vita di ogni giorno di individui ai margini della società dei consumi. Carver ci racconta cronache e storie di un ambiente che conosceva a fondo, popolato di gente comune che "cerca di fare del suo meglio" per sopravvivere, sempre impreparata di fronte alle contraddizioni del mondo con-

temporaneo e ai bruschi risvegli dal sogno americano. I protagonisti dei suoi racconti spesso hanno difficoltà ad esprimersi con le parole e ricorrono ad una serie di surrogati: tic, ossessioni, silenzi, oggetti. Cercano di trovare un qualche equilibrio nell'alcool, s'interrogano sul significato dell'amore, fanno i conti con le piccole e grandi violenze quotidiane. Intorno ai personaggi i segni di un universo sociale in disfacimento: strade interurbane deserte, cittadine fatte di edifici tutti uguali, immensi parcheggi, squallidi capannoni industriali, supermercati immensi pieni di donne e di uomini destinati a rimanere sconosciuti gli uni agli altri. Ma al di sotto di queste descrizioni circola un sentimento di compassione verso i compagni che attraversano questa vita





BIBLIOGRAFIA

Bibliografia di Raymond Carver in Italia:

Blu oltremare, minimum fax, 2003
 Niente trucchi da quattro soldi, minimum fax 2002
 Cattedrale. Racconti, minimum fax, 2002
 Per favore, non facciamo gli eroi. Saggi, poesie, racconti, minimum fax, 2002
 Di cosa parliamo quando parliamo d'amore, Racconti, minimum fax, 2001
 Il nuovo sentiero per la cascata. Poesie, minimum fax, 2001
 Se hai bisogno, chiama. Racconti inediti, minimum fax, 2000
 Vuoi star zitta, per favore? Racconti, minimum fax, 2000
 Voi non sapete che cos'è l'amore. Saggi, poesie, racconti, minimum fax, 2000 (saggi contenuti: vita di mio padre; il mestiere di scrivere; Fuochi; John Gardner: lo scrittore come maestro)
 Da dove sto chiamando. Racconti, minimum fax, 1999
 Racconti in forma di poesia, minimum fax, 1999
 Il mestiere di scrivere, Einaudi, 1997
 Chi ha usato questo letto? (4° raccolta di racconti, '83-'87), Garzanti Milano 1990
 Tutti i racconti, Meridiani Mondadori, 2005.

Libri di Raymond Carver e Tess Gallagher:
 Dostoevskij. Una sceneggiatura, minimum fax, 1998.

Libri su Raymond Carver:
 Tess Gallagher, lo & Carver. Letteratura di una relazione, Libro + VHS, minimum fax, 1999
 Intervista con Raymond Carver. Postfazione di Riccardo Duranti, minimum fax, 1996
 Antonio Spadaro, Un'acuta sensazione di attesa, edizioni Messaggero, 2001
 Marco Cassini, Carver, Gribaudo Paravia 1997
 Abraham B. Yehoshua, Come costruire un codice morale su un sacchetto della spesa – Cattedrale di Raymond Carver in:
 Abraham B. Yehoshua, Il potere terribile di una piccola colpa, Einaudi, pagg.129-141
 AA. VV., Tell it all, Leconte, 2005.

insieme a noi.

Quello di Carver è un modo di raccontare ingannevolmente semplice. Da un punto di vista compositivo Carver non era mai appagato dai risultati, sottoponeva i racconti ad un lavoro enorme di limatura: tagliava e cuciva operando in levare, per sgombrare il centro tematico dei racconti da tutto il superfluo. L'impressione di essenzialità estrema che si ricava leggendo i suoi scritti, è il prodotto consapevolmente perseguito di un feroce impegno di riscrittura.

Raccontava di essere stato molto colpito da queste parole trovate in un racconto di Babel:
 "Non c'è ferro che possa trafiggere il cuore con più forza di un punto messo al posto giusto."

Carver scrisse anche raccolte di poesie; la poesia gli consentiva una scrittura più immediata rispetto alle lunghe e tormentate gestazioni dei racconti. Spesso dietro ad un racconto c'era una poesia precedente in cui era tratteggiata la stessa situazione.

In Italia i suoi libri sono stati tradotti con notevole ritardo e in ordine inverso. La prima edizione italiana di Cattedrale nel 1984 fu un clamoroso insuccesso.

(C) Luigi Rubino (luigi_rubino@yahoo.it)

P B R E V I E W S

Una recensione di Tiziana Petrecca

Segni e sogni di una notte di mezza età di Geni Valle

Magi, Roma (2004)

In "Segni e sogni di una notte di mezza età" Geni Valle affronta gli immancabili problemi della così detta mezza età. Gli acciacchi, le rughe, le noiosissime visite mediche di routine, ma il tutto narrato in filastrocche e con tanta, tanta ironia. Ci sono i "segni e sogni di coppia", un inno alla vita di coppia; "segni e sogni contro-tempo" e qui parla di una realtà sconcertante, il sogno di troppe donne (e uomini) di preservare la gioventù ad ogni costo (e costa davvero tanto). Sembra quasi che alla prima ruga sia scoppiata una catastrofe senza precedenti e "Assolo per alfaretinolo" è inquietante perché realistico al millimetro.

Geni Valle con la sua originale ironia, questa volta ci porta nel "paese della mezza età", in Never never land.

Per farle il verso le direi "Non c'è un mezzo se ci sei nel mezzo". Una seconda adolescenza – dove non sei più bambina ma non sei ancora donna- ora non si è più giovani donne ma non ancora giovani anziane. Ma la verità è che chi vive queste "mezze età", almeno non tutti, non le vive come una frattura col passato. Si passa un immaginario confine e si visita con curiosità una nuova città. Un paese straniero con nuovi ritmi, diverse abitudini, clima diverso.

Un paesaggio di alture e precipizi, di mari e terre arse, ma i viaggiatori sono strani esseri curiosi di tutto. Visitano il paese straniero con grandi occhioni stupiti, felici e ogni giorno è una scoperta diversa, esaltante.

"Segni e sogni di una notte di mezza età" è un libro divertente e di profonde verità, verità che si dovrebbero sempre affrontare con ironia e Geni Valle da ottimi suggerimenti: "...buttare gli avanzi.." per avere nuovi sogni, non vedere il bicchiere mezzo vuoto ma aver coscienza che è sempre mezzo pieno. E' pieno di vita, passione, libertà dal costruirsi maschere, pieno di nobiltà.

"Ha incedere regale

L'artrosi cervicale:

non girarsi a guardare

è segno nobiliare..."

e di potere, il potere di avere un' estate personale anche in una bufera di neve.

Si butta via il condizionatore e si fa tutto da sé, come ci pare. E vogliamo parlare della libertà di " possiamo indossare il lino d'inverno e il cachemir d'estate"?! quando si è delle "Vamp" è tutto possibile, è l'urlo di vendetta del nostro corpo dalle svariate costrizioni. Mettiamola così:

A Never never land il corpo diventa un bambino selvaggio e indomabile, nonché bizzarro.

Un libro per giovani uomini e donne che stanno per varcare la porta della terra di nessuno, perché Never never land esiste solo nelle nostre paure.

"Trenta erano pochi,

l'ho capito a quaranta,

quaranta erano pochi,

l'ho capito a cinquanta

che non sono pochi

né più di cinquanta,

sarebbe un peccato capirlo a sessanta...

però se faccio la prova del nove

avanzano undici, ne ho trentanove."(G.Valle)

Rileggendo Moby Dick, l'attualità della Balena Bianca a cura di Fortuna Della Porta

A rileggere Moby Dick di H. Melville nella pregevole traduzione di P. Meneghelli siamo avviluppati, al di là della Grande Metafora, innanzi tutto dall'abilità narrativa dallo scrittore, dal gusto del dettaglio, dall'arte dell'aneddotica, che egli sciorina desumendoli dall'esperienza personale o dalla tradizione e pertanto, attraverso lo stile asciutto ma potentissimo, il lettore continua ad essere coinvolto in quell'epopea tragica dai tratti biblici con intatta partecipazione.

Dagli occhi curiosi di un bimbo, Melville fruga lo spazio e gli animi con talento e piacere, ma sono altri gli aspetti che ancora fanno del libro della balena bianca un caso d'attualità. A questo proposito giova sottolineare che l'edizione definitiva dei Promessi Sposi apparve a dispense tra il 1840 e il 1842, mentre il libro malvagio, secondo il giudizio dello stesso Melville, fu dato alle stampe a Londra nell'ottobre del 1851. Insomma cronologicamente non sono troppo distanti e tuttavia, a prescindere dal valore letterario dell'opera di Manzoni, è a tutti evidente che l'apparato sociale e religioso, in senso lato, che ha sorretto la sua mano, sembra perdersi nella notte dei tempi e oggi il romanzo può essere proposto ad un giovane solo come oggetto di studio. Non così per Moby Dick che appare ancora scoppiettante e capace di seduzione.

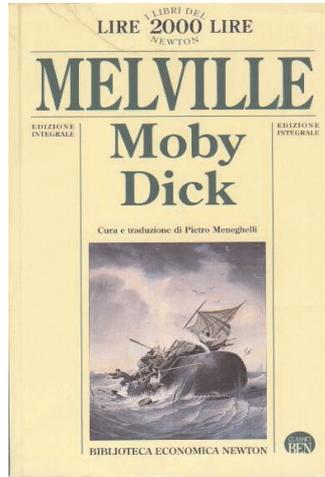
In particolare l'allegoria del mostro marino, entità metafisica e funzione delle inquietudini esistenziali, possiede nella nostra epoca di riferimento un valore universale. È opportuno a tale proposito ricordare il diverso assetto culturale che indusse i contemporanei di Melville, morto solo e dimenticato, a non amare il romanzo, che per noi assume addirittura un carattere di preannuncio e prefigurazione della crisi del Novecento.

Il senso dell'angoscia, che ha attraversato da Heidegger in poi tutta la cultura del secolo appena trascorso e pure l'inizio del nuovo millennio, non ancora resuscitato dal regno dell'irrazionalità, è il filo conduttore della narrazione ed è contiguo alla nostra sensibilità in maniera sorprendente.

La balena designa la parte oscura dell'uomo, persino in senso psicanalitico, il confronto col destino che incombe, la lotta titanica che si vorrebbe ingaggiare contro forze misteriose e inafferrabili: l'esito della sfida disumana è catastrofico e l'uomo porta sulla sua pelle i segni della sconfitta. L'incontro raggelante col nulla rappresentato dal nero grembo del mare, concepito come regno della morte, conserva i tratti universali dell'Ulisse dantesco che non poté sottrarsi alla sfida della conoscenza per affrontare i suoi limiti di specie.

Sono tutti concetti che filosofia e letteratura continuano quotidianamente ad attraversare, come ci si può rendere conto se ci fermiamo a riflettere e ciò spiega l'interesse che Melville suscitò tra la nostra generazione di scrittori post bellici, a cominciare da

Moby Dick di Herman Melville



Traduttore: Meneghelli P.
Editore: Newton & Compton
Data di Pubblicazione: 2004
Collana: Grandi dell'Ottocento
ISBN: 8854100641
ISBN-13: 9788854100640
Pagine: 450

Cesare Pavese.

Achab.. aveva finito con l'identificare con quell'animale non solo tutti i suoi dolori fisici, ma anche tutte le sue esasperazioni intellettuali e spirituali. La Balena Bianca nuotava davanti a lui come l'ossessiva incarnazione di tutte quelle forze maligne...

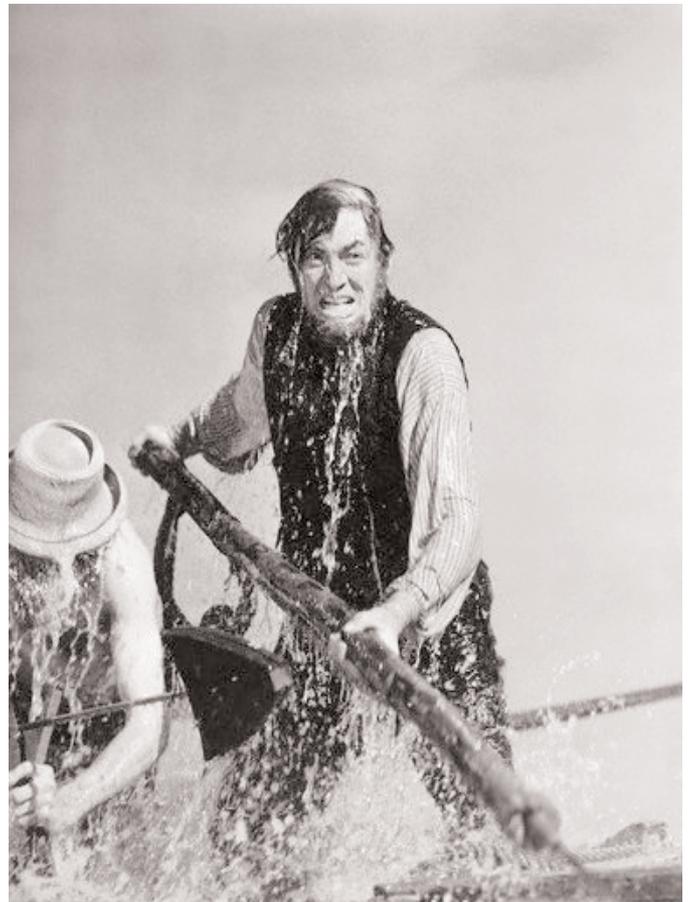
Il Leviatano del nostro mondo, la nostra Balena Bianca, è un diffuso sentimento di inautenticità. Il frastuono della cultura occidentale impedisce il raccoglimento con se stessi e l'ascolto della propria voce interiore e ciò ha come conseguenza il prevalere della sfera privata su quella pubblica.

I concetti di uomo massificato, cari a Marcuse, sono un dato di fatto. I pericoli paventati da Orwell li viviamo sulla nostra pelle. Il concetto di privacy appare sempre più ristretto e alcuni studiosi usano definire la nostra civiltà come l'epoca del controllo totale. Ci opprime insomma un sentimento di estraneità e di inappartenenza, nel timore che il nostro giudizio possa essere inficiato dalle sofisticazioni e dalla pervasività del sistema delle comunicazioni o comunque dall'attrezzatura tecnologica.

Davanti a noi si alzano mostri oscuri e inquietudini, che una parte della letteratura del novecento designò come condanna dell'uomo all'infelicità: il male oscuro che s'insinua nel cuore anche senza causa apparente, una macchia genetica.

Tanti sono i significati che possiamo caricare sul dorso di Moby Dick -l'inconoscibile, l'orfico, il misterico...- ma qui, per fermarmi al valore letterario del libro straordinario, voglio richiamare l'intenso valore poetico dell'opera che ha parole alate per spiegare la drammaticità dell'esistenza e, alla fine, la perdita della speranza.

(c) Fortuna Della Porta
(fortunadellaporta@virgilio.it)



Strade e cammini di Antonino Turano



Anche se il peso del borsone a tracolla gli dava il portamento contorto d'una pianta d'olivo, lo zelante postino, si aggirava, fra tutti quei fili e picchetti delle tende, saltellando come una ballerina del Teatro S. Alessandro. Almeno, ora che non andava per campi, aveva un aspetto curato e comunque più confacente alla sua persona: oltre alla pancia prominente, faccione tondo e colorito, occhialoni scuri, e sguardo sbrigativo. Sembrava un esattore sperduto. (...)

All'inizio don Sarino, il postino, si portava sconsolatamente le mani ai capelli. Stentava ad abituarsi a quella capricciosa situazione: colpa del sisma maledetto che, solamente a nominarlo, mi fa rizzare i capelli!

Da quando, all'indomani del terremoto, la gente si era sparpagliata per le campagne, come tanti passeracci, per il portalettere era diventata un'impresa da carabinieri scovare tutte quelle persone che, già da una vita, conosceva di nome e anche di fatto, per poter consegnare loro le missive. Così la posta, in quei giorni sbandati d'inizio sisma, si accumulava nel suo borsone di cuoio stralucido e consumato con lo stemma di ottone delle PT. Una soma a tracolla che si tirava dietro anche se andava a spasso con la famigliola così che la gente, quando lo incrociava, lo tormentava continuamente: «don Sari, c'è niente per me?». Lui, torvo, aguzzava lo sguardo e, insofferente, la degnava di un «niente». D'altronde, a volte per strada, capitava di sentirsi chiamare da lui, con un vocione da venditore ambulante, e vedersi sbandierare da lontano una cartolina di «saluti e baci». Il portalettere non riusciva a capire perché gli altri uffici, comprese banche e scuole, rimanevano chiusi in quanto considerati «sinistrati», mentre la posta doveva lavorare a pieno ritmo; tanto da rendere il povero postino doppiamente sinistrato: nella persona e nel lavoro. Purtroppo, la corrispondenza in arrivo bisognava distribuirli e allora, chissà perché, ne arrivava a vagoni stracolmi. Perciò in quel periodo don Sarino pareva invecchiato di dieci anni e la sera rincasava tanto sudato e impolverato che più di un postino sembrava un muratore.

All'inizio aveva provato a consegnare la posta in bicicletta; ma i paesotti della valle del Belice, contrariamente a quanto si possa immaginare, sono situati su terreni movimentati: impervie colline e dossi, invalicabili per le due ruote. Oltre al pesante borsone, egli avrebbe dovuto trascinarsi dietro anche la bicicletta. Aveva subito rinunciato. Per portare le lettere o i pacchi postali, in tutto l'hinterland comunale, don Sarino faticava come un ciuco. Andava a piedi, lungo le strade sconnesse e polverose per dirigersi a Giacheria, Cannitello o Catena, aiutandosi spesso con un bastone o una canna strappata da qualche campo. Allora in lontananza, con la tracolla che lo tirava giù come una zavorra, sembrava un San Cristoforo. Ma niente lo fermava: alla ricerca dei destinatari percorreva le peggiori trazzere; con un incedere lesto e sacrificato: attraversava ogni recinto, anche di filo spinato, siepi, fossi e guadi. Il già scarso prestigio della posta, intanto, si era ridotto a zero. A volte, mentre distribuiva la corrispondenza, i cani dei poderi, a causa della sua andatura bislacca, s'inquietavano e si alteravano. Ed era tutto un abbaiare ostinato che annunciava il suo arrivo tanto che era costretto a tenere sempre le tasche del già pesante giaccone rigonfie di sassi, da usarsi all'occorrenza. Capitava anche di ritornare col borsone tragicamente ancora pieno perché non aveva trovato nessuno. Ma quando lo svuotava era rigonfio di omaggi ortofrutticoli: arance, broccoli, mazzi di cipolle, carciofi, fave fresche, a seconda della stagione. Poiché per la gente era un eroe, l'unico vero lavoratore in un paese ridotto forzatamente a riposo e faceva a gara per offrirgli ospitalità o il solito caffè, sempre ben accetto, che poi lo faceva andare spedito come una gazzella. Fortunatamente tutti quegli sfollati vennero raccolti nelle tendopoli, altrimenti, per continuare a svolgere quel lavoro di postino,



ci sarebbe voluto il cavallo come ai tempi di mio nonno. Ma non crediate che tutte quelle tende, messe in fila come un accampamento nomadi, favorissero il ritrovamento dei destinatari! Don Sarino, all'inizio, non conoscendo le nuove destinazioni dei cittadini, brancolava come un miope senza occhiali, e, in mezzo a quelle tende bifamiliari, in fila per sette, non faceva altro che chiedere: «dov'è Tizio?, dov'è Caio?», poi era tutta una catena di S. Antonio per scovare tutti quei Tizi e quei Caio o far viaggiare, via mano, qualche letteruccia spiegazzata. Anche se il peso del borsone a tracolla gli dava il portamento contorto d'una pianta d'olivo, lo zelante postino, si aggirava, fra tutti quei fili e picchetti delle tende, saltellando come una ballerina del Teatro S. Alessandro. Almeno, ora che non andava per campi, aveva un aspetto curato e comunque più confacente alla sua persona: oltre alla pancia prominente, faccione tondo e colorito, occhialoni scuri, e sguardo sbrigativo. Sembrava un esattore sperduto. In effetti, quando non trovava i destinatari, si sentiva tanto perso che avrebbe avuto voglia di buttare tutte quelle lettere in aria fra la gente, come fossero confetti sulla sposa. Passava la sua giornata a consegnare le lettere nelle tre tendopoli di Giacheria, Cannitello, Madonna di Trapani così, senza alcun recapito, dando semplicemente un'occhiata a tutte quelle facce già note che gli suggerivano, a colpo d'occhio, nome, cognome ed indirizzo ante-sisma. Ma non sempre trovava gli interessati nella propria tenda perché la gente era spesso attirata da tutti quei camion e furgoni strapieni di stracci e doni che arrivavano da ogni dove per essere distribuite ai sinistrati. E così non sapeva mai dove lasciare la posta perché, i malfidati, chiudevano le tende con lucchetti e catene che sembrava ci tenessero chissà quali preziosi. Fortuna che l'ingegno di don Sarino non conosceva barriere! Si era subito organizzato e appuntava le lettere ai lembi delle tende con le mollette dei panni, se proprio non doveva ripassare l'indomani per una raccomandata. Poi, quando finalmente aveva preso dimestichezza a ballonzolare fra tutti quei paletti per scovare i destinatari più imboscati, la cittadinanza, quasi dispettosamente, si trasferì nei piccoli ricoveri delle amplissime baraccopoli e, per il postino, ricominciò il solito calvario per apprendere i «nascondigli residenziali» della popolazione! Stavolta dovette imparare tutto un cifrario di sigle e numeri per risalire al tipo di baracca (ESPI, BARTOLASO ecc.: dai nomi delle ditte fabbricanti verso cui era stato fatto defluire qualche rigagnolo del fiume miliardario pro-Belice.) Va da sé che il povero don Sarino divorava chilometri, ingoiava malcontento e smangiava calzature (che poi si potesse consolare sul fatto che buttava giù la trippa, era un'altra cosa!).

Insomma era un'ardua impresa continuare quel mestiere soprattutto perché sulle lettere gli indirizzi si mantenevano sempre di

più sul vago. Colpa di queste rivoluzioni residenziali, a malapena conosciute dagli interessati figuriamoci dalle fantomatiche persone del mittente. Non era raro trovare posta con indirizzi riferiti agli svariati periodi (antesisma, tendopoli o baraccopoli); a volte, gli scriventi esasperati, si limitavano ad indicare solo il nome senza aggiungere altro, come a voler dire: poi se la vede il postino che, certamente, conosce tutti.

Ma ci fu un periodo di stasi mentale per il povero portalettere, poiché gli abitanti, perfidamente vittime delle loro radicate insoddisfazioni, si scambiavano le baracche come fossero giornaletti: il tutto per stare vicino ai parenti. E don Sarino, in quei giorni di assestamento residenziale, sballottava sconsolatamente il borsone strapieno per le nuove interminabili vie. Stavolta ci mise un bel po' ad organizzarsi per far fronte alla nuova, sempre provvisoria, complessa situazione. Dovette dividere la mappa cittadina in tanti lotti ed affidare un po' della posta ai ragazzi aiuto-postino, assunti nel frattempo.

Poi, bene o male, il tempo trascorse per tutti divorando le gioventù e le varie amministrazioni, che si succedevano a ritmo elettorale. Ad ogni vigilia di elezione, in paese, si sfoggiava l'affascinante parola ricostruzione, calamitante voti e consensi, come un invito a pranzo (perché la gente va presa nel momento del bisogno e all'apice dell'impellenza). Le promesse, a lungo andare, sempre più remote e sempre più blande, rimanevano semplici parole cosicché tutto ristagnava sfiancando sempre più i cittadini. Dal canto loro i vari gruppi di partito si scambiavano acerrime invettive sulle responsabilità per le mancate attuazioni delle iniziative deliberate.

Col tempo, brutta abitudine, si fa il callo a tutto e la cittadinanza, già avvezza ad assuefarsi ad ogni disgrazia, apprese che avrebbe dovuto adeguarsi anche al miserabile, incerto futuro. Anche il postino si adattò alla nuova rete stradale imparando pazientemente i nuovi recapiti. Intanto la parola ricostruzione, diventata per un periodo obiettivo irraggiungibile, riapparve come un sole fra la nebbia fino a diventare realtà concretizzabile. Allora al "baraccato" orizzonte cittadino, apparvero le prime abitazioni - quando ormai la gente si era abituata a non guardare avanti -, tutti, all'improvviso, rialzarono la testa cominciando a pensare seriamente di dedicarsi compatti alla realizzazione delle loro aspirazioni.

Il propagarsi delle nuove abitazioni era proporzionale alla frequenza dei cambi di guardia comunali: lentamente si delineava l'abitato prossimo venturo.

Il nuovo centro urbano cresceva ad alveare e si espandeva a vista d'occhio, già cominciavano a delinearsi le case, i marciapiedi, le fognature, i negozi, le piazze e le vie. La cittadina, che ogni giorno si popolava di famiglie, diventò presto un intricato dedalo di vie, viuzze e vialoni e, mentre questo paese di cemento armato cresceva con gli anni, divorava l'altra città fittizia: la baraccopoli.

Immaginate lo sconforto del povero don Sarino che si trovava nuovamente al punto di venti anni prima (con la toponomastica cittadina non faceva altro che imparare l'arte e gettarla via!). Ora non si capiva se quell'agglomerato urbano in espansione fosse quasi una città o un quasi-cantiere. Intanto la gente ci abitava pressoché tutta e si era alle solite: mancavano i nomi delle vie. Il postino, e non solo lui, navigava in un mare d'incertezza. Questa volta dovette imparare i numeri dei lotti e dei comparti. Era una situazione indecente e tutti lo gridavano a pieni polmoni. Bisognava decidersi a intitolare le vie della nuova cittadina. Quell'anno, dopo innumerevoli fumate bianche, l'accordo politico più abbordabile fu quello di un pentapartito. I disaccordi erano l'unica certezza paesana ben radicata, un'abitudine cui anche i politici non vollero staccarsi neanche per decidere il futuro delle strade della cittadina.

La nuova città era costituita da una grande piazza, tagliata da un vialone centrale da dove dipartivano una serie di grandi strade principali e dalle quali poi si ramificavano le altre secondarie fino a formare agglomerati di case come piccoli quartieri. I personaggi più prominenti ed "apolitici" del paese furono delegati alla stesura di un piano ex-novo di "toponomastica urbana":

il professor Tortorici preside di scuola media e storico locale (simpatizzante comunista), l'arciprete padre Barbera (democristiano fino alla tonaca), un vecchio geometra che tutti chiamavano ingegner Tumminello (socialista fin dai tempi di Nenni), il maresciallo dei carabinieri in pensione Barrile (missino dichiarato), il presidente della pro-loco, ragioniere, da tutti chiamato "professore", Caleca (verde arcobaleno) ed il cavaliere Sampieri (benestante e socialdemocratico). Il colloquio andò così. Il geometra propose di dividere le strade per ordine di grandezza e quindi associarle ai personaggi da nominare per ordine d'importanza storica.

Si cominciò col cercare di dare un nome al vialone principale. L'Arciprete, che parlò fra i primi, propose subito di dedicarlo alla memoria del Papa "Buono" Giovanni XXIII che tanto amore e fratellanza aveva fatto germogliare nel mondo.

«Ma non scherziamo!» lo fermò prontamente il presidente della pro-loco, «caso mai sarà da chiamarsi "viale 15 Gennaio", a ricordo del giorno che ci ha ridotti in questo stato di lastrico perpetuo in modo che, chiunque, passando da queste parti, associ lo squallore del panorama urbano a quel giorno maledetto che portò in rovina la nostra cittadina».

«Stai a vedere che adesso lo commemoriamo quel giorno, che è solo da dimenticare!», lo interruppe indignato il geometra, strappandogli la parola, «per me è da dedicare alla memoria del valoroso capitano Becchina che portò alto il nome d'Italia e scrisse quello della nostra cittadina fra le genitrici di eroi nazionali». Tutti si tappavano le orecchie per non sentire l'enfasi di quelle esagerazioni da patriota fallito. Il maresciallo, che era un po' sordo, invece, si mise la mano dietro il padiglione auricolare per sentire meglio e prontamente s'indispettì, agitando l'indice destro:

«Il generale Barrile, mio parente, ha portato ben più in alto il valore dei cittadini...».

«Un momento, un momento», disse pacioso il ragioniere-professor Caleca «Perché allora non la chiamiamo via "Giacheria" come l'antica via che percorreva lo stesso tracciato, in modo che questi nomi antichi non abbiano a perdersi?»

Tutti obiettarono però che un paese nuovo, con nomi vecchi, voleva quasi dire che già nasceva decrepito.

Senza approdare a soluzioni alternative il discorso si spostò sul nome da attribuire alle strade principali da cui si diramavano una serie di straduzze secondarie. Il professor Tortorici propose di dedicarle ai nomi dei grandi del comunismo.

«Eh sì!» s'adirò subito padre Barbera «v'immaginate una nuova cittadina rovinata già sul nascere con tutte quelle vie Gramsci, via Stalin, Via Lenin, Via Togliatti?, oggi che il comunismo ormai ha fatto capire quello che è. Ci sono nomi ben più significativi: volete confrontarli con via De Gasperi, o addirittura via Aldo Moro che è attualissima e suona giovane come il paese che sta per rinascere» e si faceva rosso per l'emozione di aver acchiappato la parola quasi di prepotenza.

«Di giovane in questo paese non c'è neanche l'infanzia, se è tirata su da queste vecchie teste di legno!» Fulminò tutti il ragioniere Caleca «...che cosa c'entra tirare in ballo la politica anche sul nome delle strade dove far nascere le nostre figliolanzze? Allora dedichiamole alla cultura, agli scrittori Siciliani: Tomasi di Lampedusa, che qui ci visse, Pirandello, Verga, Quasimodo, Sciascia...» e, irritato, batteva i pugni sul tavolo. «Un momento, un momento!», lo interruppe il professor Tortorici, «non possiamo dedicare tutto un paese ad una sola categoria di personaggi, bisogna variare, creare le zone: città, fiumi, scienziati, scrittori, musicisti, pittori, eccetera, è così che si fa» E il benestante cavaliere Samperi, da mezz'ora col dito alzato perché nessuno gli dava la parola, si fece avanti coraggioso, schiarendosi la voce. Accortosi però di aver dimenticato il discorso preparato mentalmente, tentennò:

«Sì, ma con quale criterio scegliere le zone da dedicare?, ci dovrà esserne uno logico!» E i loro sguardi muti e dubbiosi s'incrociavano impotenti e furono al punto di partenza... e continuò così per tutte le serate delle varie sedute e non ci si cavò nulla di concreto tanto che alla fine bisognò tirare a sorte. Si capiva

che c'era lo zampino della politica e quando è così, di accordi neanche a parlarne. Insomma, da non crederci: s'era dovuto sorteggiare!

Sono passati due anni, da quando sono state affisse agli angoli delle strade le targhe di metallo stampato, con i nomi delle strade estratti a sorte e don Sarino, coriaceo e paziente, ha ingerito anche questa ennesima "pillola a memoria", imparando a tempo di record i nomi di piazze e vie con la vana speranza che fosse l'ultima volta.

Dopo le ultime elezioni la nuova giunta ha portato nell'animo cittadino un nuovo fervore giovanile. Tutti giovani gli eletti i quali, dopo i fatti di tangentopoli, fanno ben sperare. Però per il postino, a sua insaputa, qualcosa di spiacevole si agita nell'aria comunale.

Nel giorno di consiglio è tutto un vociferare di malumore che sembra il preannunciarsi di un temporale:

«Una vergogna! Nomi tirati a sorte come fosse una riffa. Non ci si mette d'accordo nemmeno sui nomi delle vie. Paese di pecoroni, roba da vecchie amministrazioni post-fasciste». Si lamentava, con i consiglieri, l'assessore pidessino Gravaglia, giovane aitante e rosso in viso per l'emozione.

«Tutto un guazzabuglio di nomi senza senso», confermava, il consigliere de La Rete, Neli «...Una via Tomasi di Lampedusa dispersa in periferia, fra vie con nomi di fiumi e città, neanche fosse stato leghista, nemmeno il conforto di stare fra gli altri scrittori. Una via Pirandello che è un vicolo cieco, roba da farlo rivoltare nella tomba povero vecchio».

«È un indecenza!» bofonchiava il nuovo sindaco. Stavolta furono unanimi nel progettare un nuovo piano di riordino sensato dei nomi da dare alle vie, incarico affidato all'architetto Ronchetti che lavorava presso l'ufficio tecnico del comune.

Risultato: il vialone fu conquistato da Tomasi di Lampedusa, la piazza grande accaparrata dal sempre grande Pirandello e gli altri scrittori, siciliani e non, si dovettero accontentare di stradine secondarie. I musicisti si presero un intero rione di strade come pure gli scienziati, un altro rione andò ai nomi di città e un ennesimo ai nomi dei fiumi. Così da non sprecare nemmeno le targhe già stampate: soltanto un semplice spostamento delle stesse in perfetta armonia con le nuove leggi antisperpero.

E una mattina d'inizio estate il povero don Sarino guardava sconcolato gli operai comunali appollaiati sulle scale di legno, tutti presi in quel generale smonta e monta che in una settimana avrebbe rivoluzionato i nomi delle strade e la testa del povero postino.

Stavolta don Sarino allargava le braccia: era esausto. La sua memoria cominciava a perdere colpi. Come succede a tutti, stava facendosi vecchio. L'idea di dovere imparare per l'ennesima volta come uno scolare, gli mandava in scompiglio il cervello: con gli anni era diventato svogliato. Aveva maturato gli anni di servizio e, sollecitamente, presa la decisione di andare in quiescenza.

Ieri mattina, all'ufficio pensioni presentava la sua domanda. Viso stanco, occhiaie evidenti, insonnia lampante. Mentre firmava il modulo non faceva altro che ripetere:

«... non è possibile... ma siamo pazzi! Quando è troppo è troppo!». Gli impiegati sorridendo e dandosi di gomito cercavano di distoglierlo: «Ch'è successo don Sari?» e lui incurante e imperterrito: «Quando è troppo è troppo!» e già varcava l'uscita col borsone a tracolla come se avesse appena consegnato la posta.

(c) 1993 Antonino Turano
(info@antoninoturano.it)

P B Reviews

Contrappunti e tre poesie creole di William Stabile

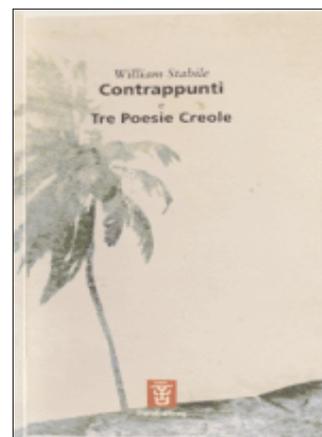
Fara Editore 2006
pagg. 60, euro 8

Quel che l'ermetismo novecentesco ci ha dato, è stata la coscienza del peso delle parole, particolarmente necessaria e forse urgente per un popolo di gente spesso logorroica, e che getta a volte le frasi a casaccio nel discorso, senza possibilità né speranza di riciclo. Quel che invece ci ha tolto, è il gusto della provocazione verbale, dell'ironia che spiega e che rivela, che è molta parte della tradizione poetica, anche italiana: basti pensare a molti poeti del nostro ottocento, dal Giusti a Remigio Zena.

Usciti da questo secolo bello e terribile, va fatta un'opera di ricomposizione, che era già iniziata, un po' in sordina, anche in poeti apparentemente ancora legati alla nostra tradizione ermetica (penso per esempio a Giovanni Giudici e Franco Fortini). L'idea è quella di conservare, e magari offrire nuova, la serietà d'intenti alla poesia, che prima dell'ermetismo tante Arcadie e dannunzianismi rischiavano di offuscare, ma ridarle il dono di sorridere della vita, ed anche di se stessa. In questo senso, la silloge di William Stabile può dirsi utile, se quest'aggettivo si presta ad una raccolta di poesie: non si può dire di uscire dalla lettura senza aver portato con sé una forte sensazione di compiutezza; l'autore preferisce alla sperimentazione fine a se stessa, la capacità di dire, o meglio sperimenta anche, laddove questo lo può aiutare a portare nuovi risultati, a dare nuovi sensi alla materia di cui si serve. Non sono poesie facili, quelle di Stabile, ma l'asprezza e la concettosità non è mai voluta né cercata: è il contrappunto che è la vita, come acutamente l'autore osserva. Non ci sono soluzioni semplici nella vita, o meglio ciò che è semplice è approssimato, quindi, parlando di sentimenti e di situazioni reali, ingannevole.

L'occasionalità del componimento, necessaria ed essenziale per un "poeta che vive", rimarcata più e più volte in questa silloge, con una minuta notazione del momento e del luogo di ispirazione, non impedisce che il verso sia sempre elaborato e profondamente scavato. Così, anche in componimenti polemicamente dichiaratamente politici, d'impegno civile, per così dire, come "Addio capitalismo", è l'argomentazione a piegarsi alla poesia e non a soffocarla.

Mi fa piacere parlare di questa raccolta di William Stabile anche per un altro motivo: recentemente in Italia si inizia a recepire, dopo decenni di silenzio, dovuti probabilmente alla pesante eredità autarchica della dittatura, l'importanza della letteratura di frontiera, divisa tra due o più culture, e debitrice di qualcosa ad ognuna (in realtà, siamo tutti



debitori di qualcosa a chissà quante culture ed esperienze diverse, a meno che non decidiamo, come capita purtroppo spesso, di ignorarlo). Contro molti pregiudizi deve scontrarsi chi lascia il proprio paese, o vive vite parallele in paesi diversi, che è il caso, non privo di fascino, di Stabile, pregiudizi che nascono dall'incomprensione, ed in fondo da quel provincialismo che certa nostra cultura poetica non riesce a togliersi di dosso. Nella nostra letteratura, non mancano esempi di poesie scritte all'estero, ma è sempre l'idea, un po' turistica, del "poeta che si sposta", e spesso ne esce fuori (mi vengono in mente certe poesie dell'ultimo Caproni) la sensazione che il riferimento geografico serva più a cambiare registro, che altro: una coloritura, in certo senso. Invece, da quelle poesie di Stabile dove per esempio la realtà londinese è più radicata, esce una metropoli sommersa e perfettamente riconoscibile, finalmente fuori dalla nostra opaca oleografia da "rivoluzione industriale", la città di quel Jean Charles de Menezes, fatto fuori dalla polizia, soltanto perché "was looking weird" (sembrava un tipo strano: cosa che Stabile non dice, ma che mi permetto di aggiungere io). In una società dove, malgrado tutta la nostra correttezza politica (a parole), la "weirdness" è ancora un fatto squisitamente culturale (ti temo, ho paura perché sei diverso da me), aprirsi ad una conoscenza profonda delle diverse facce del mondo, che lo rendono quel che è, diviene essenziale. E' essere Creolo, variare umori, melodie, fare della propria mixitude un punto di forza. Ecco, William Stabile ha il coraggio, ed anche il fiato, in termini poetici, di farci viaggiare, di scrivere grafi sulla sabbia, perché non dimentichiamo, ed ha il merito di farlo in poesia, raccontando del dolore come abito collettivo, ma senza vittimismo né rassegnazione, con un'ironia stesa qua e là sulle parole che è in fondo dignità, e comprensione. Chiudono il libro tre poesie di William Wall, poeta irlandese, di cui Stabile è competente ed appassionato traduttore: il fatto che non si avverta alcuna cesura tra le poesie e le traduzioni dimostra, se ce ne fosse bisogno, il conseguimento da parte dell'autore/traduttore di uno stile consapevole e sicuro.

Una recensione di Carlo Santulli
(carlo.santulli@uniroma1.it)



Il parere di PB

Implosioni

di Roberto Dobran

Leggere IMPLOSIONI di Roberto Dobran porta il lettore a un'importante considerazione sul modo di leggere italiano odierno. Vi è infatti un'abitudine, forse "brutta", di distinguere la voce poetica "vera" dalla voce poetica "fasulla" sulla base della condivisibilità o meno del messaggio poetico presentato. Dobran, a fronte di questo, pare rivestire il ruolo dell'outsider, della voce trasversale che sfugge alla facile definizione mantenendo un ruolo di "professionalità artistica" anche in quei testi un po' sperimentali che, per loro definizione, creano un impatto difficoltoso nel fruitore. Abbiamo così testi dalla grafica altalenante, piramidale, diffusa nello spazio della pagina, che comunque non hanno il gusto del bizzarro ma presentano, attraverso "quella" precisa forma, riflessioni intensamente liriche. E umane. Perché IMPLOSIONI è un viaggio ai confini dell'Italia (Fiume, Istria) dove si incontrano culture differenti che contaminano la storia soggettiva in qualche modo carezzandola, in qualche altro modo ferandola. Dobran è un poeta estremamente riflessivo che fa del labor limae il suo manifesto poetico, come ci conferma la presentazione a cura di Srda Orbanic, alla ricerca di quella perfezione che è il messaggio palliativo nel dolore del reale. La drammaticità del vivere / nostro, straniero, sempre / straniero, in ogni luogo / e tempo... adesso intuisco: / ai fini rinunciati e alla ragione / alla cui radice si è recisa / l'intelligibilità del gesto, mai / si potrà restituire l'lo indivisibile. Una poesia equilibrata nei vari ambiti del dire che interseca armonicamente la ricerca personale alle citazioni intellettuali (Dante, Caproni) ottenendo precisamente l'effetto che l'autore voleva ottenere. E questo, nel panorama letterario italiano, è già un risultato considerevole. Una poesia che sa essere particolarmente piacevole soprattutto nei testi destinati a parlare d'amore, nei quali equilibrio, pacatezza, riflessione, concorrono al gioco serio del Dobran che è in sintesi la sua poesia, leggera e pesante, scorrevole e intensa al contempo. Stringere fra le mie braccia / te, amata mia, è stringere la felicità / e non volerla perdere, mai. / Il mordere un cane per strada / d'altronde, è aver spavento di lui.

Una recensione di Alessandro Canzian
(canzianalessandro@virgilio.it)

Roberto Dobran

Roberto Dobran è nato a Pola (Istria, Croazia) nel 1963 e vive a Gorizia. Ha pubblicato la silloge "Implosioni" (Unione Italiana, Fiume e Università Popolare di Trieste - 2001). Ha ricevuto due premi per la poesia e altri due per la saggistica dal Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima". Sue ricerche di critica letteraria sono state pubblicate dalla rivista trimestrale "La Battana" di Fiume e da "Studi Mariniani", del "Centro Studi Biagio Marin" di Grado. Alcuni suoi testi scritti in croato, sloveno e serbo sono stati musicati dai Kosovni Odpadki.



Il dono di Rebecca

di Marina Dionisi

Ci sono libri, come questo romanzo d'esordio di Marina Dionisi, studiosa del paranormale, che si possono leggere su piani diversi. Un piano diciamo tecnico, inerente a quel di cui specificamente si parla, come in questo caso la percezione extrasensoriale di fenomeni e di eventi accaduti nel passato o che stanno accadendo al momento, e l'altro letterario, che è quel che ci riguarda più direttamente, nel senso di capire se la storia narrata sia non solo plausibile, ma si faccia anche seguire con piacere ed interesse.

E' anche evidente che in un'opera come questa, i due piani possono intrecciarsi fino ad essere facilmente confusi, ed è specialmente alle sue doti letterarie, non trascurabili peraltro, che l'autrice si affida

nel cercare di presentare la sua storia, che si configura come la biografia di una donna, Rebecca, che scopre le sue particolari qualità medianiche fin dall'età di quattro anni. Naturalmente, come per tutto ciò che gli uomini faticano a capire con quello che solitamente si chiama "buon senso", le cose non vanno per nulla lisce per Rebecca, specie da bambina. Ora vanno di moda gli "outing", ovvero le pubbliche rivelazioni del proprio intimo essere, ma ciò non toglie che, tolti i riflettori, si tratti di processi dolorosi, sicché quel che le accade (incomprensioni, odi, scontri) è, fatta salva la realtà romanzesca, piuttosto plausibile.

Rebecca si trasferisce da Parigi a Milano, poi a Roma ed a Napoli, ed è coinvolta in una serie di avventure, che hanno per legame comune la sua percezione dell'aura delle persone e quindi del loro contenuto energetico. Queste sono, almeno superficialmente, sensazioni comuni: non si può negare a volte di riconoscere che determinate persone emanano, a volte loro malgrado (o no?) un'energia negativa (o positiva, ovviamente). Ma Rebecca ha in più la possibilità (o il dono) di scoprire un delitto, evitando che se ne commettano altri, come in "The gift", e, attraverso foto ed oggetti personali, è in comunicazione con persone morte, come in "The sixth sense". Lo stile dell'autrice tuttavia mira ad andare più a fondo, senza fermarsi alla suggestione e magari al "thrilling" di alcune situazioni. In modo abbastanza interessante, questo dono non si evolve né si disperde col tempo, è già completo fin dall'inizio, e non acquisisce una diversa profondità psicologica con l'evoluzione di Rebecca: è dono, quasi soprannaturale, e da tale si comporta.

Le avventure, che non vanno raccontate, per non guastare il piacere della lettura, si spostano nello spazio, come pure nel tempo, con due episodi diachronici, uno rinascimentale, ed uno ambientato all'epoca dell'antica Roma, e la vicenda si tinge anche di giallo ad un certo punto. Lo stile è concitato, e la tensione non cala mai, anche se credo l'autrice si soffermi sufficientemente a spiegare piuttosto chiaramente il sottofondo, sia sentimentale che affettivo, che muove la sua eroina, il che è il maggiore motivo di interesse del romanzo, per quanto mi riguarda.

Personalmente, trovo che la parte meno riuscita sia quella napoletana, dove un'ondata di luoghi comuni piuttosto oleografici (tutto un turbinare di scugnizzi, tassisti imbroglioni, valige legate con lo spago) fa imbarcare un po' d'acqua al romanzo. E' che in un romanzo si sia, lo prova anche la storia del campanile sommerso a Sinuessa, che è un'invenzione, ma in questo caso bella e lucida. Il finale è senz'altro ricco di colpi di scena, ma ritengo che l'autrice dia il suo meglio nella descrizione senza remore della speciale e presaga infanzia di Rebecca, specie dove la realtà cede al sogno, che a sua volta la rivela.



Deinotera 2006

Una recensione di Carlo Santulli
(carlo.santulli@uniroma1.it)



Húsvét

Legyünk barátok!

A két kisfiú különös módon ismerkedett meg. Az aszfaltolvasztó nyári napon Viktor éppen csavarogni készült, amikor a szomszédos, kihalt mellékutcában leendő barátja odalépett hozzá. A cingár gyerek azonnal a lényegre tért

- Öcsi, tudsz sáskát fogni?

Viktor úgy nézett rá, mintha egész életében sáskafogással foglalkozott volna.

- Persze, hogy tudok. - válaszolta magabiztosan, de már azon töprengett, hogyan vághatná ki magát ebből a képtelen szituációból.

- „Végtére is, nem lehet olyan nagy dolog sáskát fogni.” - nyugtatgatta magát, miközben egy házhoz érkeztek.

A fal egyik repedésében mászó, azonosíthatatlan rovar - Viktor nagy megkönnyebbülésére - eltűnt egy sötét zugban.

- Kár, hogy elment. - mondta Viktor, miközben gyorsan távolodni kezdett az átkozott faltól.

- Én Viktor vagyok, és te?

A másik fiú szemmel láthatóan örült a kérdésnek.

- Én Tomi. Barátok leszünk?

Viktor végigmérte Tomit.

- Felőlem. - válaszolta hanyagul.

Ennyiben maradtak. Viktor a házra mutatott.

- Itt laktok?

Tomi bólintott.

- Tegnap költöztünk ide.

Viktornak összeállt a kép. Most értette meg, miért nem látta eddig Tomit ezen a környéken, ott, ahol o minden játszótérrel, kerítéssel és cseresznyefával ismert.

- Hozzánk jársz majd suliba?

Tomi ezen még nem gondolkodott. Viktor nem várta meg barátja választát.

- „A”-s legyél, a „B”-sek mind hülyék.

Tomi szemmel láthatóan megbántódott.

- Én „B”-s voltam

Viktor megpróbált javítani a helyzeten.

- Persze vannak kivételek. Meg aztán lehet, hogy nálatok fordítva volt.

Tomin látszott, hogy náluk egészen biztos, hogy fordítva volt. Közeledett a húsvét. Mindketten zsebpénze vészes csökkenésnek indult. A játékautomaták kíméletlenek voltak. A gondterhelt kisfiúk immár negyedórája támasztották mozdulatlanul a játszótérre kihelyezett, kobil készült pingpong-asztalokat. Nagy sokára Viktor megszólalt.

- Elmegyünk locsolni. Na?

Tomi nem látta át azonnal, miért tartja Viktor olyan nagyszerűnek ötletét.

- Hová? Én itt nem ismerek senkit.

Viktor szenvedélyesen magyarázni kezdett.

- Az nem számít. Becsöngetünk mindenhová, egy tízest csak adnak.

Mindketten úgy érezték, hogy ez egy reális összeg, a valóság azonban messze túltett elképzeléseiken.

Tomi most már csillogó szemmel nézte barátját.

- Én tudok egy jó mondókát. - mondta felvillanyozva.

- Azt mindenki tud. - vágta rá Viktor.

Most is késon vette észre, hogy akaratlanul megbántotta Tomit.

- De nem olyat, amelyet én.

- Akkor a tiédet mondjuk. - hagyta rá Viktor, mire barátja valamel-



vest megengesztelődött.

- Menjünk a lakótelepre.

- Az jó. - fogadta el Viktor a javaslatot, de már egészen máson járt az esze.

Házról házra

Az első háznál éppen belépett valaki a kapun, amikor odaértek, így viszonylag gyorsan bejutottak. Készültek, mindketten két üveg kölnit hoztak, a beruházás Tomi ötlete volt. Sokáig vitakoztak rajta, hogy hány órakor kezdjék a locsolkodást. Viktor legszívesebben akár hajnali 4 órakor elkezdte volna, míg Tomi inkább a 10 órai kezdés felé hajlott, végül 8 órában egyeztek meg.

Megálltak az első lakás ajtajánál, Viktor erőt vett magán, és becsöngetett. Elegánsan öltözött, barátságos mosolyú, 40 év körüli nő fogadta őket. Viktor belevágott.

- Kezicsókolom, „Zöld erdőben jártunk, kék ibolyát láttunk...” - kezdte volna, de a nő a szavába vágott.

- Gyertek be, engem már nem érdemes meglocsolni. - vezette őket a szobába, ahol egy velük egykorú, és egy 14 évesnek tűnő lányt találtak.

Most Tomi kezdte el a mondókát, miközben mondta, a lányok odaléptek hozzájuk, és lehajtották fejüket a locsoláshoz. A nagyobbikat szemmel láthatólag zavarta Tomi kölnijének szaga, az övé más volt.

- Elég volt, köszö.

Tomi megnyugvással vette tudomással, hogy abbahagyhatja a pazarlást.

- Üljetek ide. - mutatott a nő egy kanapéra - vegyetek süteményt. Ha akkor tudják, hogy aznap még mennyi édességgel kínálják meg őket, egészen biztos, hogy nem vetik rá magukat a süteményre. Udvariasan, szó nélkül ettek.

- Hol voltatok már? - kérdezte a nagyobbik lány.

- Még csak itt. - válaszolt Tomi azonnal.

Az asszony felállt.

- Hát, akkor ez különösen kijár nektek. - mondta.

Mindegyiküknek átnyújtott egy-egy saját kezűleg festett tojást, és kikísérte a lógó orrú kisfiúkat az ajtóhoz. Mikor egyedül maradtak, Viktor Tomihoz fordult.

- Adhatott volna pénzt is. Láttad milyen Hifi tornyuk volt? - mondta csalódottan.

Tomit más nyomasztotta.

- Mit csinálunk ennyi tojással? Lehet, hogy mindenhol ezt adnak.

- Mit csinálnánk, megesszük. - jelentette ki határozottan Viktor,

Tomi ebben már nem volt annyira biztos.

A szomszéd lakásnál minden aggodalmuk egy pillanat alatt szertefoszlott. A csöngetésükre ajtót nyitó fiatal no, mondókájukat sem várta meg, idegesen Tomi kezébe nyomott egy húszforintost.

- Na, menjetek. - mondta, és mire a kisfiúk feleszméltek már el is tűnt az ajtó mögött.

A függőfolyosón Viktor Tomihoz fordult.

- Muszáj nekünk ezt a dedós mondókát mondanunk.

Tomi végignézett barátján.

- Tudsz másikat? - kérdezte - Nekem nyolc, de valamit mondani kell.

Viktor tanácstalan volt.

- Mindegy, majd gondolkodom rajta. - mondta, és körülnézett.

Ezen az emeleten már csak egy olyan lakás volt, ahol az élet jelei mutatkoztak. Most is Viktor ment előre. Becsöngetett.

Barátságatlan tekintetu öregúr nyitott ajtót.

- Mit akartok?

Viktornak a szeme sem rebbent.

- Locsolkodni jöttünk. Gondoltuk... - kezdte volna, de az őszbajszú férfi a szavába vágott.

Itt nincsenek lányok. - mondta, lezárva a kérdést.

Viktor tudomásul véve a hallottakat, hátrálni kezdett, barátja azonban váratlanul megszólalt. Mi tagadás, nem túl szerencsésen.

- Az nem baj. - jegyezte meg.

A férfi végignézett Tomin, aztán becsukta előttük az ajtót.

- Hát, te nem vagy komplett. - nevetett Viktor Tomin - Ezt a betonfejűt akartad meglocsolni?

Tomi is elnevette magát, majd vizsgálni kezdte kölnisüvegét.

- Mennyi kölnid ment el?

Viktor is megnézte üvegét.

- Van még, nyugi.

Érdemes volt kölnit hozni

Így látogatták sorban - több-kevesebb sikerrel - a panelházak lakásait. Az egyik bejáratnál az ajtó mögül veszekedés zaja hallatszott a folyosóra. Viktor éppen a csengőre tette a kezét, amikor tagbaszakadt, égnek álló hajú, borotvátlan, pizsamás férfi lépett ki a lakásból. Majdnem átesett rajtuk. Megszólalni sem volt idejük, mert a férfi azonnal rájuk förmedt.

- Mit kerestek ti itt?

Nem különösebben érdekelte Viktorék válasza, azonnal kiigazította önmagát.

- Persze, hűsvét van. Na gyertek csak be.

A két fiú beljebb lépett a lakásba. Nem mindennapi látvány fogadta őket. Szétdobált székek, egy törött asztalláb, felismerhetetlen ételmaradék hevert a padlón, és végül egy kitört ablak tette teljessé a képet.

A belső szobában félig sminkelt, fűrdököpenyes nő ült egy tükör előtt. A gyerekek beléptekor összehúzta magán köpenyét. Viktor és Tomi megálltak a szoba ajtajában, meredten nézték a folyamatosan síró nőt. A férfi félretolta őket, odalépett élettársához, és rámutatott.

- Gyertek csak be, locsoljátok meg ezt a szűzmáriát. - mondta.

A nő ingerülten, izzó gyulólettel a szemében fordult felé.

- Ne szűzmáriázz a gyerekek előtt.

A férfi elmosolyodott.

- De érzékeny lettél.

Odalépett Tomihoz, kitépte kezéből a kölnis üveget, és beleszagolt.

- Legközelebb vitriolt tegyetek bele.

Megragadta barátja haját, és önteni kezdte rá a kölnit.

- Hogy el ne hervadjál, kisszívem. - mondta, majd ismét Viktorékra nézett, akik még mindig az ajtóban álltak.

- Irt a napi bére, na menjetek. - mutatott az asztalon heverő ötezesre.

Látván, hogy egyik gyerek se mozdul, felvette a pénzt, és Tomi kezébe nyomta.

- Tűnés, amíg meg nem gondolom magam.

A két fiú elindult kifelé, de vendéglátójuk Tomi után szólt.

- Ezt is vigyed. Mondta, és odadobta a fiúnak a kölnisüveget.

Mikor kimentek a lakásból, Tomi azonnal vissza akart fordulni.

- Te, én ezt visszaviszem. - mutatta fel az ötezeset.

Barátja azonnal magához tért.

- Tudod, mit viszel vissza! Odaadta vagy nem?

Tomi ráhagyta.

- Igaz, felnőtt ember, ő tudja, mit csinál.

Elszámolás

12 órakor Viktor hirtelen megállt egy lépcsőfordulóban.

- Számoljuk meg, mennyi van?

Tomi körülnézett.

- Jó, de ne itt. Menjünk le oda. - mutatott a házak közötti parkosított területre.

Miután megtalálták a legfélreesebb padot, leültek egymással szemben, és - távol az illeték-telenektől - elkezdtek kiüríteni zsebeiket. Viktornak idonként a kezébe akadt egy becsomagolt csokoládétojás. Az elsőt el akarta dobni, de gondolt egyet, és inkább a másik zsebébe kezdte gyujteni őket. Számolni kezdtek, egy idő múlva Tomi a barátja előtt heverő pénzkupacra mutatott.

- Mennyi van?

- 7000.

- És, nálad?

- Irt 2500, meg valami apró.

Tomi teljesen belelkesedett.

- Egész jó, nem?

Viktor kénytelen volt elismerni kis barátja igazát.

- Nem rossz.

- Miért? Ki keres ennyi idő alatt 10 000 Forintot? - kérdezte méltatlankodva a belelkesedett kisfiú.

Viktor azonnal kiigazította.

- Csak ötöt.

- Hogyhogy? - kérdezett vissza meghökkenve Tomi.

- Felezünk, nem?... - kezdte mondani Viktor, de félbeszakította választát.

Tekintete véletlenül a házak felé tévedt, ahonnan három idosebb fiú közeledett feléjük.

- Tedd el.

Mindketten összeszedték pénzüket. Viktor a közeledőket figyelte, majd Tomihoz fordult.

- Lehet, hogy verekedünk kell.

Tomi azonnal, határozottan válaszolt.

- Én nem verekszem.

- Félsz?

- Nem félek, de nem verekszem. - mondta Tomi nyomatékosan.

Viktor zavarba jött.

- De mellémállsz, ugye? - kérdezte, látszott rajta, hogy nem akar csalódni barátjában.

Nem csalódott.

- Persze.

Mire felkészültek a legrosszabb esetre is, a közeledő irányt változtak. Viktor Tomihoz fordult.

- Te, ezek begyulladtak.

Tomi majdnem elnevette magát, de csak ennyit mondott.

- Hát, az biztos.

Mikor a három fiú eltunt, Tomi újra barátjához fordult.

- 10 000. Azért, klassz, nem?

Lelkesedése nem csökkent a köljáték után sem.

- Az. - hagyta rá Viktor

- Merre menjünk? - kérdezte Tomi.

Végül - látván, hogy barátja nem figyel - megválaszolta saját kérdését.

- Csak abban nem voltunk még. - mutatott a mögötte levő épületszárnyra.

- Oda nem is megyünk. - jelentette ki Viktor. Továbbra is a földet figyelte.

Tomi jól ismerte Viktort, bár az ritkán beszélt magáról.

- Ott lakik az a lány? - kérdezte óvatosan, miközben felállt.

Viktor bólintott, de továbbra sem nézett fel.

- Éppen azért. Vagy félsz? - kérdezte taktikusan Tomi.

Viktornak több se kellett

- Igazad van, gyerünk. - mondta, és ő is elindult az épület felé.

A harmadik emeleten szálltak ki a liftből. Tomi Viktor arcát kémlelte.

- Merre laknak?

Ilt valahol.

Előttük 10 méterre egy 16 év körüli fiú lépett ki az egyik lakásból. Viktor megtorpant, mikor meglátta az utána kilépo lányt, aki miután elköszönt locsolójától, észrevette oket.

- Szia, Viktor! Ő a barátod? - lépett oda hozzájuk.

- Igen. - válaszolta Viktor.

A Viktornál alig idosebb lánynak nagyon jókedve volt.

- Na, meglocsoltok? - kérdezte játékosan, és leguggolt eléjük.

- Persze. - mondta Tomi, és odalépett hozzá. Viktor azonban félretolta, és locsolni kezdte a lányt.

- Boldog húsvétot. - mondta Viktor.

- Elég már, Viktor. - nevetett a lány, és miközben eltolta magától a kölnisüveget, akaratlanul is megérintette Viktor kezét.

Tomi is odafurakodott a lányhoz.

- Ne sokat. - kérte a lány.

- Jól van. - mondta Tomi megnyugodva.

Viktor távolodni kezdett a lánytól.

- Szia, most már megyünk.

- Gyertek be, még nem is kaptatok semmit.

Tomi már elindult az ajtó felé, de Viktor más véleményen volt.

- Nem azért jöttünk. Szia. - mondta határozottan, majd Tomira nézett, aki még mindig az ajtónál ácsorgott.

- Gyere már.

Tomi - barátja helyett is - szabadkozni kezdett.

- Nem tudom, mi van vele.

- Semmi gond. Sziasztok. - mosolyodott el a lány.

Viktor szabályosan fellélegzett, amikor kilépett az utcára.

- Na, mára elég volt.

Tomi dühösen nézett rá.

- Mi bajod van?

Viktor eleresztette a füle mellett a kérdést.

- Gyere, osztozzunk.

Tomi szánakozva nézett végig barátján.

- „Reménytelen eset.”

Pillanatok alatt elosztották bevételüket.

- Elmegyünk játszani? Most már van miből. - vetette fel Tomi.

Viktor szeme felcsillant.

Még szép. - vágta rá azonnal, és rögtön elfelejtette a lányt.

Sztolár Miklós

(1)In prossimità della Pasqua è usanza in Ungheria che i ragazzini spruzzino qualche goccia di acqua di colonia sui capelli delle donne e delle ragazze come gesto augurale e che queste ultime li ricompensino con qualche soldino.

(2)L'espressione "Bacio le mani" (*Kezicsókolom*) è un saluto molto rispettoso che uomini e soprattutto ragazzi usano nei confronti di donne o persone più anziane di loro.

Pasqua

Diventiamo amici!

Il due ragazzini si erano conosciuti in un modo abbastanza singolare. Viktor era appena uscito per gironzolare sull'asfalto arroventato dalla giornata quasi estiva, quando da una vicina stradina secondaria deserta, il suo futuro amico gli si avvicinò, il ragazzo di aspetto mingherlino di aspetto venne subito al dunque.

"Fratellino, sei capace di catturare le cavallette?"

Viktor lo guardò con l'aria di uno che aveva passato la vita ad occuparsi di cavallette.

"Certo che sono capace" rispose sicuro di sé, ma nella sua mente stava rimuginando il modo di sfuggire a questa assurda situazione.

"In fondo non è una cosa così difficile catturare una cavalletta" disse dentro di sé per tranquillizzarsi mentre si avvicinavano ad un edificio.

Un insetto di tipo abbastanza misterioso, arrampicandosi in una fessura della parete, scomparve in un buio nascondiglio, fatto che fu di notevole sollievo per Viktor.

"Peccato che se ne sia andata" disse Viktor allontanandosi velocemente dal muro maledetto.

"Io mi chiamo Viktor, e tu?"

La domanda fece visibilmente piacere all'altro ragazzo.

"Io sono Tomi. Saremo amici?"

Viktor squadrò Tomi.

"Certo, per me va bene" rispose con noncuranza. La questione finì lì. Viktor indicò la casa.

"Abitate qui?"

Tomi annuì. "Ci siamo trasferiti qui ieri.

Viktor realizzò, cioè capì il perché non aveva mai visto fino allora Tomi per le strade del quartiere di cui conosceva tutto: i parchi giochi, le cancellate e le piante di ciliegio.

"Verrai a scuola da noi?"

Tomi si soffermò un attimo penseroso, Viktor lo anticipò.

"Ti consiglio di andare nella sezione "A" perché nella "B" sono tutti deficienti.

Tomi rimase molto male alla battuta.

"Mi hanno messo nella "B".

Viktor cercò di porre rimedio alla gaffe.

"Certo, ci sono le eccezioni e, poi può darsi che da voi le cose stiano esattamente all'incontrario.

Tomi si convinse che da loro le cose stavano all'incontrario. Si avvicinava la Pasqua e i soldini che avevano in tasca erano vicini all'esaurimento, le macchinette automatiche erano delle dannate mangiasoldi. I ragazzi erano penserosi ed immobili appoggiati ormai da un quarto d'ora ad un tavolo da ping pong in cemento del parco giochi. Ad un certo punto a Viktor venne un'idea.

"Andiamo a spruzzare qualcuno, dai!" (1)

Tomi al primo momento non la ritenne un'idea così geniale.

"E dove andiamo? Io qui non conosco nessuno."

Viktor incominciò a spiegargli tutto con entusiasmo.

"Non ha importanza, suoniamo a qualche porta e vedrai che un biglietto da dieci ce lo danno."

Entrambi pensavano che quella fosse una cifra ragionevole, ma la realtà si dimostrò essere assai diversa dalle loro congetture.

Tomi adesso guardava l'amico con occhi raggianti. "Io conosco una bella filastrocca" disse.

"Quella la conoscono tutti" rispose Viktor, e anche questa volta si accorse troppo tardi di aver inavvertitamente urtato la sensibilità di Tomi.

"Ma non è quella che conosco io"

"Allora raccontiamo la tua" disse Viktor per non contraddirlo, e si accorse che l'amico si era tranquillizzato.

"Andiamo nel caseggiato"

"Perfetto" disse Viktor accogliendo la proposta mentre nella sua mente frullavano già altri pensieri.

Di casa in casa

Nel primo caseggiato stava entrando proprio in quel momento dal portone una persona, non fu quindi un problema introdurvisi. Si erano preparati, avevano comprato due bottigliette di acqua di colonia, investimento progettato da Tomi. Avevano discusso a lungo sul-

l'ora in cui cominciare l'operazione; Viktor avrebbe voluto cominciare alle 4 del mattino, Tomi proponeva invece le 10, arrivarono ad un compromesso e decisero per le 8.

Si fermarono davanti alla porta del primo appartamento, Viktor prese il coraggio a due mani e suonò il campanello. Li accolse una donna sulla quarantina vestita elegantemente e col viso atteggiato ad un sorriso amichevole. Viktor ruppe gli indugi.

"Bacio le mani, (2) signora, abbiamo fatto una passeggiata nel verde bosco e abbiamo visto delle mamme blu", la donna lo interruppe. "Non è il caso che spruzziate colonia su di me" disse, e li fece entrare in una camera dove c'era una ragazzina più o meno loro coetanea e un'altra a cui si sarebbero potuti dare 14 anni. Tomi riprese il suo discorso, nel frattempo le due ragazze abbassarono la testa per farsi spruzzare la colonia. Alla più grande non riuscì molto gradito il profumo della colonia, quella che usava lei era decisamente migliore.

"Basta così, grazie"

Tomi rassegnato si rese conto che non era il caso che spreccasse altra colonia.

"Sedetevi qui" disse la donna indicando un divano "e prendete qualche dolcetto".

Se avessero saputo quanti altri dolciumi avrebbero offerto loro quel giorno, non si sarebbero buttati così a capofitto su quei dolcetti. In silenzio si misero a mangiare.

"Dove siete stati finora?" chiese la ragazza più grande.

"Finora solamente qui" rispose prontamente Tomi.

La donna si alzò.

"Allora ho una cosina da darvi" disse, e diede ad ognuno delle uova dipinte a mano e accompagnò i ragazzi un po' delusi alla porta.

Quando rimasero soli, Viktor disse disilluso a Tomi: "Poteva darci qualche soldino. Hai visto che impianto stereo avevano?"

Tomi stava pensando ad altro.

"Cosa facciamo con tutte quelle uova? Probabilmente nelle altre case ce ne daranno ancora" disse con rammarico.

"Cosa dobbiamo farne? Le mangiamo" rispose risolutamente Viktor, ma a Tomi l'idea non piacque più di tanto.

Nell'appartamento di fianco l'operazione si risolse in pochi secondi. La giovane donna che venne ad aprire non li lasciò neanche parlare e mise nervosamente in mano a Tomi un biglietto da 20 fiorini.

"Su, andate!" disse, e quando i ragazzi si resero conto della situazione, era già sparita dietro la porta.

Sul pianerottolo Viktor disse a Tomi:

"Dobbiamo proprio raccontare quella stupida filastrocca?"

Tomi lo guardò fisso.

"Ne conosci un'altra?" chiese "Io ne conosco otto, qualcosa bisogna raccontare."

Viktor era perplesso.

"Va bene, ci penso io" e si guardò attorno.

A quel piano c'era un solo appartamento da cui provenissero segni di vita. Andò avanti Viktor e suonò.

Aprì la porta un uomo anziano con un'aria tutt'altro che amichevole.

"Cosa volete?"

Viktor non batté ciglio.

"Siamo venuti a spruzzare la colonia, pensavamo...", così avrebbe incominciato, ma l'uomo dai baffi brizzolati lo interruppe.

"Qui di ragazze non ce ne sono" disse, chiudendo la questione.

Viktor capì al volo e fece marcia indietro, il suo amico invece ebbe una battuta di disappunto: che peccato, siamo sfortunati.

"Non importa" aggiunse

L'uomo squadrò Tomi e poi chiuse la porta in faccia ai due.

"Ma tu sei un po' matto" disse Viktor a Tomi ridendo.

"Volevi spruzzare la colonia su quella testa di cemento?"

Tomi sorrise e poi guardò la bocchetta.

"Quanta colonia abbiamo ancora?"

Anche Viktor guardò la bottiglietta.

"Tranquillo, ce n'è ancora un bel po'"

Era stata un'ottima idea portare la colonia

Così fecero visita con più o meno successo a tutti gli appartamenti dello stabile. Ad un certo punto dietro la porta d'ingresso di uno di essi sentirono arrivare fin sulle scale grida di persone che stavano litigando. Appena Viktor ebbe suonato il campanello, venne ad apri-

re un omone robusto, spettinato, con la barba incolta e in pigiama che quasi cadde addosso ai ragazzi. Non ebbero neanche il tempo di parlare, che l'uomo li aggredì: "Cosa state cercando qui?" Non fece neanche caso alla risposta di Viktor, cercò piuttosto di rassettarsi un po'.

"Ah, sì! 'E Pasqua. Dai, entrate".

I ragazzi si introdussero nell'appartamento e si presentò loro uno spettacolo allucinante: sedie a messe a soqquadro, la gamba rotta di un tavolo, avanzi di cibo non meglio identificabili sparsi sul pavimento, infine una finestra rotta completava il quadro desolante.

Nella stanza più interna una donna truccata a metà, coperta da un accappatoio era seduta davanti ad uno specchio. Viktor e Tomi si fermarono sull'uscio della camera, guardando fisso la donna che continuava a piangere. L'uomo li spinse da una parte, si avvicinò alla donna e poi fece loro un cenno.

"Venite dentro a spruzzare la colonia su questa Vergine Maria" disse.

La donna stizzita e con gli occhi infiammati dall'odio si voltò verso di lui.

"Non nominare la Vergine Maria invano davanti ai ragazzi"

L'uomo abbozzò un sorriso.

"Come sei diventata sensibile!"

Si avvicinò a Tomi, gli strappò di mano la bottiglietta di colonia e l'annusò.

"La prossima volta metteteci del vetriolo"

Afferrò i capelli della donna e incominciò a spruzzarli di colonia.

"Non voglio che tu appassisca, tesoro mio" disse, poi guardò di nuovo verso i ragazzi che erano rimasti fermi sull'uscio.

"Questa è la paga per oggi, adesso andate" e indicò loro una banconota da 5000 fiorini sul tavolo.

Vedendo che nessuno dei due ragazzi si muoveva, prese i soldi e li ficcò in tasca a Tomi.

"Sparite, prima che ci ripensi"

I ragazzi si avviarono verso l'uscita, ma l'uomo gridò a Tomi:

"Porta via anche sta roba" e gli lanciò la bottiglietta di colonia.

Usciti dall'appartamento, Tomi disse di voler tornare indietro. "Senti, io porto indietro anche questa" disse prendendo in mano la banconota. L'amico gli disse: "Perché devi portarla indietro? Te l'ha data oppure no?" Tomi non lo contraddisse: "Hai ragione, era una persona adulta, sapeva quel che faceva"

La spartizione

A mezzogiorno Viktor si fermò su un pianerottolo

"Facciamo i conti di quanto abbiamo preso?"

Tomi si guardò attorno.

"Non qui, andiamo giù" indicando la zona parcheggio tra gli edifici. Dopo aver scelto la panchina più isolata si sedettero uno davanti all'altro e, lontani da sguardi indiscreti, cominciarono a svuotare le tasche. Viktor insieme ai soldi tirò fuori anche le uova di cioccolato, voleva buttarle via., poi ci ripensò e cominciò a metterle nell'altra tasca. Dopo un po' Tomi mostrò all'amico il suo mucchietto di soldi.

"Quanti sono?"

"7000"

"E i tuoi?"

"2500 e un po' di moneta"

Tomi era entusiasta.

"Bel colpo, no?"

Viktor gli diede perfettamente ragione.

"Niente male"

"Chi riesce a guadagnare in così poco tempo 10.000 fiorini?" chiese quasi con sdegno il ragazzo il ragazzo eccitato.

Viktor lo corresse subito.

"Solamente 5.000"

"Come?" replicò interdetto Tomi.

"Dividiamo in due, no?..." stava per dire Viktor, ma s'interruppe.

Il suo sguardo cadde per caso su un gruppo di tre ragazzi più anziani di loro che, girovagando tra i caseggiati, si stavano avvicinando.

"Metti via!"

Tutt'e due nascosero il denaro. Viktor osservandoli mentre si avvicinavano, si rivolse a Tomi.

"Mi sa che qui dobbiamo fare a botte"

Tomi immediatamente rispose con decisione:

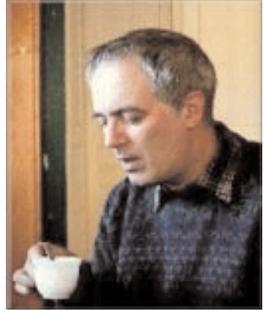
"Io non faccio a botte"
 "Hai paura?"
 "Non ho paura, non faccio a botte, basta!" disse Tomi con enfasi, mettendo in crisi Viktor.
 "Ma stai dalla mia parte almeno?" chiese nella speranza che l'amico non volesse tradirlo. E non lo tradì.
 "Naturalmente" rispose.
 Stavano preparando al peggio, quando il gruppo girò in un'altra strada. Viktor si rivolse a Tomi:
 "Sono dei bei fifoni"
 A Tomi scappava da ridere, ma disse solamente:
 "Hai proprio ragione"
 Quando il gruppetto dei tre sparì, Tomi si rivolse nuovamente all'amico.
 "10.000, una bella cifretta, no?"
 Il suo entusiasmo non era diminuito neanche dopo il pericolo che avevano corso.
 "Mica male" rispose Viktor
 "E adesso dove andiamo?" chiese Tomi.
 Vedendo che l'amico non rispondeva, si diede lui la risposta.
 "Là non ci siamo ancora andati" disse, indicando un gruppo di edifici alle loro spalle.
 "Là non ci andiamo proprio" disse deciso Viktor, rivolgendo lo sguardo verso terra.
 Tomi aveva imparato a conoscere bene Viktor, anche se quest'ultimo non parlava quasi mai di sé.
 "Là abita quella ragazza?" gli chiese sottovoce, alzandosi dalla panchina.
 Viktor annuì continuando a guardare verso il basso.
 "Proprio per quello! Cos'hai, paura?" chiese astutamente Tomi.
 Per Viktor questa battuta fu più che sufficiente.
 "Hai ragione, andiamo" e si diresse anche lui verso l'edificio.
 Salirono con l'ascensore al terzo piano.
 "Dove abitano?"
 "Qui da qualche parte"

Dieci metri davanti a loro un ragazzo dall'apparente età di 16 anni usciva da un appartamento. Viktor si bloccò quando vide la ragazza che lo seguiva che, dopo aver ringraziato chi le aveva spruzzato la colonia, si accorse di loro.
 "Ciao, Viktor! Lui è il tuo amico?" disse avvicinandosi.
 "Sì" rispose Viktor
 La ragazza, di poco più anziana di Viktor, aveva un'aria simpatica.
 "State spruzzando la colonia?" chiese sorridendo e si chinò davanti a loro.
 "Certo" disse Tomi e le si avvicinò, ma Viktor lo spinse da parte e cominciò a spruzzare colonia sulla ragazza.
 "Buona Pasqua" disse Viktor.
 "Basta, basta, Viktor" disse ridendo la ragazza e mentre spostava la bottiglietta della colonia, toccò inavvertitamente la mano di Viktor.
 Tomi si fece largo con i gomiti per avvicinarsi alla ragazza.
 "Poco, poco" disse la ragazza.
 "Va bene" rispose Tomi tranquillizzandola.
 Viktor incominciò ad allontanarsi.
 "Ciao, noi andiamo"
 "Venite dentro, non vi ho ancora offerto nulla"
 Tomi era già diretto verso la porta d'ingresso, ma Viktor non era affatto convinto.
 "Non siamo venuti per questo, ciao" disse con decisione.
 Tomi si scusò anche a nome dell'amico.
 "Non so che problemi abbia."
 "Non ha importanza, ciao" disse la ragazza sorridendo.
 Viktor tirò un gran sospiro quando giunsero in strada.
 "Per oggi penso che basti".
 Tomi lo guardò con l'aria un po' arrabbiata.
 "Che cos'hai?"
 Viktor lasciò cadere la domanda.
 "Vieni, che ci dividiamo i soldi"
 Tomi lo guardò a lungo con aria compassionevole.
 "Sei un caso senza speranze"
 In pochi secondi si spartirono il bottino.
 "Andiamo a giocare? Adesso i soldi non ci mancano" propose Tomi.
 Gli occhi di Viktor luccicarono.
 "E ancora carina" ribatté, e poi si dimenticò subito della ragazza.

Sztolár Miklós
 traduzione di Adolfo Salomone

L'autore: Sztolár Miklós

1956-ban születtem Budapesten. Programozó matematikusként végeztem az Eötvös Lóránd Tudományegyetemen, ugyanitt szereztem meg nemrég tanári diplomát is. Időközben megismertem mind az amatőr-film, mind a színpad világát, mindkettőt az alkotás szintjén. 18 éves korom óta írok rövidebb-hosszabb történeteket, szeretek mesélni. Néha körutat teszek fényképezőgéppemmel és egy diktafonnal a „való világban”, ezekből aztán kisebb riportok, fotós tudósítások születnek. Jelenleg - a tanítás mellett - szoftverfejlesztéssel foglalkozom.



Sono nato nel 1956 a Budapest. Mi sono laureato come matematico programmatore presso l'Università Scientifica Eötvös Lóránd dove ho ottenuto recentemente l'abilitazione all'insegnamento. Ho operato all'interno degli ambienti del film amatoriale e del teatro come autore. Dall'età di 18 anni scrivo racconti e brevi novelle, narrare è una mia passione. A volte girozolo con una macchina fotografica e un registratore nel "mondo reale" e da queste mie passeggiate nascono dei piccoli reportage corredati di fotogrammi. Attualmente, oltre all'insegnamento, mi occupo di sviluppo di software.

Il traduttore: Adolfo Salomone

Sono nato a Milano, città in cui ho sempre vissuto. Dopo la maturità classica ho frequentato la facoltà di Fisica della mia città dove mi sono laureato. Ho seguito anche un corso biennale di lingua e letteratura ungherese presso l'Università di Pavia. Per circa 25 anni ho insegnato matematica e fisica nei licei scientifici. Successivamente ho tenuto corsi aziendali di informatica per IBM e Hewlett Packard. Da due anni sono passato all'attività di interprete-traduttore per le lingue francese, inglese, ma soprattutto ungherese, idioma a cui sono particolarmente legato. Come interprete sono stato chiamato più volte dal Tribunale di Milano. Ho tradotto in ungherese alcuni testi del cantautore da me più amato: Fabrizio De André, le mie traduzioni compaiono al link : <http://www.viadelcampo.com/html/hungary.html> e in italiano un sito Web di informazioni turistico-culturali sulla capitale ungherese: www.budapest-town.hu/index.php?module=index&lang=ita, Adoro la letteratura, ma soprattutto la musica classica e lirica e sono frequentatore assiduo delle sale da concerto e della Scala.



Simone Veltroni

Sebbene i costrutti sintattici cui ricorre rischino magari (dal momento che a volte eccedono in compiacimenti e passaggi forse troppo "barocchi") di appesantire il periodare e renderlo così di faticosa comprensione, indubbiamente Simone Veltroni scende coraggioso nei sobborghi dell'anima. Li raggiunge anzi con andatura impavida e, irrorandoli con le lacrime virili del pensiero, sa poi meditare sull'enorme complessità dell'esistenza quotidiana, sorretto da una mirata quanto agile prontezza non solo di sentimenti, ma anche di immagini pregnanti (ad esempio quella intensamente icastica che svergogna i presuntuosi, dandone la più calzante ed incalzante delle definizioni: "[...] esecrati smargiassi/ ch'allignano sul vento del proprio nome"). E se l'amore (nei versi di un autore simile, davvero bravo a intessere suggestioni talora carducciane) appare eminentemente come un inganno lussurioso, un sollievo precario e infido che – ghermita la vittima di turno – subito la degrada, condannandola al tormento narcisistico della vanità, la natura è invece presentata come un paradiso lontano e "riflettente", in cui specchiare con nostalgia la propria vita, cullati dall'estasi malinconica del ricordo.

Insomma, superfluo dire che stiamo trattando di un poeta contraddistinto da grandi capacità liriche e introspettive, il quale (fermamente deciso a mettere in risalto i moti dell'animo e la loro forza impeccabile) si vota inoltre ad un'efficace e singolare ricerca linguistica, che se da una parte lo rivela profondo conoscitore dell'italiano, dall'altra lo porta spesso ad inserire nei propri testi una gamma assortita di parole arcaiche e desuete, appositamente prescelte affinché – nella vetustà appunto che le caratterizza – simboleggi e incarnino a pieno tutta l'antica e millenaria bellezza dei sentimenti umani. (Pietro Pancamo)

SEI POESIE DI SIMONE VELTRONI

Non versuta

Non versuta mente m'aiutò
 quel dì che,
 senz'opera alcuna,
 il tuo genio avvinsi
 ed incauto accolsi
 i prodi plausi salottieri
 ch'agile menavi,
 fra i denti la lingua
 triviale,
 ad alta voce
 sulle genti d'idoli mai paghe
 che infin di vanità,
 la mente mia,
 s'affogò,
 ad ingrossar le file
 degl'esecrati smargiassi
 ch'allignano sul vento del proprio nome.
 Non versuta mente
 allorché ben credei
 dei tuoi lustri fidar
 che d'effimera trama
 eran avvolti.
 Mai avrei dovuto capitolare
 al lussurioso appello
 del bel corpo conservato
 che per me solo promettevi
 finché il patto
 avessi onorato.
 Mai, ma l'ho fatto e ancor pago
 il mio misfatto.

Su di un prato

Star vorrei
 su di un prato,
 alla notte
 a mirar le stelle
 e riposar la schiena e il capo,
 col vento lieve fra i capelli a buffettare
 e 'l denso odor dei tigli
 forte inalare
 disteso nell'ombra profonda blu del cielo
 dove muovon soavi
 fra i cirri
 le passate speranze

dove il tuo rapido scintillar d'occhi
 nelle cadenti stelle
 riveder potrei
 tra trilli e gorgheggi
 il tuo riso
 riecheggiar
 lontano
 all'orizzonte
 di pallido rosa
 albeggiar goderei
 ma son qui costretto
 tra fradice lenzuola
 dal neon abbagliato
 in attesa d'esser maneggiato
 od anche rimproverato
 e so che mai più ristar potrò
 su di un prato
 alla notte...

Lontano

Fresco e tagliente il fragrante odor dei travagliati culmi, di lontano l'eco di voci e schiocchi di risa bambine, da là i suon festosi si levano e via rapidi s'inoltrano, laggiù... nella notte, rasenti i rami, lambir le foglie già crespe e librar fra le tremule luci appese ai magri fili, varcare in fuga il breve ponte e oltre... ancor oltre le cime boschive, le valli aperte sinché 'l dubbio m'arrende, ma non dispero un dì, la ritoranza mia scordar.

Jana

Il rosa, il turchese,
 il verde più tenero,
 del fior non ancor nato,
 io questo vedo
 fra gli occhi tuoi
 abbellir la mente,
 e d'ambizioni fremo,
 lambir col tocco l'immagine tua
 ma,
 l'eclissi temo,
 come il dito
 l'icona nell'acque incrina,
 freno l'impeto mio
 di tenerezze smodato

e come il tramontano,
 che l'afa placa
 e la pioggia annuncia,
 così sbuca l'oscuro sentimento
 che per mano
 sempre s'accompagna
 all'ingenua felicità d'averti,
 all'estro mio illuso,
 in giovamento eterno.

Azione e misura

Computo i tempi del lento discendere,
 momento dopo momento, fin giù
 all'arida zana, dove secco è il terreno fenduto
 e non viene mai nessuno
 ché nulla può attirare di simile luogo,
 remoto e avverso, le genti
 grintose, io solo impronto questa terra
 d'orme friabili.
 Qui vengo a trovar sanità e risalire in un
 gioco perverso, calando di
 brevi pensieri nel sodo terreno, giù fino
 alla cuna da cui rampolla
 caldo il pianto a inondare su la secolare
 polvere compatta perché
 spunti giovane speranza, fiacco ma vivo
 conforto e così rimonto
 paziente l'erta con vetusta pena ma,
 appunto, stimando il passo e la
 sosta in questo declinare e risalire, di
 smascherare, spero, la
 litigiosa schiatta che pur senza sapere
 cagiona, la tumultuosa farsa.
 L'inizio e la fine di questo inutile giro, io
 credo si trovi in quel
 saggio detto, che vuole sovrano chi come
 strumento la misura usa in
 combattimento.

Anelo di quiete

Velette di nebbia come anime in viaggio
 fluiscono spedite torno torno al picco,
 concretando l'arie
 [fra gli alberi scuri di pioggia.
 A cercar quiete dalle fonde se ne vanno
 mentre io, infimo, scruto invidiando.



Il coniglio di Ushuaia

di Fernando Sorrentino

Traduzione a cura di Renata Lo Iacono

Ho appena letto sul giornale che, “dopo lunghi mesi di inutili tentativi e di numerose spedizioni, un gruppo di scienziati argentini è riuscito a catturare un esemplare di ‘coniglio di Ushuaia’, specie data per estinta da più di un secolo. Gli scienziati, guidati dal Dott. Adrián Bertoni, lo hanno rinvenuto in uno dei boschi che circondano la città patagonica...”.

Io che preferisco lo specifico al generico e il definito all'evanescente, avrei detto “in quel determinato bosco che si trova in quel particolare luogo rispetto alla capitale della Terra del Fuoco”. Ma non si può cavare sangue da una rapa né intelligenza dai giornalisti. Il dottor “Adrián Bertoni” sono io, ma naturalmente hanno sbagliato a scrivere il mio nome e il mio cognome: per essere precisi mi chiamo Andrés Bertoldi e, in effetti, sono dottore in Scienze Naturali, con specializzazione in Zoologia e Fauna Estinta o a Rischio di Estinzione.

In ogni caso, il coniglio di Ushuaia non è un lagomorfo né tanto meno un leporide, e non è neppure vero che il suo habitat siano i boschi della Terra del Fuoco; anche perché nessun individuo di questa specie è mai vissuto nell'Isola degli Stati. L'esemplare che ho catturato (io, e soltanto io, senza alcuna attrezzatura o équipe) è apparso a Buenos Aires, accanto al terrapieno della Linea San Martín, che si snoda parallela all'avenida Juan B. Justo, all'altezza di calle Soler, nel quartiere di Palermo.

Non stavo cercando il coniglio di Ushuaia, avevo altri pensieri per la testa e camminavo a capo chino. Percorrevo, sotto il caldo di novembre, il marciapiedi di Juan B. Justo, verso l'avenida Santa Fe, diretto a una banca dove avrei dovuto sbrigare pratiche seccanti per non dire inquietanti. Fra il terrapieno e il marciapiedi c'è una recinzione di fil di ferro posta sopra un muretto; fra la recinzione e il terrapieno c'era il coniglio di Ushuaia.

Lo riconobbi all'istante (come potevo non riconoscerlo?), ma mi stupì vederlo tanto mansueto, perché si tratta di un animale irrequieto e vivace. Per un attimo pensai che fosse ferito.

A ogni modo, mi allontanai di qualche metro da dove si trovava il coniglio, mi arrampicai sulla recinzione e saltai giù con circospezione vicino al terrapieno. Camminai con passo felpato, per paura che da un momento all'altro si spaventasse e fuggisse e, in quel caso, chi lo avrebbe ripreso? È uno degli animali più veloci del creato e, anche se il ghepardo è più veloce di lui in assoluto, non lo è in termini relativi, se teniamo conto del fatto che, alla luce del sole, il coniglio di Ushuaia è molto più piccolo di quel felino predatore e che i suoi cheliceri sono un po' sproporzionati rispetto alle dimensioni delle sue ali posteriori.

A quel punto il coniglio si voltò e puntò alcuni dei suoi occhi su di me. Al contrario di quello che pensavo, tuttavia, non solo non scappò ma addirittura rimase immobile, con l'unica eccezione del ciuffo argentato, che si agitava, come per sfidarmi, al centro della sua testa sinistra.

Mi tolsi la camicia e rimasi a torso nudo.

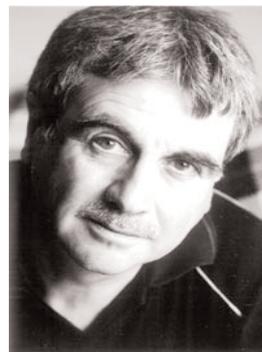
— Buono bello, stai buono... — ripetevo.

Quando mi trovai al suo fianco, srotolai lentamente la camicia, a mo' di rete, e di scatto, con un unico movimento deciso, coprii il coniglio, avvolgendolo velocemente da sotto e realizzando un fagotto dalle proporzioni regolari. Con le maniche e le falde riuscii a fare un nodo stretto, che mi permise di sostenere l'involto con la sola mano destra in modo da avere la sinistra libera per aiutarmi a scavalcare di nuovo la recinzione e ritornare sul marciapiedi.

Chiaramente, non potevo presentarmi in banca a torso nudo né con il coniglio di Ushuaia. Me ne andai quindi a casa; come sanno bene i miei amici, ho un appartamento all'ottavo piano nel tratto di calle Guatemala compreso tra calle Carranza e calle

Fernando Sorrentino

Fernando Sorrentino è nato a Buenos Aires l'8 Novembre 1942. I suoi racconti sono caratterizzati da un'interessante mix di immaginazione e humour che talvolta sconfina nel grottesco. Professore di letteratura, alterna l'insegnamento alla scrittura. Non scrive moltissimo perché, come dice lui stesso, preferisce leggere. Alcuni dei suoi racconti sono stati tradotti in inglese e sono stati pubblicati in diverse riviste letterarie e in antologie negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, di questi, alcuni sono stati diffusi dalla BBC di Londra.



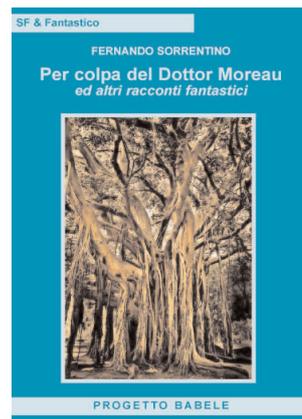
Nel 1988 la casa editrice dell'University of Texas ha pubblicato un volume con una selezione dei suoi lavori col titolo di Sanitary Centennial and Short Stories, tradotta in inglese ed annotata dal professor Thomas Meehan, dell'University of Illinois (Urbana, Illinois). Il romanzo satirico Sanitarios centenarios è stato tradotto in portoghese con titolo Sanitários centenários, da Reinaldo Guarany (Rio de Janeiro, José Olympio Editora, 1989.).

Oltre alle opere narrative ed a quelle di giornalismo culturale, ha scritto saggi completi su scrittori classici spagnoli e argentini (don Juan Manuel, l'arciprete de Hita, Juan Ruiz de Alarcón, Mariano José de Larra, José Hernández) ed ha curato diverse antologie tematiche di racconti argentini che sono state pubblicate dalla casa editrice Plus Ultra di Buenos Aires.

Il suo libro più noto: Siete conversaciones con Jorge Luis Borges è stato tradotto in inglese (Troy - New York 1989) ed in italiano (trad. Lucio D'Arcangelo - Sette conversazioni con Borges, Mondadori Milano 1999) ed altre traduzioni sono in preparazione (compresa una in cinese). Al romanzo inedito Un estilo de vida [Uno stile di vita] è stato attribuito il premio del Concorso Eduardo Mallea nel genere racconti e romanzi del periodo 1995-1997.

Fernando Sorrentino ha collaborato o collabora con la sezione letteraria dei giornali La Nación, La Prensa, Clarín, La Opinión, Letras de Buenos Aires, Proa ed in altre pubblicazioni argentine o straniere. È il corrispondente e collaboratore della rivista ferrarese Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove.

L'unica edizione italiana dei racconti fantastici di Fernando Sorrentino: **Per colpa del dottor Moreau**, è edita da Progetto Babele e può essere comprata sul sito nella sezione **BOOKSHOP**



Bonpland; e di passaggio entrai in un negozio di ferramenta per acquistare una gabbia per uccelli dalle dimensioni piuttosto grandi.

Il portinaio, che stava lavando il marciapiedi dello stabile, vedendomi con il petto scoperto, una gabbia nella mano sinistra e un involto bianco che si agitava in quella destra, mi guardò più con sbigottimento che con riprovazione.

Sfortuna volle che, entrando in ascensore, mi seguisse una vicina che tornava dalla passeggiata con il cagnetto, un animale brutto e antipatico che, captando l'insolito odore del coniglio di Ushuaia, impercettibile per un essere umano, si mise ad abbaiare in modo furioso e assordante. Giunto all'ottavo piano, potei finalmente uscire dall'ascensore e liberarmi di quella donna e del suo stentoreo tormento.

Chiusi a chiave la porta di casa, preparai la gabbia e, con estrema cautela, cominciai a srotolare la camicia, cercando di non irritare, né tanto meno ferire, il coniglio. Tuttavia, la reclusione lo aveva innervosito e, quando lo ebbi liberato del tutto, non riuscii a evitare che mi conficcasse nel braccio il pungiglione della membrana natatoria. Ebbi la giusta presenza di spirito per far sì che il dolore non mi costringesse a mollare la presa, lasciandomi sfuggire il coniglio di Ushuaia, che tenevo stretto per le collottole, e riuscii, così, a metterlo al sicuro nella gabbia.

Andai in bagno a pulirmi la ferita con acqua e sapone, e poi con alcol etilico. A quel punto pensai che la cosa più sensata da fare fosse andare in farmacia a farmi fare l'antitetanica, e così feci senza esitare.

Dalla farmacia proseguì direttamente verso la banca per andare a concludere la maledetta trafila che avevo rimandato per colpa del coniglio di Ushuaia. Di ritorno comprai da mangiare per me e per il mio ospite.

Dato che di giorno manca dell'apparato masticatorio, decisi di tagliare il polmone a pezzettini e di mischiarlo con latte e fagioli di soia; rimestai poi il tutto con un cucchiaino di legno. Dopo aver annusato la poltiglia, il coniglio di Ushuaia la mangiò, senza difficoltà ma con molta lentezza, aspirandola dal recipiente per mezzo della lunga lingua trifida.

Al calar del sole ha inizio il suo processo di dilatazione. Spostai quindi i pochi mobili del soggiorno (due poltrone, un divano a due posti e un tavolinetto) nella sala da pranzo e li poggiai contro il tavolo e le sedie.

Prima che non riuscisse più a passare per la porticina, lo feci uscire dalla gabbia e, finalmente libero e comodo, si accrebbe quanto dovuto. In questo nuovo stato aveva perso completamente l'aggressività di prima, e ora si mostrava abulico e indolente. Quando gli vidi spuntare (ed esplodere e suppurare come crateri) le squame viola, segni di sonnolenza, me ne andai nella mia stanza, mi coricai e considerai conclusa la giornata.

La mattina seguente, il coniglio di Ushuaia era rientrato spontaneamente nella gabbia. Vista tale docilità, non mi parve necessario chiudere la porticina: che decidesse da solo quando stare dentro o fuori della sua prigione.

L'istinto del coniglio di Ushuaia è infallibile. Fin dal primo giorno, all'imbrunire, e prima che fosse troppo tardi per farlo, si abituò a uscire dalla gabbia e a estendersi come un budino di una certa consistenza sul pavimento del soggiorno.

Stando a quanto si sa, evacua alla mezzanotte dei giorni dispari. Se uno mette (tanto per giocare, si intende) quei piccoli poliedri metallici e verdi in un sacchetto e li scuote, producono un suono molto simpatico, con un che di ritmo caraibico.

In realtà, ho poco in comune con Vanesa Gonçalves, la mia fidanzata. È abbastanza diversa da me. Anziché ammirare le molteplici doti del coniglio di Ushuaia, ebbe subito la magnifica idea di scuoiarlo per farsi confezionare un cappotto di pelle. Questo lavoro viene meglio di notte, quando l'animale si dilata e la superficie della sua pelle è così estesa che le creste cartilaginee si spostano fino alle estremità e non ostacolano le procedure di incisione e di taglio. Vanesa, che non volli aiutare nell'operazione, senza altri strumenti che non fossero delle forbici da sarta e una sega incandescente, privò il coniglio di Ushuaia di tutta la pelle del dorso, la portò nella vasca da bagno e, sotto

l'acqua corrente, eliminò totalmente i resti di sangue, ambrà e bile che la ricoprivano con un detergente, uno spazzolino e uno smacchiatore. Poi l'asciugò con un accappatoio, la piegò con cura, la ripose in un sacchetto di plastica e se la portò a casa tutta contenta.

Quella pelle si rigenera completamente in otto o dieci ore e Vanesa aveva in mente un grande giro d'affari: scuoiare ogni notte il coniglio di Ushuaia e venderne le pelli. Non glielo permisi; non volevo trasformare una scoperta scientifica di tanta importanza in grossolano mercimonio.

Ciononostante, un gruppo ecologista denunciò il fatto e i giornali pubblicarono un comunicato nel quale si accusava "Valeria González" — e, di riflesso, anche me — di esercitare crudeltà sugli animali, nel caso specifico sul coniglio di Ushuaia.

Come prevedevo, l'arrivo dell'autunno restitui al coniglio di Ushuaia il linguaggio telepatico e, anche se il suo mondo culturale, come si può ben comprendere, è limitato, potemmo intrattenere gradevoli conversazioni e perfino stabilire una specie di, come dire, codice di convivenza.

Mi disse che Vanesa non gli stava simpatica, e io compresi perfettamente le sue ragioni sottese; chiesi, quindi, alla mia fidanzata di non venire più a casa.

Il coniglio di Ushuaia, forse per gratitudine, trovò il modo di non crescere troppo di notte, per cui potei riportare tutti i mobili in soggiorno. Dorme sul divano a due posti ed evacua i suoi poliedri metallici sul tappeto. Non ha mai mangiato in maniera eccessiva e, in questo, come in tutto il resto, la sua condotta è misurata e degna di elogio e di rispetto.

La sua discrezione e la sua efficacia raggiunsero il culmine quando mi chiese quale sarebbe stato, per me, il suo formato diurno ideale. Gli dissi che preferivo quello di uno scarafaggio, ma dopo un po' di tempo mi resi conto del fatto che quella stessa piccolezza lo rendeva pericolosamente impercettibile e rischivo di ferirlo (se non di ammazzarlo).

Dopo alcuni tentativi, giungemmo alla conclusione che durante la notte avrebbe continuato a dilatarsi — che altro poteva fare, poveretto? — fino a raggiungere la stazza di un grosso cagnone o di un leopardo. Di giorno, l'ideale consisteva nelle proporzioni di un gatto medio.

Questo mi permette, per esempio mentre guardo la televisione, di tenerlo sulle ginocchia e accarezzarlo distrattamente. Abbiamo instaurato una solida amicizia e, a volte, ci capiamo solo con uno sguardo. Purtroppo, però, le sue facoltà telepatiche, che si mantengono vitali nei mesi freddi, spariranno con i primi caldi.

Siamo già in agosto. Il coniglio di Ushuaia sa che da settembre a febbraio o marzo non potrà fare domande né dare suggerimenti e non potrà neppure ricevere i miei complimenti o consigli. Negli ultimi tempi ha una specie di mania. Mi ripete, come se non lo sapessi, che lui è l'unico esemplare vivente di coniglio di Ushuaia al mondo. Sa di non avere la minima possibilità di riprodursi, ma, nonostante gliel'abbia chiesto più volte, non mi ha mai detto se questo lo preoccupa o lo lascia indifferente.

Inoltre mi domanda, tutti i giorni e varie volte al giorno, se valga la pena di continuare a vivere, così, solo al mondo, in mia compagnia ma senza conspecifici. Non ha modo di morire per sua volontà e io non ho modo, e anche se lo avessi non lo farei mai, di uccidere un animale così dolce e affettuoso.

Per tali ragioni, finché perdurano gli ultimi freddi dell'anno, converso con il coniglio di Ushuaia e continuo ad accarezzarlo distrattamente. Quando arriverà il caldo di settembre, dovrò limitarmi ad accarezzarlo.

[Traduzione dallo spagnolo di Renata Lo Iacono.

Titolo originale: "El conejo de Ushuaia".

Pubblicato per la prima volta nella rivista Proa (direttore: Roberto Alifano) n° 70, Buenos Aires, settembre 2007, pagg. 33-38.]

Racconto vincitore del VII premio Gozzano 2007 per la narrativa inedita

Diario dal deserto

di Alessandra Paganardi



Per gentile concessione dell'autrice (e con estremo piacere), pubblichiamo qui il racconto "Diario dal deserto", vincitore del VII premio Gozzano 2007 per la narrativa inedita.

I
Ieri sera, quando sono tornato a casa, Saida mi ha detto che stavolta sarà un maschio.

L'ho trovata particolarmente bella con il velo color verde acqua: lei non lo dichiara, ma in tutti questi anni l'ho vista indossarlo soltanto quando era molto felice. Scherzosamente le dico sempre che con quel velo e quel sorriso rappresenta assai bene il nome che porta(1). Mi risponde pacatamente, senza parole, prolungando il sorriso in un'eco luminosa. In genere parliamo ben poco, io e mia moglie: forse per questo, in trentaquattro anni di conoscenza e ventisei di matrimonio, non abbiamo mai litigato neppure una volta.

Saida mi fu promessa quando aveva otto anni e io sedici. Mio padre aveva acquisito una certa agiatezza con il commercio dei profumi e con le gite dei turisti in cammello: perché qui il deserto sembra di toccarlo, ma a piedi non ci si arriva. Io ero rimasto l'unico figlio maschio. Le mie due sorelle maggiori si sono sposate prima di compiere vent'anni e sono andate a vivere in città, in un quartiere che adesso è pieno di negozi e ristoranti. L'unico fratello, più giovane di me di cinque anni, se l'era appena portato via una febbre cerebrale. Naturale che venisse scelta per me la figlia di un ricco commerciante di semi, tanto più che passava per essere una delle più belle bambine del villaggio. Suo padre non era ambulante, aveva una piccola bottega ben avviata. Sul contratto di fidanzamento scrisse che l'avrebbe venduta e avrebbe dato la metà del ricavato in dote a Saida. Gli acquirenti c'erano già: una coppia di giovani sposi che all'epoca avevano due figli piccoli. Il marito era ambulante, vendeva un po' di tutto, e la ragazza per il momento doveva occuparsi dei figli; ma aspettava che fossero un po' cresciuti per poter costruire un'impresa di famiglia insieme con il suo uomo.

La cessione del negozio rese molto bene. Non tutti sono poi così entusiasti all'idea di andare a vivere in città. Dopo otto anni dalla promessa, io e Saida eravamo marito e moglie.

Ho comperato altri dieci cammelli, assunto tre nuovi cammellieri, allargato la fabbrica; ho chiamato un mastro profumiere da Assuan. Le nostre condizioni economiche sono andate sempre migliorando, anche grazie alla parsimonia e alla diligenza di Saida. La nostra casa è diventata un porto di mare. E' a metà fra abitazione e negozio, una specie di grande salotto per tutti, pieno di profumi esposti ovunque in fiale fantasiose; la gente si siede, si trova a proprio agio e alla fine compera molto volentieri, quasi senza che glielo si chieda. Saida appare di rado, come avvolta da un mistero che non fa male. Stende la stuoia sui tavoli bassi, serve il tè, posa il vassoio con il falafel che ha preparato dietro la tenda, come sa fare lei. Si muove con la delicatezza di un gatto e con la fedeltà di una colomba gentile. I miei genitori, che sono ormai molto anziani, si vedono ancor meno. Ma io capisco che i turisti apprezzano queste presenze silenziose, quasi spettrali: si mostrano e scompaiono, come forme di una bella donna dietro la biancheria ricamata, e sembrano dire che la casa non è di tutti, che è un dono offerto per un'ora o un giorno al ricordo di chi dovrà tornare a casa. Forse la gente non viene qui per me ma per loro, i custodi invisibili.

Io intrattengo le persone, presento loro il mastro profumiere, parlo moltissimo: con le mani, con gli occhi e con l'inglese che sono riuscito a raccogliere in tutti questi anni, spesso dagli stessi turisti. S'impara e s'insegna, si consegna e si prende. Sono piuttosto basso di statura e non molto scuro di carnagione: questo rassicura le persone, mi rende simile ad un piccolo occidentale inoffensivo. Certo non faccio del male a nessuno, ma da



quando entrano a quando si siedono ho già calcolato chi sono, da dove vengono, cosa vogliono da me, quanto denaro sono disposti a lasciarmi. Alcuni sono annoiati e hanno voglia di novità, di fare cose che non faranno mai più; altri sembrano portati quasi soltanto ad osservare, a riflettere, al limite a non fare assolutamente nulla. Lo capisco da come muovono gli occhi e soprattutto le mani. Non me l'ha insegnato nessuno, ma ci azzecco sempre. Sto bene attento ad offrire appena un poco di più di ciò che vorrebbero: non di meno, certo, ma neppure in eccesso. Servirebbe soltanto a confonderli e magari ad irritarli. Alcuni provengono da grandi alberghi del Cairo e sono stupiti dall'agiatezza discreta che si respira qui. Le donne, soprattutto, mi dicono spesso che da me ci si sente in famiglia.

Saida e io abbiamo avuto quattro femmine. Le prime tre sono sposate, l'ultima ha dieci anni ed è entusiasta della nuova nascita. Credo che questo evento l'abbia fatta sentire improvvisamente più grande e più sicura, quasi come se il figlio fosse suo.

Io invece mi sono sentito ancora più piccolo. Per tanti anni, ad ogni gravidanza di mia moglie, ho sperato di non dover mai allevare un figlio maschio. Non posso dirlo a nessuno: nella mia posizione, in particolare, tutti mi prenderebbero per pazzo e nessuno più si fiderebbe di me. In qualunque casa l'erede maschio è un orgoglio per il padre. Ancor meno posso dirne il motivo, che deve restare più segreto del mio disappunto.

Questa notte non ho chiuso occhio. All'alba, al momento della preghiera, ho rischiato di mancarla per lo sfinimento. Allora ho deciso. Mi sono alzato, ho pregato come se niente fosse e poi ho deciso di affidare le mie parole a questo diario. Le pagine non hanno un cuore, è vero, ma in fondo nessuno ha davvero un cuore, quando si tratta di ascoltare ciò che non si accetta e non si vorrebbe mai sentire. E se non riuscirò ad essere un buon padre, dopo la mia morte, forse, qualcuno leggerà e comprenderà; oppure, assai più probabilmente, mi condannerà come ingiusto.

II

Mio figlio non dovrà mai sapere che io sono così. Preferirei che lo sapesse chiunque altro.

Fino a quattordici anni sono andato a scuola nel villaggio. Eravamo soltanto fra ragazzi e passavamo molto tempo all'aria aperta. Sono sempre stato bravo nella corsa e nella lotta e non ho mai avuto paura a salire su un cammello, neppure quando ero molto piccolo. Non avrebbe potuto essere diversamente, con il lavoro di mio padre.

C'erano ragazzi che invece avevano paura di fare molte cose e tutti li deridevano. Dicevano loro che erano femminucce e a volte li facevano piangere. L'ultimo anno, però, qualcosa è cambiato

anche in questi timorosi: guardavano le ragazze un po' più grandi, le servette che passavano svelte come cavalli con il cercine del pane sopra la testa. Loro se ne accorgevano e facevano apposta a passare proprio di lì, anche se allungavano la strada. I miei compagni, anche quelli che erano stati più paurosi, lanciavano loro piccoli sassolini e le chiamavano. Loro fingevano di spaventarsi e di cadere, ma era solo una schermaglia. Il giorno dopo sarebbero ripassate di lì senza il cercine, prima a gruppi di tre o quattro, poi da sole. E prima o poi si sarebbero fermate a parlare.

Io sapevo che sarebbe dovuto accadere anche a me ciò che accadeva ai miei compagni: quel richiamo acerbo, l'odore caldo di una donna, un limo portatore di vita che ti avvolge come una promessa, come una mancanza da colmare. Ma per me le donne erano qualcos'altro: non che ne avessi paura, al contrario. Anzi mi era facile parlare con loro, spesso i compagni mi chiedevano di fare il primo passo. «Hai la parlantina sciolta e ci sai fare», mi dicevano. Può darsi che, per qualche dono di questa nostra bizzarra natura, ci sapessi davvero fare con le donne, come adesso ci so indubbiamente fare con gli ospiti: in fondo è soltanto una questione d'esercizio e di stile. Ma non sentivo la loro mancanza, sentivo soltanto la mia. Non avevo nessun bisogno di loro; niente mi faceva sognare in quelle curve, troppo invadenti anche sotto la galabia lunga e ampia, in quei capelli scuri e segreti, dietro la cortina impenetrabile dei veli. Quello che davvero sognavo, anche se non osavo neppure immaginarlo, era un corpo asciutto, essenziale; era il sudore agro e muschiato delle nostre corse, delle nostre risate senza misteri. Era l'eroe impossibile di un altro uguale a me.

I mesi passavano e facevo spesso sogni notturni, sempre interrotti molto presto: prima che potessi vedere, sapere, accettare. Spesso sognavo incontri furtivi con la fornaia, pieni d'eccitazione e di trepidazione: tutti gli umori si mettevano in moto, dalla testa alla schiena il pudore si piegava sotto il giogo del desiderio. Poi, al momento di spogliarla, la donna si trasformava come un serpente nel compagno che le aveva lanciato i sassi il giorno prima. Allora mi svegliavo, ancor prima d'essere certo di aver visto.

III

Saida arrivò molto presto, dopo quel periodo difficile. Non mi creò nessun problema; anzi, con la sua età così acerba, era perfetta per un amore soltanto a parole. Anche più tardi, quando cominciammo a vederci in casa dei suoi genitori, aveva molto pudore e diffondeva attorno a sé una bellezza non invadente, quasi severa. Tutti apprezzavano la mia cortesia e il mio saper fare. Ero davvero il marito ideale per lei.

Fu una buona cosa fidanzarmi così presto perché, dopo un periodo d'apprendistato da mio padre, cominciai subito ad imparare il suo mestiere. Lavoravo moltissimo, giorno e notte, e non pensavo più a nulla se non ad offrire alla mia futura moglie una vita degna di lei, della sua grazia e della sua educazione. Le mie sorelle rimanevano incinte a turno e venivano a trovarci con i nipoti, sempre più rotonde e più morbide. Io scherzavo con tutti, facevo salire i bambini sui cammelli. Mio padre, invece, cominciava ad arrotolarsi su se stesso come un papiro vecchio e mi affidava i lavori più pesanti, che io poi avrei affidato ai cammellieri e ai servi. Era fiero di me, era felice che stessi prendendo il suo posto.

Ho quasi finito per dimenticarmi dei miei sogni. E' facile: basta viverli come se non appartenessero a noi, ma ad un sognatore qualsiasi. In fondo, chi può affermare che i sogni abbiano un padrone?

Con Saida mi sono trovato bene anche dopo le nozze. Il suo pudore rendeva tutto più facile e dava una parvenza di rispetto al mio disinteresse per lei in quanto donna. Posso dire d'averla capita, non certo d'averla amata: in fondo è molto facile comprendere, e quindi anche rispettare ciò che non si detesta, ma neppure si ama. Chissà che cosa sarebbe accaduto se avessi sfidato tutto, la nostra legge e il mio destino famigliare, per poter avere accanto un uomo. L'avrei certo amato, almeno in qualche momento, e avrei quindi rischiato di rovinare tutto. Prima o poi,

uno dei due se ne sarebbe certamente andato.

La mia vita scorreva tranquilla: sognavo un sogno che non era più mio. La nostra famiglia era cresciuta ed era quasi naturale che non toccassi ormai più Saida. Qualche mese fa, però, è successo qualcosa d'imprevedibile.

Nel mese d'aprile è venuta a trovarci una famiglia francese. Ho conosciuto persone di tutti i tipi, ma sono rimasto subito colpito da loro. Dal più grande dei due ragazzi, soprattutto. Poteva sembrare uno di noi, sottile e scuro di carnagione: forse aveva qualche goccia di sangue africano nelle vene. Parlava pochissimo in un inglese perfetto, cosa rara per un ragazzo francese così giovane. Poteva avere al massimo sedici anni: la pubertà alquanto tardiva lo accompagnava senza chiasso, con la dignità di una pianta ad alto fusto, di cui non puoi conquistare l'ultimo ramo. Era molto legato alla madre, non tanto nell'atteggiamento esterno, ma per una somiglianza sorprendente dei tratti, che superando la differenza di genere diventava quasi uno strano sincronismo gestuale. Erano due facce di una moneta e si aveva quasi l'impressione che lo stesso pensiero si fosse incarnato in due menti, o che una specie di calamita animale attirasse entrambi in una sola direzione: non per caso, ma necessariamente. Erano la stessa vita con in mezzo una pausa, una storia.

Per le due ore in cui si sono fermati qui, prima di salutarmi e passare dai cammellieri per il giro turistico, io ho parlato come sempre, ho presentato loro il mastro profumiere, ho sorriso e aspettato il tè di Saida. Ma più i minuti passavano, più sentivo che il sogno spodestato ritornava lentamente mio. Non mi sono mai sentito così sorpreso e così felice. Gli occhi del ragazzo, gli stessi occhi grandi e profondi della madre, esploravano la stanza come se volessero parlare con tutti i custodi vivi e morti della casa, con tutti i fantasmi e le parvenze che apparivano e scomparivano. Non riuscivo a guardarlo e neppure a non guardarlo. Non ho fatto niente d'illecito o di strano, se non forse versargli il tè una volta in più rispetto agli altri, o tacere un istante quando roteava lo sguardo in tondo, come fosse un sole accelerato. Ma qualcosa era cambiato in me. Mi sentivo infinitamente grato ai miei genitori, alle mie figlie, a Saida, per essere stati involontari tutori del mio sogno senza rubarlo.

Ci salutammo tutti. Il ragazzo uscì dopo gli altri membri della famiglia, attardandosi un istante di più per sistemarsi il giubbotto. Io stavo ritornando verso la cucina, ma non potei fare a meno di voltarmi per seguirlo un'ultima volta con lo sguardo. Lo vidi aprire la porta e, altrettanto irragionevolmente, volgersi indietro verso di me. Ci siamo guardati per un solo istante, credo di averlo salutato con un gesto goffo della mano, prima che il suo incarnato olivastro tradisse un raro rossore. Poi la porta si è richiusa. Non lo rivedrò mai più. Spero che qualcuno sappia custodire il suo sogno senza impadronirsene, com'è accaduto per me.

Quella notte mi sono avvicinato a Saida dopo molto tempo; abbiamo concepito questo figlio, che ora cresce in lei e che mi fa tanta paura. Ho paura che possa somigliare a me, al ragazzo francese, a tutti coloro che hanno sbagliato sogno. Ho paura di non sapergli insegnare ad essere un vero uomo, io che per tutta la vita sono riuscito a fingerlo così bene.

(1) In arabo "Saida" significa "felice".

(c) Alessandra Paganardi

Alessandra Paganardi, nata a Milano nel 1963, vive, insegna e scrive a Milano. L'ultima raccolta di poesia edita, *Ospite che verrai*, Joker edizioni, Novi Ligure 2005, è stata recentemente ristampata. Sono in corso di pubblicazione la raccolta *Tempo reale*, Novi Ligure, e la *plaquelette Vedute*, Empoli. Ha ottenuto riconoscimenti in vari concorsi letterari, fra cui i primi premi "San Domenichino Città di Massa" 2007 per la poesia, Gozzano 2007 per la narrativa, e numerose segnalazioni di merito. Ha pubblicato la raccolta di saggi critici *Lo sguardo dello stupore: lettura di cinque poeti contemporanei*, Viennepierre edizioni, 2005. Ha al suo attivo la pubblicazione di singoli testi poetici ed interventi critici su varie riviste e siti web. È redattrice della rivista di poesia, arte e filosofia «La mosca di Milano».

Segnalazioni!!



CONSUMATE LIBRI

(riceviamo questo bando da Andrea Giannasi, direttore della casa editrice Prospettiva, e, con molto piacere, lo riproponiamo ai nostri lettori)

Scrittori, lettori, editori, librai, giornalisti il mondo del libro indipendente

Entrate in <http://www.associazione-culture.org/>

Si tratta di una associazione senza fini di lucro con pubblicazione del bilancio annuale. Il messaggio è chiaro e l'associazione trasparente.

Lo scopo è quello di raccogliere un elevato numero di soci sostenitori al fine di raccogliere contributi che verranno poi utilizzati per realizzare e/o finanziare eventi.

L'obiettivo è quello di raggiungere 20.000 soci per un introito annuale di 400.000 euro

Questo budget sarà gestito da un gruppo di tecnici composto da editori, librai, scrittori, lettori, visibili e contattabili ma soprattutto personalità dell'editoria indipendente. Chiunque potrà partecipare alla vita associativa inviando proposte e progetti.

Inoltre l'Associazione sarà vera "massa critica" al fine di raggiungere benefici fiscali per il libro e l'intera filiera dell'editoria.

Scrittori, editori, lettori, librai, giornalisti uscite dal circolo vizioso del pessimismo ed entrate nell'Associazione Italiana delle culture.

Anche voi: consumate libri.
<http://www.associazione-culture.org>

Il manifesto

Consumiamo i libri

L'AICU si muove partendo dall'oggetto-soggetto che alimenta i nostri doveri: il libro.

Ecco il nostro manifesto d'intenti.

In Italia il libro non ha valore.

I libri si regalano, si scontano, si buttano, si bruciano, e se si, escludono i bibliofili con le edizioni rare, non si conservano.

Questo lo stato del libro nel nostro paese.

Il sistema editoriale italiano è sfibrato da continui fallimenti che mettono in luce il reale valore economico dell'intero settore. Editori squattrinati e bugiardi, scrittori ignoranti e avidi, lettori svogliati, librai stanchi e soli, distributori sempre più lontani dal loro ruolo, così come i giornalisti serrati in un circolo afoni, compongono un quadro grottesco. E in questa situazione il libro non ha alcun valore e mai potrà averlo.

Il libro non è ancora oggetto di consumo reale e di fatto costituisce un vero e proprio sottoprodotto. Per questo motivo non attrae investimenti e gli unici interventi economici-politici realizzati negli ultimi anni avevano il solo scopo di "salvare" qualche imprenditore o di creare cordate per rilevare o risanare società editoriali sul lastrico.

Il libro non vende.

Seppur negli ultimi anni siano presenti nelle edicole, sugli scaffali dei supermercati, negli autogrill, i libri non sono ancora visti

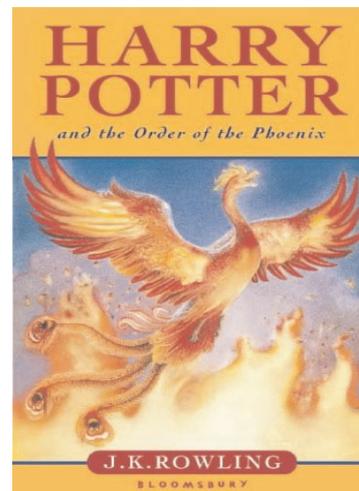
I LETTORI SCRIVONO

Siamo veramente pronti a rinunciare ad Harry Potter?

Valeria Di Lanno



Lo abbiamo amato, atteso, rimpianto, deriso e compatito. Ma in qualche modo lui è riuscito ad entrare nelle nostre vite. Forse non tutti sono andati in giro agitando una matita, urlando "lumus!" e sperando che da essa uscisse all'improvviso una luce accecante capace di far brillare tutta la stanza. Ma quando vediamo una candela accesa, non pensiamo forse a qualche pratica magica? Quando soffriamo per amore, a chi non è mai venuto in



mente un filtro capace di risolvere di botto tutti i problemi? Chi non ha mai detto: "Se solo avessi la bacchetta magica..."? Ecco, lui, il nostro piccolo Harry, questa bacchetta l'ha davvero! E come la usa bene!

Così ora, anno dopo anno, libro dopo libro, siamo arrivati alla fine. Purtroppo. Il 21 luglio 2007 a mezzanotte in punto, nei paesi di lingua anglosassone (in Italia abbiamo dovuto aspettare la fine dell'autunno), è uscito il settimo e ultimo libro di J.K. Rowling. Già, la scrittrice inglese ha infatti più volte ribadito che non ci sarà un seguito. E' finita. Stop. Dopo questo, basta Harry. Ma siamo veramente pronti? Siamo pronti a dire addio e a rinunciare ai nostri sogni? Perché di questo alla fine si tratta: di sogni.

Piace ai bambini perché amano immedesimarsi in lui, perché sono affascinati da quel mondo parallelo dove tutto può accadere e dove a scuola insegnano niente di meno che: MAGIA! Altro che storia e geografia!

Piace agli adolescenti perché riescono a ritrovare le loro stesse problematiche: il rapporto con gli amici, i primi amori, i primi confronti con gli adulti, spesso difficili, perché non vengono ascoltati veramente e considerati ancora troppo giovani e incapaci di prendere decisioni.

Ed infine piace ai grandi, di ogni età, perché è davvero capace di rapirti, seppur per poche ore e di trascinarti nelle tue fantasie più nascoste. Una fuga da questo mondo materiale e moralista che pensa solo ad apparire. Invece il mondo di Harry Potter non appare: è. Non solo perché si possono far lievitare piume d'oca e scope, o perché si può trasformare un topo in un bicchiere di cristallo. No. Ma perché è pieno odi quella lotta per una vita migliore che tutti desiderano. L'eterno bene contro il male. Chi vincerà questa volta? Non sono così sicura della fine. La Rowling è sempre in grado di stupire e non si è mai smentita una volta. E nonostante io sia una di quelle persone sempre alla ricerca di notizie ed anticipazioni che possano far intendere qualcosa, dentro di me spero comunque che non accada. Non voglio che finisca! Non può finire sul serio! Non ora che abbiamo pianto e sofferto negli ultimi anni di scuola, dopo che abbiamo visto il bambino della Pietra Filosofale diventare uomo. Io lo ammetto: non sono pronta. E tanti altri come me.

Ma la parola fine è alle porte: con un semplice "Alhomora!" i chiavistelli gireranno ponendo termine alle avventure del maghetto più famoso dai tempi di Merlino!

come oggetto di uso comune e quotidiano.

Ma perché tutto questo?

Il libro per molti è quello della scuola. Quello dell'obbligo alla lettura. E dunque è sinonimo di fatica. Se un libro si compra poi si deve leggere e questo esercizio comporta tempo e concentrazione. Un libro poi fa pensare e se c'è una cosa che il meccanismo consumistico dell'ultimo secolo non vuole, è proprio quella che i cittadini si mettano a pensare di fronte ad un oggetto. Lo si deve consumare e basta. Il libro dunque è anche oggetto-soggetto pericoloso. E non solo perché se si getta un tomo verso qualcuno, questi può farsi del male.

Il libro è considerato dalla massa un oggetto scomodo, pesante, ingombrante. E se il consumatore è posto di fronte ad una scelta preferisce allo stesso prezzo prendere una vaschetta di gelato di marca. Ma ci domandiamo quale può essere la differenza tra il gusto del palato e il gusto dell'intelletto. E se proprio ci deve essere questa differenza che pone il libro in secondo piano.

E' vero inoltre che i consumatori non vanno nei supermercati per comprare libri – e questi difatti sono collocati sempre alla fine del magazzino stesso – così come si recano nelle edicole o negli autogrill per i quotidiani o per un panino.

Possiamo dunque affermare senza ombra di dubbio che il settore librario è un settore povero perché l'oggetto che commercia è un oggetto povero.

Ebbene il nostro scopo è quello di dare un valore al libro.

Come? Attraverso la costruzione della "massa critica" di operatori librari. Un gruppo numericamente, culturalmente, economicamente appetibile che per la prima volta riesca ad attrarre attenzione su questo oggetto-soggetto che è il libro. Richiedere dunque, forti dei numeri, maggiore attenzione da parte dei mass media nei confronti dei libri con programmi televisivi e radiofonici, giornali, riviste e quanto altro utile – forse anche una legge sul libro? – a dare valore a questo oggetto-soggetto. E spingere affinché istituzionalmente si allarghi strutturalmente la base dei lettori, ma anche e soprattutto quella di consumatori di libri.

*Andrea Giannasi - Prospettiva Editrice
Via Terme di Traiano, 25
00053 Civitavecchia. Tel e Fax 0766
23598
www.prospettivaeditrice.it
segreteria@prospettivaeditrice.it*

NOVITA' IN LIBRERIA

Dopo ottant'anni di oblio, torna

“Da D'Annunzio a Pirandello” di Mario Puccini

Abbiamo parlato in diversi numeri di Progetto Babele dello scrittore Mario Puccini (1887-1957), di Senigallia. La nostra rivista, in collaborazione con la Fondazione Rosellini e col Comitato Pucciniano Permanente di Senigallia, ha curato la traduzione in italiano di “De D'Annunzio a Pirandello” di Puccini, dove l'autore marchigiano parla degli scrittori della sua generazione, dicendone molto apertamente quel che ne pensa, in bene o in male. Il testo, che era uscito in spagnolo nel 1927 per i tipi dell'editoriale Sempere, una delle tante case editrici sparite nel caos della guerra civile spagnola del 1936-39, è ora praticamente pronto, tanto che verrà presentato a Senigallia il prossimo 15 dicembre. Ci sono voluti alcuni anni di lavoro per ricostruire il testo italiano, che era andato perso, ed è parzialmente disponibile in articoli d'epoca su alcune riviste, come “Bylichnis”, “Aperusen” e sulle terze pagine di giornali come il “Corriere Adriatico” o il “Resto del Carlino”, ma vi assicuriamo che ne è valsa la pena. Non mancheremo, a pubblicazione avvenuta, di comunicare gli estremi dell'edizione.

Per informazioni:

FONDAZIONE ROSELLINI

Per la letteratura popolare

Viale Bonopera, 21

60019 Senigalla (AN)

Tel. 071 63144

071 7928350

Fax 0533 313534

cbruschi@mbox.queen.it

CONSIGLI DI LETTURA



MARIO PUCCINI

Mario Puccini (Senigallia, 1887 - Roma, 1957) è ormai considerato come uno dei più intensi narratori Italiani del Novecento. Oltre ai romanzi maggiori - tra cui si ricordano soltanto, accanto a Viva l'Anarchia (1920), Dov'è il peccato è Dio (1922), Il soldato Cola (1927), Ebrei (1931), La prigionia (1932), Comici (1935) e, postumo, La terra è di tutti (1958) - ha scritto qualche decina di romanzi brevi - la sua misura più felice: molti di essi sono raccolti nel postumo Scoperta del tempo (1959) - e qualche centinaio di racconti. Aderendo alla poetica verista, il suo costante sperimentalismo accolse felicemente le suggestioni del grande romanzo psicologico europeo.

Antidannunziano dichiarato, è stato anche editore (ha pubblicato Capuana, Papini, Tozzi, Bontempelli, Cecchi...) e collaboratore de "La Voce" oltre che di riviste e giornali italiani e stranieri di grande diffusione; in tale veste stabili saldi contatti con intellettuali e scrittori in Italia e all'estero, da Verga a Unamuno, da Capuana a Pirandello, Valéry Larbaud, a Proust.

Come saggista si è occupato, fra gli altri, dell'opera di Dostoevskij e Baroja, di Gorkij e Gide, offrendo altresì con il volume Da D'Annunzio a Pirandello (1927, pubblicato in Spagna e mai tradotto in italiano) un appassionato esame della letteratura italiana contemporanea, dagli Scapigliati a Bontempelli.

Vasco Pratolini, fraterno amico di sempre, lo definì "uno dei maestri a cui la letteratura italiana deve rendere giustizia".

A cura di Carlo Santulli

www.progettobabele.it

redazione@progettobabele.it

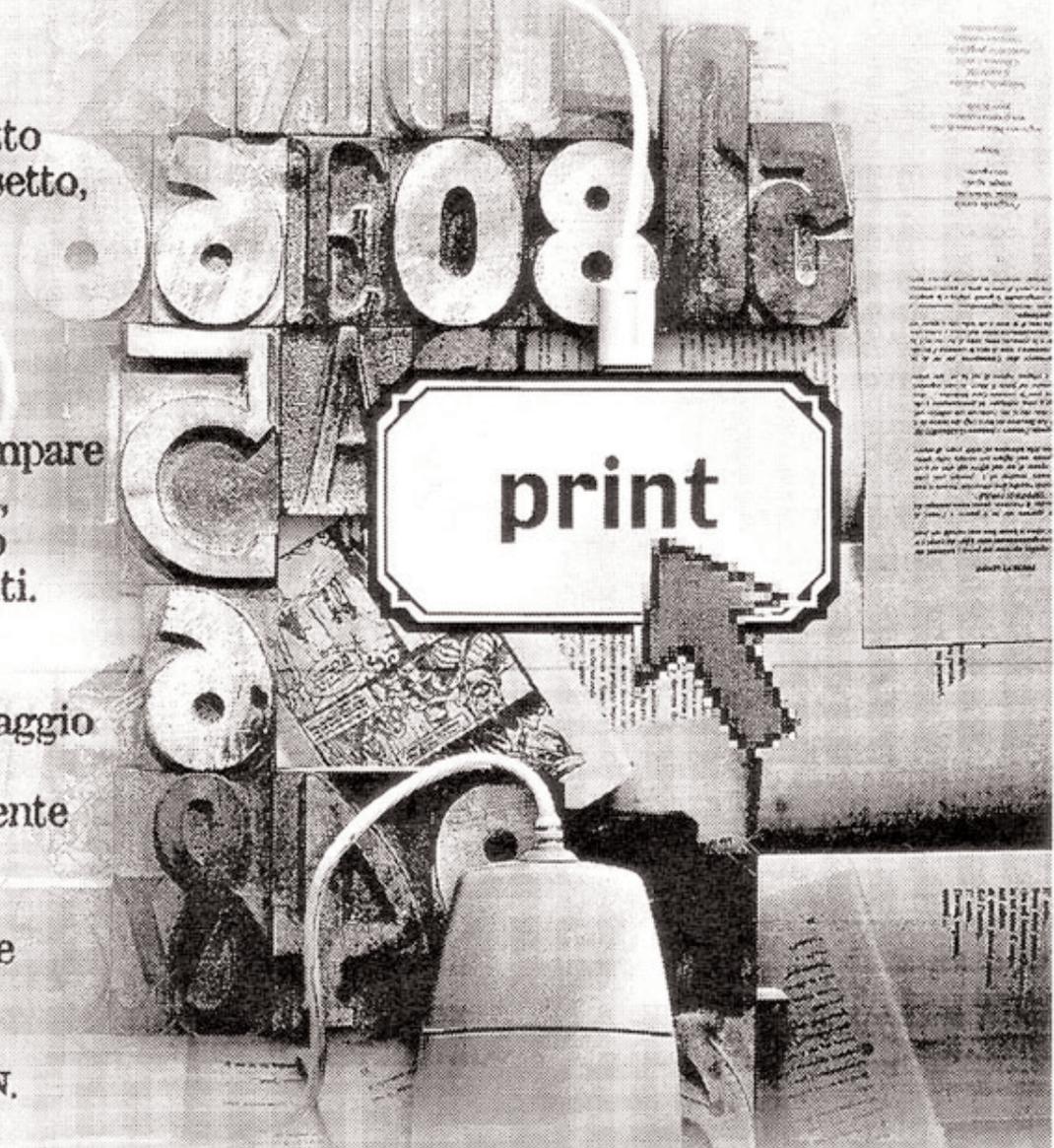
Publiccare un libro è il tuo sogno ?

Noi lo realizziamo !

Realizziamo
qualsiasi progetto
che hai nel cassetto,
dal racconto
alla biografia
dal diario
al manuale,
che non hai
mai potuto stampare
perché quantità,
costi e impegno
erano troppo alti.

Contattaci
e scopri il vantaggio
di stampare
molto velocemente
solo le copie
che ti servono,
senza rinunciare
alla qualità.

Anche con ISBN.



print

www.stampalibri.it

BOOK ON DEMAND

Macerata 0733.265384 info@stampalibri.it